

E. PETACCIA

VADEMECUM PER IL VIAGGIO VERSO IL FUTURO

Parte III

Il repubblicano moderno

## INDICE della III Parte

Introduzione: Tornando su metaforiche cadute e metaforiche rinascite, p. 3

### Cap. 1: L'ORDINE POLITICO E I SUOI NEMICI

1.1: Primordi organizzativi dei popoli latini, p. 9- 2.1: Il pensiero pratico di un'antica repubblica, p. 13-3.1: Razionalità e attualità delle antiche repubbliche, p. 18-4.1: L'amministrazione e la politica, p. 21-5.1: Il pensiero strategico (tattiche e strategie), p. 24.

NOTE al Cap. 1, p.28.

### Cap. 2:NUOVE REPUBBLICHE

1.2: La virtù politica, p. 31- 2.2:Il principio repubblicano, p. 35 -3.2: Libertà civile e autorità politica, p. 39-4.2:Libertà civile e libertà politica, p. 43 -5.2: Ragione e storia nell'organizzazione politica della società, p. 46- 6.2: La sintesi pratica e culturale dell'illuminismo, p. 50-7.2:Assonanze e dissonanze, p. 54

NOTE al Cap. 2, p. 57.

### Cap. 3: IL REPUBBLICANO MODERNO

1.3: La nascita di una nazione, p.59-2.3: La libertà per la costruzione dei sistemi politici, p. 64 -3.3: Ascoltando la musica dell'avvenire, p. 71-4.3: Il repubblicano moderno, p.79-5.3: La ricerca repubblicana della chiarezza su se stessi e sul mondo , 82-6.3: La lotta repubblicana contro inganni e illusioni, p. 88-7.3: La democrazia degli antichi e quella dei moderni, p. 92.

NOTE al Cap.3, p. 99.

### Cap. 4: L'UOMO E L'ORGANIZZAZIONE

1.1: Il metodo dell'analisi implica quello combinatorio-costruttivo, p. 102-2.1:Il principio organizzazione, p. 104-3.4: Concezione sostanzialistica e concezione relazionale della cosa, p. 109-4.4:Il fatto e il fattibile: la decisione che ricapitola e media, p. 112-5.4:L'elaborazione dei segni come motivazione a fare, p. 114-6.4:Persona e società: un mondo di compromessi, p. 119-7.4:L'uomo nella società. La mediazione progressiva, p. 122-8.4: La concezione relazionale della cosa contro la reificazione dei concetti, p. 125-9.4: Il tempo delle decisioni non è ancora finito, p. 130-10.4: La dimensione volontaria e sociale del lavoro moderno, p.132.

NOTE al Cap. 4, p. 136.

### Cap. 5: IL POTERE MASCHERATO

1.5:Un'arte da conoscere: la sofistica moderna, p.139-2.5: Inadempienze ideologiche, 144-3.5:

Uso civile, uso filosofico e uso sacerdotale del linguaggio, p. 150-4.5: Altre arti da conoscere, p.155- 5.5:Il potere che non si spiega, p. 159-6.5:Il potere che spiega tutto, p. 162 - 7.5:Mediazioni e mediatori, p. 166-8.5: Ideologia e potere, p. 172 -9.5:Incompiutezze italiane, p. 176.

APPENDICE: L'antica arte della sofistica, p. 180

NOTE al Cap. 5, p. 187

#### Cap. 6: FORME COMPIUTE DI CIVILTÀ

1.6: La lotta per la coscienza non può avere fine, p. 191 - 2.6: Forme compiute di civiltà, p. 195 -3.6:Un'antica forma compiuta di civiltà che tuttavia parla anche all'uomo d'oggi, p. 199 -4.6: Alterne vicende delle compiute forme di civiltà, p. 203 -5.6: Informare e interpretare contro manipolare, p. 207-6.6: Popoli in cammino verso il loro fato, p. 209 -7.6: Affari dello spirito, p. 214 -8.6: I semi del futuro sparsi nel presente, p. 219- 9.6: : Il tempo delle decisioni, p.224 - 10.1:I lasciti del tempo vanno accolti col beneficio di inventario, p. 227- 11.6: Indizi di vita futura dedotte dai motivi della vita presente, p. 233

Conclusioni; L'oggi per il domani, p. 239.

NOTE al Cap. 6, p. 241

BIBLIOGRAFIA della Parte 3, p. 243

## Introduzione: Tornando su metaforiche cadute e metaforiche rinascite

1. Ci sarà perdonato se qui vogliamo tornare su alcuni fatti verificatisi in un'epoca che alcuni giudicano morta e sepolta, ma che tuttavia aiutano a ricordarci che non siamo nati ieri ma viviamo all'interno di processi dei quali possiamo cogliere il respiro profondo soltanto a spostare la nostra attenzione dai fatti di cronaca, e dal loro assordante rumore, ad altri il cui eco si perde nel fruscio di una storia considerata sempre più estranea agli orecchi moderni, abituati a fidare quasi esclusivamente sulla forza di convinzione dei rumori. La storia è maestra di vita, si ripete, ma forse soltanto nel senso che la sequenza dei fatti storici esprime una razionalità che i fatti della cronaca sono ben lontani da raggiungere. Perciò, soltanto sgombrando il nostro giudizio dalle contingenze che offuscano le opinioni correnti, possiamo sperare di veder riemergere il dato di ragione che si trova celato nel susseguirsi dei cambiamenti dei quali la storia cerca di dar conto, che qui significa ritrovare il dato di ragione che concatena di necessità le vicende che riguardano i popoli. Salutiamo perciò con favore il contributo della conoscenza storica nello sgombrare le menti dai detriti che i fatti vi vanno accumulando e con questo il suo potere di raddrizzare gli animi tendenti per loro natura a piegare nella direzione in cui spirano i venti turbinanti della contemporaneità.

Perciò torniamo a parlare della così detta caduta dell'Impero Romano, che per i ricercatori di aneddoti storici si spiega ricorrendo ai più vietati moralismi mentre ai nostri occhi essa assume l'aspetto di un caso sul quale la stessa filosofia dovrebbe rivolgere maggiore attenzione, un caso in cui gli interessi particolari dei pochi ma potenti, quelli che oggi si usa qualificare come economici, coalizzati con aliene forze di ritardatari vissuti tra le foreste e le paludi, riuscirono a sopraffare una struttura organizzativa che pensava e agiva in nome di una ragione politica esemplare ma che per questo non poteva rappresentare i pochi e potenti.

Ora, sulla natura di questi interessi particolari, ai quali attribuiamo un siffatto nefasto potere, occorre intendersi, perché essi non stanno per una delle forme, la più perniciosa, di egoismo, come pensano i moralisti quando cercano di raccontare la storia, ma vanno visti come esemplificazione di quelle forme di dominio che consistono nell'appropriazione monopolistica delle risorse di un popolo per gestirle a proprio vantaggio. Su questo punto, scarso affidamento si può fare sul fuoco di giustizia che arderebbe nei petti dei pochi e potenti i quali fanno presto a circondarsi di propagandisti per presentarsi agli occhi dei popoli, oltre che come i meglio introdotti nei segreti dello spirito dei tempi, anche come i più caritatevoli e i meglio forniti di obiettività scientifica, il che non guasta. Per conquistare una posizione così distinta, serve a poco servirsi dei sensi, che sono pure le più democratiche facoltà forniteci da madre natura e che pure ci mettono di fronte al vario e ricco spettacolo del mondo, o del più aristocratico intelletto che si attiva per goderne e giudicarli, quanto tornano di più sicuro effetto le miracolose rivelazioni raccolte in cima ai monti deserti e consegnate in libri di difficile accesso ai molti e perciò quanto ci vuole per tenere a distanza il comune mortale che vuole mettere bocca nelle somme verità. E buon per lui se la provvidenza fa venire al mondo un clero di mediatori, detentore delle chiavi d'accesso alle preziose pagine in cui sono consegnate le verità

sul passato e sul presente, il che potrebbe anche andare, ma persino sul futuro sul quale, come canta il poeta “non c’è certezza”.

Una simile manovra ha come sicuro effetto quello di alleggerire l’uomo sensuale dei suoi peccati, il primo dei quali è l’avidità e l’attaccamento ai perituri beni materiali, per volgerlo alla più degna e incorruttibile patria ideologica dove nel giorno fatale potrà ricongiungersi con gli altri santi che vi dimorano; il secondo, conseguenza del primo, è che, avendo preso in sospetto, con i sensi, lo stesso giudizio, il comune mortale è portato a diffidare di quanto gli passa per la testa, diventando come straniero a se stesso, impotente tanto a conoscere il mondo quanto se stesso, sostituendo ai giudizi che nascono nel proprio animo le parole, e le frasi intere, ricevute da quanti ne sanno più di lui, che è il modo più sicuro per trovare la strada per la salvezza. E la perdita della capacità di giudicare dei suoi casi, ciò che si vuole e ciò che si può, diventa tanto più sicura in quanto con la perdita della capacità di articolare suoni e parole, si perde pure la possibilità di scambiare opinioni con i propri simili. Infatti, come osservano gli studiosi, tra il V secolo e fino al XIII, all’uomo comune, ignaro di latino, restava sconosciuta l’intera eredità storica, quindi insieme al diritto alla proprietà, il diritto di fare e scambiare guidato dal proprio giudizio.

2. Alla fine, la cosiddetta caduta dell’Impero Romano, si spiega come se ne spiega l’ascesa. Questa è fattualmente e logicamente connessa al passaggio da un’economia, e dai relativi sistemi di vita, fondati sulla pastorizia, a un’economia moderna che aveva come centro l’agricoltura e le diverse attività produttive e commerciali connesse, con un diritto che si avviava a comprendere i moventi all’origine della determinazioni e delle azioni umane, quanto essi debbono alla necessità dei rapporti naturali e quanto invece debbono alla libertà nella quale risiede la facoltà della scelta e la capacità di conoscere se stessi e gli altri che ne dipende. Si trattava quindi di disciplinare le passioni che non danno respiro agli uomini, animale parlante, e far sì che le sue parole riflettessero le luci di un intelletto che dalle passioni traggono alimento.

E in effetti, la sensazione può soltanto innescare il processo conoscitivo e se questo non vuole finire appena cominciato, deve svilupparsi nel giudizio in cui concorrono la storia personale e quella della vita comune al gruppo di appartenenza, in buona sostanza alla sua cultura. Sensazione e giudizio ci fanno conoscere quanto ci è dato qui ed ora con la concretezza ed evidenza che nessuna istituzione, compresi i comitati ideologici installati in qualche palazzo delle lontane capitali, potrà procurarci. Il soggetto sa anzitutto che sente e vi risponde con l’immediatezza delle reazioni caratteristiche del suo organismo, ma presto impara a conoscere che cosa sente, se vuole o disvuole, quindi a farne uno scopo e ad arzigogolare su come ottenerlo, una peripezia nel quale lo spirito va emergendo dalla materia e si fortifica. E non abbiamo da cercare lontano l’origine di tutto questo perché è la vita che procura di sollevare se stessa da condizioni sentite come penalizzanti ad altre in cui i propositi possano dispiegarsi in una dimensione di maggiore libertà, conseguenza della conoscenza di possibilità di cui la natura non ci parla ma che alla fine risultano le più favorevoli alla nostra felicità, che è la

condizione anche per acquistare ulteriore conoscenza.

Parliamo di insegnamenti fondamentali la cui provenienza si trova nelle cose, afferrate da noi con le stesse percezioni che ci avvisano della loro esistenza, ai quali si debbono aggiungere soltanto alcune condizioni interne favorevoli perché si realizzino quei concorsi di forze e opportunità, qui volontà, conoscenze, stati del mondo, dai quali seguano gli esiti che essi richiedono.

Se i primi insegnamenti sono forniti dalle cose stesse, le parole che li esprimono parlano delle prime ed essenziali relazioni con i propri simili e le potenze che cose e parole esprimono si fondono nel giudizio e ne provano, per quello che una simile prova possa valere, la verità.

Col giudizio veniamo a una formazione di linguaggio nel quale il presunto momento sensibile della percezione, assume il ruolo di innesco esprimendosi esso sotto specie di relazioni tra forme mentali in cui cooperano rappresentazioni e concetti, un risultato che va ben oltre la pura e semplice risposta dell'organismo a un evento qualificabile come fisico. In quanto poi si tratta di una formazione di parole contenente concetti, lo si può considerare un prodotto sociale, o abbondantemente condizionato dal mondo sociale e dalla sua storia nella quale quelle parole hanno preso i significati comuni che vi riconosciamo, ma in quanto in esso si opera la sintesi di rappresentazioni e concetti, vi ritroviamo chiarite e ordinate quelle rappresentazioni che sono il contributo tipico delle sensazioni che attraverso i giudizi cercano di crearsi una via verso quel mondo di relazioni che le rende via via più chiare.

Ma se giudicare vuol dire pensare, vuol dire pure proporsi come essere attivo e sociale, nelle cui determinazioni si definiscono l'individuo e la società. Le cose diventano pensabili quando vengono afferrate dai giudizi che le inseriscono nell'insieme delle relazioni che le storie della particolare persona e della cultura sociale hanno scoperto nel corso della loro esistenza.

In possesso del giudizio vero, si possiede pure un mezzo per orientarsi nelle contingenze della vita e della storia e, per la verità, vita e storia possono riconoscersi come due modi di guardare alle cose, dal lato del singolo e da quello del gruppo col quale si condivide il destino.

Il primato delle cose, del loro emergere dal nulla e confluire nei mutui rapporti è indubitabile, ma lo è in quanto la loro percezione si accompagna a quei giudizi di relazioni che, mentre diventano sempre più ricchi di ramificazioni, diventano pure sempre più sicuri di sé.

Riconosciamo questi rapporti nel regime di proprietà e libertà tipico della Repubblica Romana, perché se per il primo aspetto si doveva assegnare il ruolo dominante di facoltà conoscitiva alle percezioni, quindi alla posizione degli individui e al loro disporre dei propri beni come della propria persona e dei suoi prodotti caratteristici, tra i quali mettiamo i giudizi, per il secondo l'attenzione doveva spostarsi sulle compatibilità delle reciproche libertà, quindi sull'organizzazione generale della vita sociale. La *libertà ben intesa* non ha niente a che vedere con l'anarchia, ma può soltanto essere conseguenza delle relazioni fondate sul reciproco riconoscimento degli interessi e dei propositi, quindi su quelle transazioni che gli scambi e i passaggi di proprietà rendono necessarie e, nello stesso tempo, fruttuose.

Tuttavia, di libertà si trattava e la libertà consentiva ai *potentes* quell'accumulazione che dal

punto di vista della gente comune si traduceva in spogliazioni dei beni come di tutti i diritti. Privati dei diritti, prima tra tutti quello di scambiare e quindi avere un proprio punto di vista sulle cose, non restava alle forze clericali di indirizzare gli spiriti verso la patria celeste, ricorrendo a parole inaccessibili ai popoli, col che la loro vita, privata della possibilità di fare e scambiare, perdeva pure la capacità di giudicare.

3. La rinascita segue le lotte ingaggiate tra le armi straniere e la rendita trionfante e militante, narrata dalle storie patrie sotto il titolo di lotte per le investiture, sostanzialmente per la riscossione di taglie e pedaggi, lotta che doveva quasi annullare le forze di entrambe e quindi consentire ai popoli di introdursi nella breccia così aperta e riconquistare quella libertà soppressa cinque secoli prima. .

Il tempo di cui stiamo parlando, segnato dal riarmo delle città, segna pure il principio della rinascita dei popoli italiani e lo segna in quanto si appropriano per gradi della facoltà di giudicare e quindi scoprire nella trama dei fatti quelle opportunità, quel fattibile, che aprono la via al futuro, processo che doveva concludersi nel XVI secolo con le nuove irruzioni straniere preparate dalle forze della rendita intenzionate alla rivalsea dopo che avevano subito i dimagrimenti forzati ai quali erano stati costretti dalla repubbliche cittadine.

A segnalare il principio di un nuovo corso, che l'orologio della storia fissa intorno all'anno Mille, si restaurano le strade, i ponti, gli argini dei canali, i mulini; si dissodano terreni tornati incolti nella desolazione dei secoli di devastazioni barbariche; si prosciugano le paludi che erano tornate a invadere le campagne abbandonate dall'uomo. Già nel decimo secolo della nostra era, molte città avevano ricostruito le mura diroccate quattro secoli prima per dare agio alle forze aliene di intervenire e reprimere eventuali velleità popolari di volersi governare da sé.

“In quel secolo, le città d'Italia tornarono ad essere stanza di popolo armato. L'uso delle armi ravviva il senso dell'onore, soffocato dall'oppressione bizantina e longobarda; l'onore genera tutte le virtù; gli uomini sentono di poter compiere un pensiero; e hanno l'audacia di concepirlo; gli uomini aspirano a tutto ciò che è bello e grande” (C. Cattaneo, 1957, p. 740).

Ritornate padrone di se stesse e del proprio destino, le popolazioni italiche poterono realizzarsi secondo un principio interno, sebbene allora più sentito istintivamente che ragionato, per il che occorreva compiere un passo ulteriore nel senso dell'autoconsapevolezza di ciò che si è e si vuole, perché l'organizzazione diventa effettiva se le parti hanno cognizioni sia delle altre parti che del tutto che le comprende. Si richiedeva un di più di coscienza circa i voleri e le azioni sia propri che altrui che, legando le determinazioni successive alle precedenti, evita che si smentiscano le une con le altre, con la conseguenza di annullarne il potere di creare fatti, quindi di negarle come determinazioni, col risultato di produrre una contraddizione lampante.

Con la riacquistata capacità di venire a determinazioni che uniscono i fatti al fattibile, si allargava la sfera dei giudizi ben oltre quella delle rozze espressioni suscitate dai fatti

contingenti.

Se al principio il giudizio, che sempre precede, accompagna e segue le decisioni, in mancanza di una lingua scritta, poteva esibire soltanto l'approssimazione dei pronunciamenti verbali, quindi con effetti più di tipo suggestivo che manifestazioni di un pensiero in atto, con lo sviluppo della lingua scritta comprensibile dalla generalità della popolazione si realizzava una transizione decisiva che doveva trasformare la città medievale, aggregazione casuale di individui estranei gli uni agli altri, in repubbliche, organismi forniti delle attitudini necessarie per ragionare le proprie determinazioni e agire in conseguenza. (1)

Occorreva dunque passare da un situazione di semi coscienza tipica del vissuto e dell'oralità, a una in cui si sente la necessità rappresentare e contemperare le diverse e opposte ragioni che inevitabilmente concorrono nelle determinazioni private e pubbliche, soppesarle le une con le altre e infine adottare quelle cui corrisponde o lo scopo *giudicato* più vantaggioso. Siamo alla fine del XII secolo. "La legislazione fa ora rapidi progressi, nella seconda metà del secolo. Mentre ancora nel 1153 e nel 1162 i brevi dei consoli erano poco più che sommarie formule di giuramento di obbligazioni dei consoli, dei funzionari e dei cittadini; cominciano dopo a presentarsi come assai ampi complessi di disposizioni varie intorno al funzionamento dei tribunali, all'estimo e alla riscossione dei tributi, ai lavori pubblici, alla milizia, alla polizia urbana, al governo del contado. Alcune città procedono anche alla raccolta e alla elaborazione delle consuetudini che regolavano il commercio, i rapporti patrimoniali privati, la condizione dei forestieri, la materia dei patti colonici e feudali, ecc. " (G. Volpe: *Enciclopedia italiana*, Vol. XIX, p. 823).

Tutto questo ha il senso del manifestarsi progressivo di un'esigenza di razionalizzazione quale poteva essere soddisfatta soltanto ricorrendo alla scrittura, alla sua capacità di superare ambiguità e arbitri, dunque di armonizzare i diversi argomenti di una questione. Ne risultavano per individui e gruppi prestazioni tali da mobilitare risorse di pensiero e di attitudini morali che non si trovano nelle empiriche circostanze della vita, ma si conquistano all'interno di un linguaggio e una cultura condivisi e in grado di rappresentare le varie potenze dell'animo umano.

Potenze che, in mancanza di un linguaggio sviluppato nel senso della capacità di abbracciare le attività pratiche per nutrirsi e nello stesso tempo nutrire di ragioni, quale si realizza soltanto con la scrittura, dovevano mancare di quella consapevolezza che ne rende sicuri i passi. Certo, restavano il latino ecclesiastico e quello giuridico, scarsamente accessibili alla grande maggioranza della popolazione che, per la loro costituzione formulare, finivano per deformare e depotenziare i più vitali motivi storici. Persisteva dunque una fatale scissione tra quanti sapevano scrivere, che usavano il latino, vale a dire il clero e gli uomini di legge, depositari entrambi degli elementi di cultura, e il resto della popolazione condannata ad esprimersi nei rozzi dialetti locali.

E sono gli uomini di legge a prendere prima degli altri coscienza del problema, culturale e pratico, di stabilire linee di comunicazione generali entro la società. Essi vanno acquistando



sempre più consapevolezza che norme, statuti e leggi regolano i rapporti tra gli uomini tipicizzando i comportamenti, col risultato di lasciarsi sfuggire quegli elementi personali, storici, all'origine dei fatti. Occorreva dunque costruire una lingua che fosse insieme accessibile al popolo ed esprimesse valori culturali propri.

I primi a prendere coscienza di questo problema e ad abbozzarne la soluzione, dovevano essere gli uomini di legge e gli amministratori che operavano nell'ambito della corte di Federico II e noti nella storia della letteratura italiana come Scuola Poetica Siciliana.

Questo era soltanto un primo passo, perché oltre la poesia c'è la prosa, quindi la storia e la filosofia, la conoscenza dei fatti e il pensiero. Sviluppo e perfezionamento della lingua che vennero operati dagli scrittori bolognesi e toscani e, se vogliamo citare un nome, che certo merita un posto distinto in questa lista, da Dante Allighieri.

#### NOTE

(1) Con la registrazione scritta dei propri pensieri si può tornare su quanto esposto per valutarlo a mente fredda, quindi correggere eventuali errori, contraddizioni e ambiguità di espressione, comunicarlo a persone lontane, ai futuri lettori, consentendo anche a terze persone pronunciarsi sugli argomenti.

## L'ORDINE POLITICO E I SUOI NEMICI

### 1.3: Primordi organizzativi dei popoli latini

1. All'inizio dell'era contemporanea Rousseau, rispondendo a un'esigenza dei nuovi e razionali tempi, si propone di delineare le linee generali di un genere di convivenza sociale, alla quale egli attribuisce la denominazione, a quel tempo alquanto screditata, di "democratica", organato in istituzioni che rispondessero a un principio unitario e, nello stesso tempo, fosse tale da non ledere la libertà dei suoi componenti. Ecco come si esprime:

"Trovare una forma di associazione che protegga e difenda con tutta la forza comune, la persona e i beni di ogni associato, mediante la quale, ognuno unendosi a tutti tuttavia non obbedisca che a se stesso e resti libero come prima. Ecco il problema fondamentale di cui il contratto sociale dà la soluzione" (G. G. Rousseau, 2003, p. 21). Come unire le volontà particolari, tese al proprio esclusivo vantaggio, sino a farne un unico sistema di volontà tesa alla realizzazione di scopi che tornassero a vantaggio della collettività, e quindi degli individui singoli che la compongono, ma in sé fuori della portata di questi se perseguiti individualmente? Oppure: come realizzare un ordine politico in sé riconoscibile e accettabile da un insieme di persone con punti di vista e interessi diversi e divergenti, che quindi comporti il loro superamento e fosse anche riconosciuto come loro espressione? Intanto si può aggiungere che vivere in un simile ordine non può essere in cima ai pensieri di quanti si possono difendere da sé ne, dalla parte opposto, di quanti, pur non potendosi difendere da sé, non arrivano a concepire nemmeno l'esistenza di un simile ordine e quindi non ne possono percepire né l'utilità né la necessità.

Il Ginevrino trovava la realizzazione storica della sua idea di governo che un popolo dà a se stesso soltanto volgendosi al lontano passato, nelle istituzioni e nelle procedure adottate dal Popolo Romano per esprimere la propria volontà, soprattutto in quelle delle prime epoche quando, in mancanza della scrittura nella quale la concreta vita reale viene formalizzata per renderla comunicabile oltre i limiti di tempo e di spazio, e in qualche modo astratta dai sentimenti attuali dei problemi, ci si doveva limitare alle risorse espressive della lingua viva, certamente più prossima ai motivi vitali e contingenti delle popolazioni e proprio per questo tali da ridurre la distanza tra l'espressione e le azioni che ne dovevano seguire. In tali casi, nella limitata complessità dei problemi manifesti in quelle primordiali fasi della società, la mancanza di una lingua scritta e della sua attitudine critica e organizzativa, non doveva portare a una riduzione essenziale della

capacità progettuale e di organizzazione mentale, soprattutto quando queste si rivelavano adeguate alle esigenze di quei primi tempi.

Tuttavia, era la consapevolezza di questi limiti dei giudizi verbali, facilmente falsificabili da suggestioni e interessi non chiariti, a richiedere il ricorso alle prove testimoniali date dai sensi, i cui responsi, lungi dal seguire direttamente dalle cose, sono condizionati da interessi, aspettative e punti di vista dell'osservatore i cui interessi e passioni possono avere l'effetto di distorcere in maniera irreparabile ogni veridicità delle percezioni. Ma c'è dell'altro.

Infatti, considerando l'atto percettivo, e quello volitivo che ne segue, nella loro pienezza ed estensione abbiamo potuto osservare sopra che se principiano con sensazioni queste non vanno viste come semplici impressioni esercitate dalle cose sui sensi perché, subentrando alla sensazione attuale il ricordo di esperienze simili o in qualche modo collegate alla prima, l'impressione da immediata diventa mediata e relativa. Se poi *si tenta* di tradurre la sensazione con un giudizio, come è doveroso fare all'uomo, interviene l'ulteriore complicazione del linguaggio a causa dell'appartenenza di questo al retaggio dell'intero gruppo al quale l'osservatore deve la sua educazione e la capacità di distinguere e giudicare diversamente le osservazioni immediate da quelle dovute a ricordi, associazioni di idee e simili.

D'altra parte, come si apprende per esperienza, nella percezione il momento conoscitivo, accompagnandosi con sensazioni di piacere o fastidio, non è dissociabile da tendenze dirette a soddisfare bisogni e aspettative in un processo articolato in cui entrano esperienze trascorse, proprie e della comunità, registrate e ordinate nella memoria sotto forma di linguaggio, a renderci noto e controllabile l'intera vicenda percettiva in cui la storia e la cultura, principalmente sotto specie del linguaggio, recitano un ruolo non meno importante di quello recitato dagli scarsamente conosciuti meccanismi naturali. Alla fine, dove manca il linguaggio scritto, saranno le stesse idee suscitate dalle cose a svolgere la funzione delle parole, e così avremo a disposizione una grammatica in cui le cose recitano la funzione delle parole, con una morfologia e una sintassi in cui azioni e proprietà fanno le veci di verbi e aggettivi. La percezione della cosa, come del resto la loro produzione e persino l'uso, sono precedute e accompagnate da processi che chiamano in causa, in primo luogo, un'elaborazione mentale sul piano delle idee, per terminare con giudizi verbali e comportamenti, essendo il giudizio verbale una specie di comportamento e questo, a sua volta, traducibile in giudizi col quale si distinguono e coordinano i caratteri e si definiscono le parti. Un simile rapporto tra percezione, azione e linguaggio è organico e tanto si dà nelle percezioni e nelle azioni quanto si rivela nel linguaggio sino al punto che un linguaggio pregiudicato nelle sue funzioni espressive e informative pregiudichi a sua volta le capacità percettive e di azione di quanti ne sono colpiti.

Alla fine, niente si oppone all'accettazione della concezione che vede le cose costituirsi come i segni che le corrispondono, avendo entrambi, cose e segni, origine da idee che governano la loro formazione. Questa non era del tutto la posizione di Locke per il quale se le idee concentravano su di sé le possibilità conoscitive degli uomini, in quanto alla loro origine, le idee andavano viste come effetti di cause esterne alla coscienza rappresentate dalle cose stesse.

Il lavoro, la decisione a fare, da istinto chiuso nel mondo naturale che risponde all'insorgere di qualche bisogno, finisce così per coinvolgere l'insieme delle disposizioni del soggetto, quindi l'organizzazione sociale, la sua storia in una unità di azione e pensiero che la filosofia dei tempi rischiarati avrà tutto l'agio di elevare ai fasti di principi di ragione. Deve quindi costituire un'evoluzione decisiva dello spirito umano il passaggio da fasi precedenti di sviluppo, ancora dominate dagli istinti, a un simile stadio in cui tutte le facoltà umane possono armonizzarsi e cooperare col reciproco vantaggio. La così detta democrazia nasce nel momento in cui nel sistema del lavoro e dei bisogni interviene un pensiero organizzatore che mentre provvede ad eliminare le cause distorcenti dei processi mentali, ne favorisce la spontaneità e ne aumenta l'efficacia.(1) Stando così le cose, se qui facciamo molto conto di fatti di un tempo non più nostro, forse giudicati ormai da consegnare alle storie quando non alla leggenda, la ragione non va cercata in un nostro interesse antiquario o effetto di rimpianto nostalgico, ma perché essi sembrano scaturire direttamente da un'esigenza vicina all'ordine naturale dei fatti e che, per questa proprietà, hanno tutta l'aria di essere anche i più necessari e approvabili da una ragione che prenda a considerarli senza le prevenzioni di quanti hanno riempito le loro vite della preoccupazione di essere a passo con i tempi e, come in una corsa di biciclette, cerca in tutti i modi di non perdere il contatto con la ruota di chi lo sta precedendo.

2. Quindi non pensiamo a una storia ridotta a narrazione di fatti indifferenti da quali non potremmo riceverne alcun insegnamento, che sarebbe un tradirne lo spirito, ma vogliamo portare testimonianza a una storia che si dipana dal cuore stesso dei problemi attuali, proposito che fa rivolgere la nostra attenzione a un tempo lontano, e insieme assai vicino, la cui reminiscenza ci farà andare alla radice dei problemi in cui ci troviamo impigliati. E se la storia ci parla di uomini e comunità impegnati nella produzione e preservazione dei fattori di vita, capaci di mobilitarsi per far avanzare la vita nel senso di una maggiore felicità e di più piena consapevolezza, compito nel quale mettono alla prova le loro facoltà di prudenza, intelligenza e preveggenza, l'ordine politico deve costituire quello sguardo superiore che sappia vedere i problemi sia singolarmente che nelle reciproche relazioni.

Si tratta di un pensiero nuovo, insieme pratico e teorico, in cui è dato agli uomini e alle comunità di superare, senza rinunciarvi, i loro limitati punti di vista, cause di incomprensioni e conflitti, e nel nome di una razionalità superiore, nel comprendersi e comprendere, superare gli ostacoli posti alla realizzazione dei propri scopi privati nel superamento degli ostacoli posti alla realizzazione degli scopi comuni.

Parliamo quindi della trasformazione subite dall'uomo, impegnato come l'animale a sopravvivere a condizioni da lui non volute e non previste nelle quali si viene a trovare quando entra nel mondo, nel cittadino che non soltanto unisce le proprie forze a quelle degli altri, ma che ciò facendo eleva se stesso a una dimensione di vita superiore, dagli orizzonti mentali ed etici più ampi e in cui collocare i propri scopi.

Se quindi ci portiamo nei tempi antecedenti alla storia narrabile e narrata, quando sorgevano le prime comunità politiche e i clan dei *prisci latini* si riunivano in cima al monte Cavo (i monti Albani) per celebrare le feste del Dio Latino (*Iupiter Latiaris*), sacrificando un toro la cui carne arrostita veniva consumata in comune, a guisa di ostia sacra e segno dell'unità che li accomunava, non è senza giustificazione. Questa era anche l'occasione per i capi dei diversi clan (le *gentes*) di riunirsi per discutere e risolvere le questioni di interesse comune al modo dei re dell'Iliade, liberamente e informalmente, sebbene riconoscessero come primo uno di loro al quale si demandava di dirigere le riunioni e l'esecuzione delle decisioni prese (T. Mommsen, 1972, Lib. I, Cap. III).

Ora mentre l'istituzione della proprietà in un quadro di libertà controllata dalle leggi, che già aveva un'incomparabile portata etica, stava a significare anche la lungimiranza dei primi statisti romani, i grandiosi lavori eseguiti mobilitando l'intera popolazione per rendere più sicuri i monti Albani con lavori che ne modificavano e rendevano controllabili le vie d'accesso, stavano a significare la formazione di una volontà collettiva che aveva un significato tanto economico che militare, civile e politico. Nella stessa epoca, quella dei primi re, venne portato a termine l'abbassamento del livello del lago sulla sommità dei monti Albani facendone defluire le acque con la costruzione di una galleria scavata nella roccia, col recupero di estesi terreni coltivabili. (2)

Da queste opere, dalle quali rilucono il pensiero e la volontà dei *prisci latini*, emanano potenti suggestioni che giungono sino ai nostri animi.

Se nel libero lavoro, e nell'altrettanto libero godimento dei relativi frutti, il cittadino romano procurava il benessere per se stesso e la propria famiglia, con l'istituto dei testamenti, che nei tempi dei re si riducevano a una dichiarazione di volontà dinanzi all'intera cittadinanza convocata nei *comitia curiata*, nei tempi successivi per la loro validità era necessaria la forma scritta e la presenza dei testimoni. Avendo validità di legge, l'esecuzione delle volontà del testatore che trasmetteva i beni agli eredi, era garantita dalle leggi dello stato ed era giudicata disonorevole non averli incrementati

nel corso della vita, oppure, di averli dilapidati, norme e costumi che costituivano un potente incentivo a portarvi tutte quelle miglierie ritenute necessarie o giovevoli per aumentarli, sentimenti che rappresentavano non soltanto un ulteriore stimolo all'attività perché vi possiamo vedere anche un legame indissolubile tra le generazioni. La vita di ciascun uomo acquistava un nuovo senso, perché se le miglierie stavano a rappresentare gli scopi perseguiti in vita, gli sforzi di pensiero e d'animo spesi per realizzarli, la trasmissione agli eredi serviva a conservarne la memoria nel volto che andava prendendo l'ambiente e assicurava ai loro esecutori una specie di sopravvivenza dopo la morte. Ulteriore conseguenza doveva esserne poi la mobilità sociale di larghi strati della popolazione, quindi il graduale emergere di un'economica con i caratteri della modernità nella quale tutti i fattori economici cooperavano al risultato complessivo invece di ostacolarsi a vicenda. Nella stessa direzione, nella direzione di sistemi di vita più organici e razionali. Muovevano pure la vita civile e quella politica, se è vero che Romolo, assumendo il patronato degli immigrati nullatenenti, li sottraeva al servaggio dei ricchi e potenti e ne faceva coefficienti di progresso e di vita collettiva. (3)

La storia successiva doveva incaricarsi di confermarlo, perché si tratta di una storia in cui si passa da un'economica arcaica di sopravvivenza a una con tutti i caratteri della modernità.

Sotto questo aspetto, la storia di Roma rappresenta l'esempio di un grandioso processo voluto e pensato di mobilità sociale, quindi realizzato sia lottando contro le tendenze storiche del tempo sia favorendone gli sviluppi nelle direzioni previste, un processo di mobilità sociale che coinvolgeva tutte le classi e per questo configurandosi come forma compiuta di civiltà che della mobilità sociale è come l'effetto, come sarà meglio spiegato nell'ultimo capitolo.

## 2.1: Il pensiero pratico di un'antica repubblica

La fase embrionale e magica di organizzazione in cui l'intuizione contendeva con la razionalizzazione sembra già del tutto superata al principio della storia romana, all'epoca dei re, soprattutto col terzo re di Roma, quel Tulio Ostilio che, distruggendo Alba Longa, decreta la fine del magistero magico dei sacerdoti e la transizione a un ordine politico fatto di istituzioni regolate da norme razionali, nel senso che rispondevano a scopi particolari ma nel quadro dell'unità statale e le cui conseguenze fossero volute e ragionate. Il potere esecutivo era rappresentato dal re mentre il senato rivestiva il ruolo di consigliere a sua volta con compiti definiti e i cui componenti erano scelti dal re medesimo. Esso poteva riunirsi soltanto su esplicita convocazione da parte del re, mentre i loro interventi erano ammessi soltanto quando il re concedeva loro la

parola. Con ciò, il re, presidente a vita che doveva la carica ad elezioni, si poteva definire potente ma non onnipotente, perché i confini della sua autorità erano limitati da una parte dall'autorità del senato stesso, che era doveroso consultare nelle decisioni più importanti, dall'altro dall'assemblea dell'intero popolo, l'unico autorizzato a promulgare o modificare le leggi e nel quale risiedeva quindi il potere supremo, quello di fare leggi (ibidem, Cap. V).

Questa singolare e moderna divisione-articolazione dei poteri non poteva essere escogitazione di pastori o di semplici agricoltori e doveva avere conseguenza estese in tutta la vita della comunità, da quella economica a quella dei rapporti civili e personali, che ne venivano organizzati secondo intenzioni chiarite che, invece di essere conflittuali, si articolavano a vantaggio della loro realizzazione. Le leggi non si ponevano a ostacolo delle libertà personali, ma ne costituivano un necessario complemento, perché si può essere liberi nell'immaginare propositi, che sono appunto prodotti dell'immaginazione, ma per la loro realizzazione essi vanno distribuiti nel tempo, entrare in relazione con una tale quantità di forze sociali il cui consenso diventa quindi necessario per ogni realizzazione. E ciò può avvenire soltanto in un quadro di diritti ed obblighi riconosciuti da tutti.

D'altra parte, la libertà di iniziativa è necessaria per cogliere le occasioni che dal punto di vista personale, dalla propria storia di relazioni e dai propri interessi, si riconoscano come opportunità, mentre le leggi impediscono che essa si ritorca a danno di altri, quindi pongono le iniziative in un quadro di compatibilità e di uguaglianza di diritti e doveri, una conquista della ragion pratica che rende compatibili interessi e propositi personali con quelli della comunità tutta. L'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, una conquista che doveva venire verso la metà del V secolo a.C. con le leggi delle XII Tavole, rappresentava il segno della razionalità immanente alla vita civile non il trionfo del calcolo aritmetico.

Le leggi, concepite per assecondare i comuni rapporti del vivere civile in una comunità agricola e commerciale, prevedevano una grande varietà di scelte private da regolamentare, scelte che riguardavano, accanto ai rapporti personali tra i cittadini veri e propri che godevano pienezza di diritti politici, anche quelli con limitazioni di diritti. Così, accanto ai cittadini troviamo, anche nella Roma monarchica, i clienti i quali, pur godendo di una libertà di fatto, erano privi di libertà giuridica sebbene col tempo, essi andassero acquistando i diritti di vendere e comprare liberamente, "a invocare e ottenere ragione davanti ai tribunali cittadini", come di contrarre matrimonio entro la propria classe (ibidem, Cap. VI) e, infine, gli ospiti persone domiciliate in altri comuni o paesi che intrattenevano rapporti d'affari con i membri del comune romano i quali, in quanto forestieri e persone soltanto provvisoriamente soggiornanti nel comune, quindi

generalmente poco conosciute, erano accolte dietro garanzia dei cittadini con i quali erano collegati e che si reputavano meglio informati sul loro conto.

In caso di controversie sui contratti con stranieri, il foro competente era quello della località in cui il contratto era stato redatto.

2. La cittadinanza si fondava su un'autonomia di decisione che derivava dal possesso dei mezzi per condurre un'esistenza autonoma quale poteva essere assicurata dalla produzione dei beni primari, quindi dalla proprietà della terra, che era massima cura da parte dei re di provvedere che non venisse dilapidata o manomessa da chicchessia, con danno degli eredi e degli altri eventuali aventi diritto. Si era ben lontani dal vedere la proprietà come opera del diavolo per legare ancora di più l'uomo carnale al suo destino di peccatore, che è quello della perdizione eterna, ma l'ambito, riconosciuto dalle leggi, per esercitare le virtù dell'uomo laborioso e probo, rispettoso della parola data, nonché perspicace e perseverante, al fine di trasmetterla non soltanto integra agli eredi, bensì anche aumentata e migliorata, come testimonianza diretta di aver condotta una vita operosa a beneficio della comunità e delle future generazioni, che a loro volta non mancavano di procedere ad ulteriori miglioramenti, a guisa di fiaccola trasmessa di mano in mano. Questo vincolo tra le generazioni doveva farsi sentire soprattutto nel campo delle attività votate alla ricerca delle utilità nelle quali meglio risaltano le attitudini dell'uomo comune e doveva portare, nel lungo trascorrere dei secoli, alla creazione di un'economia moderna a partire da condizioni di vita oggi giudicabili primitive.

Se da questi fatti doveva emergere, in un mondo che stava appena uscendo dai vagabondaggi della pastorizia, un genere di vita civile del tutto nuovo e intrinsecamente moderno, dobbiamo cercare l'origine nelle trasformazioni che stava subendo la vita intellettuale e morale degli uomini del tempo. Quantunque si avesse in mente la realizzazione di un mondo morale e civile conoscibile e controllabile, distinto da una natura né dotata di moralità né favorevole all'istituzione di rapporti consapevoli, non si mirava a soffocare l'uomo naturale ma egli andava trasformato in un uomo nuovo, i cui giudizi, come nei tribunali e nelle sale di consiglio, dovevano liberarsi da passioni e parzialità e porsi all'altezza dei problemi da risolvere, riguardassero essi i rapporti con la natura oppure quelli con gli altri uomini e le loro istituzioni. Così, l'autorità comunale, avocando a sé il diritto di fare giustizia degli omicidi, vietava ai parenti dell'ucciso di ricorrere alla vendetta di sangue la quale, motivata dal pur giusto risentimento per l'offesa ricevuta, non avrebbe potuto conservare in simili atti quella equanimità che trasforma un gesto privato in uno conforme alla moralità pubblica, che deve mostrarsi equanime.



I fatti ci comunicano che nel corso del periodo monarchico, a Roma si era conquistato uno sguardo chiaro e preciso su come affrontare i problemi che la vita personale e civile continuamente va suscitando e su quali atteggiamenti contare. La furia barbarica, cresciuta nella caccia e nella pastorizia, non serve a nulla soprattutto perché essa ha il potere di accecare coloro che ne sono colpiti. Invece, i vantaggi della vita civile derivano dal fatto che in essa non c'è niente di superfluo o di mancante, e i diversi fattori di vita invece di urtarsi l'un l'altro, si integrano in una unità che è più della somma delle parti, unità che riporta i punti di vista di ciascuno a un pensiero superiore e, benché sviluppato, più accessibile alla singola persona.

Una simile convinzione viene rafforzata se passiamo ad esaminare i provvedimenti presi per organizzare il territorio secondo la prospettiva dei bisogni, delle aspirazioni e delle cognizioni acquistate con le esperienze degli uomini del tempo. L'ambiente, modellato dalle selvagge forze della natura che, come non prevedono la presenza dell'uomo nemmeno lavorano per rendere il suo soggiorno sulla terra più confortevole, fu trasformato secondo la prospettiva propria di un pensiero intelligente e previdente.

E mentre le paludi di acque stagnanti ai piedi dei colli create dalle esondazioni del Tevere venivano bonificate con la costruzione di un canale di drenaggio (la Cloaca Massima) che ne riportava le acque al fiume, eliminando anche una causa permanente di insalubrità, si provvedeva all'edificazione della possente linea di difesa fatta costruire attorno al perimetro dei Sette Colli da Servio Tullio e che dava forma alla nuova città di Roma e l'avviava verso i futuri destini. Si manifestava un pensiero capace di abbracciare tanto il mondo fisico quanto quello umano dei bisogni e delle disposizioni a soddisfarli col lavoro, in cui diversi scopi possibili erano presenti e venivano valutati in relazione alle loro conseguenze e alle utilità che se ne ricavano, ai mezzi che richiedono, le tipiche prestazioni di un pensiero con accesso al mondo delle strategie, alla dimensione politica. In un simile ordine di idee, la politica interna si accordava con quella esterna, l'economia con la vita civile ed entrambe con la politica, mentre il potere, la facoltà di vietare e permettere, faceva tutt'uno col consenso, la conoscenza del modo di gestire gli uomini, di organizzarne le volontà e le prestazioni. D'altra parte, la conoscenza dei motivi che smuovono gli animi si accordava con la conoscenza delle condizioni esterne, di quel mondo fisico che, adeguatamente trattato, ci offre le risorse di cui abbiamo bisogno per realizzare i nostri scopi. Qui si manifestava nei fatti, e con la massima evidenza, forse per la prima volta, quanto la filosofia scoprirà soltanto in seguito, che la gestione degli uomini in regime dei diritti e doveri, quindi sulla base di una conoscenza non casuale dei moventi delle azioni umane, non è senza rapporti con l'identica chiarezza sul modo di rapportarsi col mondo della natura sul quale gli uomini applicano le loro facoltà col lavoro.

Non conosciamo nei dettagli tutte le tappe di questa prodigiosa trasformazione che vede emergere un mondo perfettamente attrezzato per affrontare le sfide del futuro dagli incerti tentativi degli inizi “Ma in generale converrà accontentarsi di desumere dalla tradizione ciò che per sé medesimo si manifesta, che cioè la seconda fondazione di Roma è strettamente connessa con lo stabilirsi dell’egemonia romana sul Lazio e col nuovo ordinamento delle milizie cittadine, fatti che certamente nacquerò dal *medesimo grande concetto*, ma che non si possono credere l’opera né di un solo uomo, né di una sola generazione d’uomini”( *ibidem*, p. 135).

In queste opere in cui, accanto alle finalità private di quanti vi erano impiegati, si condensavano finalità pubbliche che non dovevano essere del tutto sconosciute a coloro visto che le avevano approvato nei pubblici raduni e si sobbarcavano le fatiche per realizzarle. Inoltre, esse, mentre davano a numerose classi di salariati la possibilità di guadagnarsi da vivere, le organizzava e le preparava a partecipare alla vita pubblica, a recitarvi in seguito il ruolo di una componente organica.

E il concetto nel quale tutte queste attività si incarnavano era ben lontano dall’essere limitato a qualche elucubrazione mentale di alcuni uomini più chiaroveggenti di altri, ma viveva negli uomini stessi che le realizzavano, con la loro forza di volontà e la loro praxis. Col sistema delle opere pubbliche, ad esempio delle strade, degli acquedotti e altrettali, prima la monarchia e in seguito la repubblica, si mutava tutto il sistema di relazioni sociali delle popolazioni interessate, che ora trovavano possibile allacciare rapporti con popolazioni anche assai distanti che quindi diventavano coefficienti di vita cittadina. In questo nuovo organismo di vita collettiva abbiamo modo di osservare di quanto le decisioni politiche si differenzino da quelle economiche, anche se interessanti gruppi di persone. Se lo scopo di queste ultime rimane il vantaggio di alcune persone e si appoggiano alle condizioni ambientali in essere, le decisioni politiche mobilitano e mettono in relazione tutti i fattori di vita e altri ne sviluppano. Ma c’è di più, perché la portata delle opere pubbliche non si limitava a facilitare la realizzazione degli scopi utilitari della popolazione e ad allargarne la sfera ma modificavano anche la qualità delle percezioni, il loro valore conoscitivo. Esse, individuate dagli economisti come capitale sociale fisso, non soltanto rendevano possibili relazioni di scambio appena immaginabili in un ambiente ancora nelle condizioni di vita primitive, ma contribuivano a promuoverle e a realizzarle, contribuendo non poco al loro successo. Grazie ad esse, in concorso con la vita economica, si sviluppava pure la vita civile. L’uomo politico, lo statista, deve vedere ben oltre quanto vedono e comprendono gli uomini di cui si serve per realizzare i suoi piani e che a questo scopo deve disciplinare. E non soltanto quanto ha in grembo il futuro immediato, perché deve essere in grado di carpire a Giove alcuni di quei segreti che custodisce più gelosamente.

Da questo punto di vista, non si può non notare la stretta somiglianza delle funzioni recitate dalle opere pubbliche con quelle dei ritrovati della tecnica che pure allargano tanto la sfera delle relazioni individuali che le loro capacità conoscitive. (4)

### 3.1: Razionalità e attualità delle antiche repubbliche

1. Se queste erano le premesse, le conseguenze che il tempo si doveva incaricare a produrre non potevano che esserne all'altezza.

Con l'avvento della Repubblica propriamente detta, i consoli sostituiscono i re ma la funzione consultiva del Senato non cambia. Nel Senato Romano, organo collegiale, i senatori prendevano la parola per illustrare il loro punto di vista in merito ai problemi di strategia politica. Come uomini esercitati nella conduzione dei molteplici affari dello stato, nelle esplorazioni dell'eventuale, dove il pensiero si muove limitato soltanto dalle proprie regole procedurali, avendo altresì libertà e agio di discutere e capacità di relazionarsi, potevano abbracciare il più esteso ordine di fattori implicati nei problemi in discussione, immaginare i diversi decorsi d'azione possibili, dedurne le conseguenze e alla fine appoggiare quello che, dopo discussione pertinente, si mostrava più adeguato alle questioni da risolvere. Trattandosi di magistrati competenti nelle questioni giuridiche, essi potevano esaminare i fatti umani nella duplice dimensione individuale e universale, culturale-storico e formale. Era la loro competenza nel diritto a consentire questa ampia apertura ai problemi riguardanti le decisioni di stato, essendo il diritto la forma di ragione che deve accompagnare tutte le scelte, comprese quelle di natura più tecnica e particolare.

In effetti, si può capire e provarsi a risolvere un problema quando è visto in relazione a un intero conteso, circostanza che richiede una competenza enciclopedica che soltanto un organismo collegiale, superando gli inevitabili limiti e prevenzioni personali, può sperare di avere. (5) Esso per la verità fungeva da organo consultivo in quanto esaminava le proposte di legge presentate dai tribuni della plebe i quali davano forma politica alle esigenze manifestate dalla voce popolare, in ordine al merito e alla sua legittimità costituzionale prima che venisse discussa e approvata, o rigettata, nei comizi. In quanto alla esecuzione della legge una volta che fosse stata approvata, il compito passava ai consoli che per l'appunto rappresentavano il braccio esecutivo delle decisioni prese dal popolo romano. Qui abbiamo modo di osservare la ragion pratica all'opera in un organismo collettivo rappresentato, come giustamente ci si esprimeva, dal Senato dal Popolo Romano, perché nel risolvere le questioni pratiche, dove sono in gioco conoscenze e forza d'animo, mezzi e fini, il concorso di quanti, dotati di esperienza e saggezza era ritenuto necessario per individuare la linea d'azione più adatta tra tutte le altre possibili, o pensabili, sulla quale, dopo esame circostanziato,

si faceva cadere la scelta. Tutto era dunque nelle mani del popolo nelle vesti di corpo civico, sebbene illuminato precedentemente dai magistrati eletti, una divisione-organizzazione dei compiti e dei poteri in vista del successo di imprese progettate del quale lo Spirito non poteva non compiacersi.

Le questioni rilevanti tipiche della politica, investendo tutti gli aspetti della vita di una società, obbligano le decisioni a porsi alla loro altezza. Prospettare più linee d'azione in un'assemblea formata da persone con i più diversi bagagli di esperienze ed esaminarne le conseguenze faceva emergere anche gli aspetti più nascosti delle questioni, o quelli che si riferiscono alle attività in apparenza con scarse relazioni con quelle trattate e che a una singola persona possono anche sfuggire. Inoltre il Senato, valutando una proposta di legge da portare dinanzi al popolo, per le sue stesse condizioni di rappresentare tanto la parte che il tutto, doveva garantirne la corrispondenza agli interessi complessivi dello stato, a ciò che si voleva che fosse nel futuro, una questione di strategia politica che non cancellava le esigenze tattiche, esecutive, ma le poneva nel giusto ordine di subordinazione-coordinazione con la prima. Le questioni più particolari, come quelle relative alla conduzione di una campagna militare da effettuare nelle più diverse e particolari condizioni e in relazione agli obiettivi da conseguire, o che richiedessero interventi guidati da regole tecniche come la risoluzione di un problema di finanza, la costruzione di un'opera pubblica e simili, venivano delegate a organismi amministrativi con competenze in settori particolari ma pur sempre organizzati e guidati da giuristi competenti.

In altre parole, le procedure di risoluzione dei problemi adottate dal Popolo Romano richiedevano gli interventi delle competenze più numerose ma unite nelle sintesi pratiche e culturali imposte dalle decisioni in modo da far aderire le soluzioni a tutte le pieghe della questione sul tappeto, come queste a quelle, secondo quanto richiedeva la natura e la complessità degli scopi da conseguire. Tuttavia, per quanto fosse in grado di portare a termine decisioni *tutto considerato* tipiche della politica, il discorso in vigore nel Senato non poteva prendere in considerazione la moltitudine e la varietà dei casi più minuti, che venivano assegnati agli inferiori organismi esecutivi, delegati ad operare su istruzioni del Senato o in base ad apposite leggi emanate dai comizi, beninteso insieme al rispetto delle regole tecniche vigenti nel settore specifico. (6)

L'ordine politico realizza l'unità integrando elementi diversi in quanto accomunati dalla razionalità che vi è implicata.

2. A proposito dell'organizzazione dello stato romano, anche risalendo alle più lontane epoche monarchiche, parliamo di classi, ad esempio di patrizi e plebei, che ci riportano all'epoca moderna dove una società civile interessata ai rapporti privati, si distingue e oppone alla società politica che raccoglie il consenso, e anche lo produce con le tecniche

della pubblicità commerciale, per gestisce gli affari di stato, sostanzialmente i flussi di denaro verso i quali si concentra gli interessi di tutti i gruppi sociali. Tuttavia, si potrebbe parlare più convenientemente di funzioni che meglio rappresentavano lo spirito unitario dello stato, costruzione voluta e pensata per far partecipare i diversi gruppi di cittadini alla vita dello stato e delle sue decisioni capitali, quelle che dovrebbero far gettito della massima espressione di razionalità: dichiarazioni di pace o guerra, ratificazione dei trattati e delle decisioni dei consoli, decisioni in merito agli ampliamenti dello stato, ecc. Si trattava in definitiva della realizzazione di una comunità di destino in cui le condizioni del mondo antico, che ponevano spesso i popoli di fronte a momenti drammatici tali da metterne in forse le loro stesse esistenze, venivano comprese e superate in virtù di una ragione insieme storica e universale.

Il comune italico era ben altro che una comunità di briganti decisa a vivere a spese degli altri popoli.

Trattandosi di uno stato con un suo territorio, con una sua popolazione governata da leggi che si dava da sé, la gestione doveva preoccuparsi a che col crearsi e diffondersi delle molteplici attività private e discrezionali gli interessi non si disperdessero nella divergenza. La libertà delle iniziative, la vicinanza tra le persone, le continue occasioni di entrare in relazione, la necessità di decidere a causa delle numerose possibilità di scelta che un evoluto sistema di vita comporta, pure richiedevano una comprensione di quanto le lega le une alle altre e al tutto che le riassume. In mancanza di una filosofia politica e di accademie per diffonderle, ad illuminare le menti provvedeva la pratica intelligente, perché non ci può essere nessuna ricerca del conveniente e dell'utile, nessuna concezione e realizzazione di propositi, quindi nessun futuro, senza il dispiegamento di possibilità, la deduzione delle conseguenze di ciascuna di esse e la scelta di quella che si rivela più vantaggiosa sotto qualche rispetto. Era lo stretto rapporto dei giudizi con le cose, con il fattuale, a richiedere giudizi veritieri da parte di tutti, quindi ad ascoltare le obiezioni che immancabilmente ogni giudizio solleva, a giudicare delle ragioni e dei torti reciproci, a valutare fatti e informazioni.

E' materia di grande e attuale interesse comprendere come da questo magma incandescente in cui fluivano interessi, opinioni, notizie, senza escludere sogni e fraintendimenti, potesse sortire un'opinione pubblica in grado di mettere a tema le grandi questioni della convivenza civile: la religione e la ragione, il lavoro e il pensiero che lo dirige, la discrezionalità che domina nella vita privata e i diritti-doveri del cittadino, un complesso di questioni che soltanto una cultura giuridica evoluta, di per sé un prodotto della cultura e del pensiero, poteva abbracciare e risolvere nelle loro mutue relazioni.

Una cultura che si poneva tra le esigenze singolari e imprevedibili della vita privata e quelle più stabili delle istituzioni, e volge propositi e scopi, originati nella vita

individuale, in scopi pensati e quindi in fatti realizzabili quando non comportino lesioni dei diritti altrui e tornino a vantaggio della generalità, un complesso di condizioni comuni nelle soltanto erano possibili le manifestazioni delle libere volontà delle persone. (7)

Nelle transazioni della vita civile capitava sia di dover ascoltare gli altri sia di farsi ascoltare, quindi comprendere e farsi comprendere, che è quanto serve per sviluppare, con la capacità di espressione, la capacità di giudizio ovunque ce ne fosse stato bisogno, soprattutto nelle decisioni del popolo romano quando era radunato nei comizi.

#### 4.1: L'amministrazione e la politica

1. La distinzione tra amministrazione e politica è stata difesa da Max Weber. Mentre la prima ubbidirebbe a regole tecniche, oggettive e insegnabili e in questo non si distingue da ogni altro sapere tecnico, la politica attiene alla prassi, alle questioni di decisione e volontà né oggettivamente definibili né trattabili con modi insegnabili.

I processi decisionali in auge nella Repubblica Romana descritti sopra si segnalano per la loro efficacia e ci fanno conoscere un pensiero per nulla decurtato dalla mancanza di un'esplicita espressione filosofica, ma che anzi nell'esercitarsi in condizioni sempre nuove si chiariva e precisava. Esso si risolveva nel padroneggiare i processi decisionali ai quali i problemi mettevano capo per venire a una risoluzione, decisioni prese tutto considerando e tali da coinvolgere, con le singole persone, l'intero organismo statale e del quale Rousseau nel Lib. V del suo Contratto Sociale dà ampio conto. Nelle decisioni di ordine politico che impegnavano l'intero stato, popolo, senato e magistrati cooperavano ciascuno col proprio ruolo, senza con questo togliere nulla all'unità del processo assicurato dall'impiego di un linguaggio scarsamente tecnico e accessibile a tutti. Non mancava tuttavia la consapevolezza che difficilmente il popolo si eleva sopra il linguaggio dei suoi bisogni e di come procede a soddisfarli e compito dei Tribuni della plebe che presentavano le leggi da discutere era quello di dare a questi bisogni forma politica, quindi redatti secondo i concetti e il linguaggio della politica.

In esse l'individuo, col suo bagaglio di opinioni spesso maturate all'ombra di vicende personali, viene messo nelle condizioni di poter superare le limitazioni naturali e soggettive che lo tengono prigioniero nei ristretti circuiti di sensazioni e reazioni

dettate dall'istinto o dalle abitudini e si eleva alle decisioni i cui motivi e procedure, resi espliciti e armonizzati, hanno il potere di trasformarlo in persona consapevole e responsabile, chiamata anche cittadino.

Ponendosi in questo ordine di idee, la scoperta che anche le azioni più particolari, come la realizzazione di un'opera pubblica, un problema di amministrazione, un'operazione bellica, azioni destinate a realizzare alcune utilità specifiche, all'apparenza slegate le une alle altre e rispetto al tutto, ineriscono a un quadro di relazioni nel quale soltanto acquistano significato e si trasformavano in momenti della storia di un popolo in grado di fomentare nuova vita. Allora l'uomo che lavora, vedendo le cose nelle reciproche relazioni, può elevarle al rango di segni, con l'effetto di cambiare la stessa natura del lavoro che, da prestazione penosa nelle sue condizionalità rispetto alla trasformazione dei fattori naturali, alle relative costrizioni, come accade nelle prestazioni agli ordini altrui, si svolge in un sistema di relazioni e di scelte che ne muta la natura.

Nessuno prenda a noia se torniamo ad insistere sulle realizzazioni del Popolo Romano a beneficio di se stesso, che tuttavia, essendo improntate a quella ragione in atto, dunque una ragione non presa a prestito da altri o distribuita a loro piacimento da dei o demoni, bensì presente e attiva, tornavano pure a beneficio dei posterì come di altri popoli. Ne è testimone la natura razionale dell'intero sistema romano, di una razionalità comune, di popolo, che si dispiegava nella pratica e perciò tanto più efficace di quella espressa soltanto da parole filosoficamente impegnate. E non si trattava di una questione da poco, dovendosi nientemeno conciliare la legge comune e le libertà individuali, e non soltanto conciliarle ma renderle efficaci al fine di mobilitare nelle reciproche relazioni. E se la legge comune discendeva dall'azione dello stato, quindi dalla volontà dell'intero Popolo Romano visto come totalità organica, la libertà del cittadino si estrinsecava nella libera disposizione di sé e dei propri beni, del proprio tempo, dei propri scopi e degli sforzi che costavano realizzarli, quindi nell'esercizio delle facoltà e risorse secondo il proprio giudizio, un giudizio tale da abbracciare il dato storico e la legge comune, la proprietà e i relativi modi di scambiarla, nel quadro del sistema legale che armonizzava interessi, propositi, opinioni nel tutto che li comprendeva.

Ora, se come dicono gli economisti, le opere pubbliche, una strada, un ponte, un acquedotto, vanno viste come capitale sociale fisso, con una simile espressione si intende che nel fare i loro piani, le persone non erano costretti ad impiegare soltanto le risorse proprie, ma potevano integrarle con quelle comuni, con un allargamento degli orizzonti in cui concepire propositi e scopi e un più sicuro loro esito favorevole.

A suffragare queste affermazioni stanno i resti delle opere lasciate dal Popolo Romano in eredità ai popoli europei. E se le vicende della storia hanno contribuito a

lacerarne il tessuto e a offenderne i lineamenti sin quasi a renderle irriconoscibili, il pensiero che le guidava non poteva andare smarrito e, superando secoli e millenni, è giunto sino a noi per ammaestrarci e ammonirci.

Che il Popolo Romano lavorasse a beneficio dello spirito può sollevare contrasti soltanto in coloro pervicacemente decisi a ignorare l'evidenza. E se molti popoli antichi e moderni hanno meritato nel dominio della teoria o in quello delle azioni pratiche, non troviamo altri esempi di popoli che abbiano saputo immettere la teoria nella pratica senza far precipitare la prima nell'empiria e deformare la seconda facendone una cattiva teoria. La grande opera chiamava a cooperare teoria e prassi, filosofia e diritto, facendo passare la prima dal dominio della contemplazione al chiarimento delle questioni pratiche, che sono questioni private e pubbliche di natura storica, e salvava la seconda dal pericolo di finire prigioniera nelle braccia delle consuetudini dei popoli, confondendosi col folklore.

Ne vogliamo dare una testimonianza allegando un esempio sotto gli occhi di tutti. Il principio organizzativo riconosciuto nella realizzazione delle vaste opere di natura pubblica, che pure dovevano organizzare e mettere all'opera una gran quantità di risorse, concepiva teoria e pratica, le relazioni necessarie entro la natura e libera volontà umana, in intima relazione. In effetti, esse risultano dal concorso di volontà e competenze delle più varie, ma se le prime sono rese concordi da contratti legali in cui molto è lasciato alla libera disposizione degli individui, le seconde sono produttive di operazioni che rispondono a regole oggettive da applicare, nelle quali anzi le manifestazioni di volontà avrebbero un sicuro effetto distorsivo. Ma l'unione delle questioni di diritto e di quelle relative alla tecnica non può realizzarsi in un loro contatto diretto, essendo la prima orientata alle scelte e la seconda espressiva di possibilità comprese per via teorica e in forma di relazioni causa-effetto, senza il tramite del lavoro sociale, dove è la volontà interessata di colui che lavora a far precipitare le regole tecniche nella realizzazione di scopi voluti nelle condizioni date, mentre sono le possibilità tecniche a rendere non velleitarie le manifestazioni della volontà perché sono esse a definire gli ambiti e i limiti entro cui poter effettuare le scelte.

A rendere convincenti siffatte conclusioni ci sono oggi i suffragi ripetuti delle decisioni, in quelle prese nella progettazione e realizzazione di importanti opere pubbliche, come relative alla gestione delle organizzazioni di ogni genere, pubbliche come private.



## 5.1: Il pensiero strategico (tattiche e strategie)

1. La nostra descrizione della ragion pratica in azione ci riporta a quel pensiero strategico che non si limita a programmare fatti particolari sollecitato da bisogni comunque interpretati e in condizioni date ma, guardando oltre i bisogni e le loro urgenze, antivede nel presente attuale i fatti che esso ha in grembo e sotto quali condizioni il futuro potrà mostrare la necessità della loro attualizzazione. In altre parole, si può parlare di ragion pratica quando si giunge a vedere insieme i fatti e il fattibile, in una unione di passato, presente e futuro che aiuta a giustificare il primo e a rendere realizzabile l'ultimo. Un esempio in proposito è quasi sotto i nostri occhi e forse per questo, essendo generale l'assorbimento nelle occupazioni particolari e abituali, nemmeno notato. Intendiamo riferirci a quella pianura Padana della quale i Romani, quasi gettando lo sguardo nel futuro, quindi oltre i dati di fatto, avevano intuito la funzione di cerniera tra il mondo mediterraneo e quello dell'oltralpe europeo e, dopo l'intuizione, avevano pure provveduto, con pensiero razionale e conseguente, a guarnirlo di quelle infrastrutture necessarie per poter esercitare la funzione alla quale sembrava *naturalmente* predisposta. Il pensiero strategico, un pensiero comprendente di fatti e di possibilità, di conoscenze e azioni, dunque un pensiero che si solleva dalle particolarità e contingenze dell'agire a pro di qualche scopo definito, della quale la miopia naturale o acquisita per via di consuetudini impedisce di rilevare quanto lega tra loro le sue diverse manifestazioni, come di quanto lega la realtà presente alle possibilità che implica e annunciano un futuro destinato forse ad avverarsi, peraltro un pensiero del quale per secoli i popoli europei avevano smarrito il ricordo.

Doveva essere C. Cattaneo, riferendosi proprio alla pianura Padana, a ricordarci quanto i nuovi tempi hanno tratto di ispirazione e di insegnamenti dai resti romani disseminati ovunque.

E così deve essere, perché nel pensiero strategico, al quale ci viene dato di accedere nelle decisioni della massima rilevanza e di quanto in esse venga deciso, ha modo di manifestarsi la natura ragionante e previdente dell'uomo, di ogni uomo, che è insieme passato e futuro, e la società nella quale vive e che contribuisce a far vivere. Come abbiamo osservato in altre parti del nostro lavoro, si tratta della conciliazione dell'individuo col mondo sociale in cui, invece della lotta sorda come nei branchi selvaggi quando si tratta di spartirsi la preda, si passa a rapporti illuminati dalla ragione insieme coinvolta e distaccata dal presente, in grado di considerare insieme l'oggi e il domani, il singolo e la comunità. Per questi motivi, in essa possono trovare di che restare soddisfatti ed edificati tanto gli individui che le società e in cui gli individui e società, perseguendo i loro particolari fini, realizzino anche i fini altrui.

2. Corrisponde a un principio di razionalità al quale le organizzazioni cercano di avvicinarsi sia nella struttura che nella gestione, la loro divisione tra le unità operative, impegnate direttamente alla realizzazione degli obiettivi, e le unità amministrative occupate in tutte

quelle attività di supporto che mettono le prime nelle condizioni di operare al meglio in relazione ai propri obiettivi. Così vediamo l'organizzazione combattente e civile della legione comprendere una serie di corpi ausiliari, distinti da quelli operativi e comandati dai prefetti, con compiti di supporto quali: la costruzione e l'amministrazione del campo, l'annona, ossia, il vettovagliamento, la manutenzione delle armi, della costruzione e manutenzione delle strade e ponti, delle carte topografiche, della sanità, ecc.

La legione, unità tattica, possedeva tutti i mezzi per svolgere al meglio le funzioni belliche alle quali era destinata e preparata. Sottile è l'arte che insegna a leggere nelle caratteristiche dei mezzi le funzioni alle quali possono adibirsi al meglio.

A sua volta, la gerarchia si componeva di due parti: l'ufficialità superiore, dotata di istruzione e cultura adeguate, e quella inferiore proveniente dalle fila legionarie. Il comandante della legione era il legato, di solito, di rango senatorio, dunque in possesso di capacità politiche e diplomatiche, oltre che militari, mentre al comando delle sei unità che componevano le legioni, le coorti, troviamo i tribuni, sovente persone dotate di non trascurabile istruzione, che svolgevano il loro periodo di tribunato come gradino per una eventuale successiva carriera politica. Qui non parliamo di un personale tecnico addestrato in appositi corsi alla vita militare, ignorante per altri versi dei problemi della vita civile, ma di persone preparate ad affrontare i più diversi problemi logistici: costruzioni di strade, ponti, ecc., gestione delle relazioni diplomatiche, raccolta di informazioni, cartografia, ovvero, nella costruzione e manutenzione delle armi, delle macchine d'assedio e nell'amministrazione.

In testa agli ufficiali inferiori troviamo i centurioni, normalmente militari di carriera provenienti dai ranghi dello stesso esercito, che occupavano il gradino immediatamente inferiore rispetto a quello dei tribuni.

I prefetti i quali, a segnalare il loro ruolo distinto da quello del personale militare, generalmente non partecipavano ai consigli di guerra, eccezion fatta per il prefetto che curava la costruzione e gestione del campo (*praefectus castrorum*) il quale, come capo dei servizi amministrativi, metteva in collegamento l'organizzazione operativa con quella amministrativa. La funzione fondamentale dei servizi amministrativi nella legione, come nei moderni eserciti e nelle stesse organizzazioni civili, era di creare le condizioni perché le unità operative potessero operare al meglio, nel senso della maggiore efficacia ed efficienza. L'escogitazione era quindi destinata ad aumentare il tasso di controllabilità del sistema in tutte le circostanze nelle quali si fosse venuto a trovare, in quanto la struttura dirigente (consiglio di guerra) aveva bisogno, per prendere le proprie decisioni, dell'assicurazione che

erano state presi i necessari e usuali provvedimenti di questi casi, operando essa con una conoscenza generale e complessiva della situazione, senza venir appesantita da questioni di dettaglio che avrebbero soltanto distolto i comandi dalle questioni d'insieme di sua pertinenza. Tuttavia, le questioni di dettaglio, del genere di quanti pali andavano impiegati nella costruzione della palizzata di protezione del campo, della profondità del fossato esterno che lo circondava, e simili, non andavano trascurati perché insieme con tutti gli altri dello stesso genere, creavano quei sistemi di possibilità da cui potevano dipendere il successo o l'insuccesso delle operazioni. Se il personale con funzioni esecutive operava secondo un empirismo di mestiere e comunicava nel ridotto linguaggio cosale, gli ufficiali che lo dirigevano dovevano pensare e parlare per concetti e giudizi nei quali i particolari concreti erano regolati dalle tecniche del caso. Il linguaggio cosale impiegato dagli esecutori, si subordinava e integrava con quello concettuale di coloro che li dirigeva, come d'altronde i concetti sono costruiti e ricostruiti combinando caratteri cosali percepibili . (8)

La legione dunque costituiva un insieme coerente ed equilibrato di parti che si organavano perfettamente nel tutto, in grado di realizzare una perfetta corrispondenza tra gli obiettivi e i mezzi, gli obiettivi particolari e quelli generali, dove il perfezionamento di una sua funzione era pensato in relazione con quello delle altre (razionalità rispetto agli scopi), essendo, tanto per esemplificare, la tecnica degli assedi congiunta a quella della costruzione e dell'uso delle relative macchine, quella del movimento dell'esercito in territorio ostile a una conoscenza adeguata di questo, delle sue caratteristiche geografiche, fisiche, economiche (risorse), dunque alla cartografia e alla relativa tecnica di disegno delle mappe, alla costruzione di strade e di ponti, navigli, ecc.

A ben vedere, e usando un linguaggio più moderno, possiamo vedere nella legione una struttura operativa i cui compiti erano compresi, come esige la razionalità dell'agire pratico, nelle stesse molteplici possibilità dei mezzi a disposizione o di cui poteva venire nelle disponibilità. Il personale dirigente, legati, prefetti e tribuni, riuniti nei consigli di guerra, decidevano solidalmente la strategia da adottare nella campagna, che era il modo di far concorrere nello scopo tutti i fattori disponibili lasciando agli ufficiali inferiori il perseguimento dei più limitati obiettivi tattici inquadrati nell'obiettivo perseguito dalla legione o dall'intero esercito messo in campo.

3. Per formarsi un'idea più definita sulla natura dei processi decisionali all'interno dei gruppi dirigenti e nella loro forma più evoluta, quando il requisito della razionalità non è cercato con tentativi che si smentiscono gli uni con gli altri, e spesso non è nemmeno cercato, possiamo

rifarci a quanto accadeva nel senato romano, che si muoveva in un clima improntato alla consapevolezza di ciò che si decideva e faceva. Si passava dai punti di vista individuali, quali inevitabilmente dovevano apparire gli interventi dei singoli senatori, a una posizione giustamente attribuibile al senato come corpo collettivo e da questo difeso come propria? Domanda tanto più legittima in quanto nei *parlamenti* moderni gli interventi potrebbero proseguire indefinitamente, alimentandosi gli uni con gli altri senza mai arrivare a una conclusione, se non ci fossero i vincoli stabiliti dagli ordini del giorno e i tempi concessi agli interventi non fossero contingentati. I senatori romani dell'epoca Repubblicana non erano passati attraverso un tirocinio teorico e scolastico che li avrebbe riforniti di abbondanti provvisti di parole, ma si erano esercitati in un vasto ventaglio di mansioni e di responsabilità nei processi decisionali del *Cursus Honorum*. Essi quindi conoscevano per esperienza diretta gli argomenti di cui parlavano, che poi significa avere percezione viva dei rapporti tra le parole e i fatti nel duplice senso dei fatti che vengono giudicati e dei giudizi che si convertono in fatti, come esse si posizionino tra chi parla e chi ascolta, tra le esperienze private di ciascuno e l'opinione comune che le giudica, di come gli individui sentono e reagiscono, e come si forma la mente collettiva del gruppo che decide sulla base di valori medi e condivisibili, che vuol dire la conquista di una posizione difendibile con ragioni in base alla quale la decisione possa fluire senza inciampare in oscurità e contraddizioni impreviste. Soltanto acquistando questo di più di razionalità un gruppo potrà venir convinto, pur senza trascurare il contributo delle passioni dominanti nel far pendere la bilancia in un senso o nell'altro. (9)

Corrisponde quindi a un principio di razionalità al quale le organizzazioni cercano di avvicinarsi sia nella struttura che nella gestione, la divisione tra le unità operative, impegnate direttamente alla realizzazione degli obiettivi posti, e le unità amministrative occupate in tutte quelle attività di supporto che mettono le prime nelle condizioni di operare al meglio in relazione agli obiettivi posti comuni. L'organizzazione combattente e civile della legione, possedeva tutti i mezzi per svolgere al meglio le funzioni belliche alle quali era destinata e preparata.

La legione dunque costituiva un insieme coerente ed equilibrato di parti che si organavano perfettamente nel tutto, in grado di realizzare una perfetta corrispondenza tra gli obiettivi e i mezzi, gli obiettivi particolari e quelli generali, dove il perfezionamento di una sua funzione andava di pari passo con quello delle altre e del tutto (razionalità rispetto agli scopi), essendo, tanto per esemplificare, la tecnica degli assedi congiunta a quella della costruzione e dell'uso delle relative macchine, quella del movimento dell'esercito in territorio ostile a una conoscenza adeguata di questo, delle sue caratteristiche geografiche, fisiche, economiche (risorse), dunque

alla cartografia e alla relativa tecnica di disegno delle mappe, alla costruzione di strade e di ponti, ecc. Come si può notare, una serie di compiti che da parte loro le moderne teorie dell'organizzazione cercano di assolvere.

A ben vedere, e usando un linguaggio più moderno, possiamo vedere nella legione una struttura operativa i cui compiti erano compresi, come esige la razionalità dell'agire pratico, nelle stesse molteplici possibilità dei mezzi a disposizione o di cui poteva venire nelle disponibilità. Il personale dirigente, legati, prefetti e tribuni, riuniti nei consigli di guerra, decidevano solidalmente la strategia da adottare nella campagna, che era il modo di far concorrere nello scopo tutti i fattori disponibili lasciando agli ufficiali inferiori il perseguimento dei più imitati obiettivi tattici inquadrati nell'obiettivo perseguito dall'intero esercito. (10)

NOTE al Cap. 1

(1) Rousseau vedeva realizzata una simile configurazione di conoscenza e volontà nella classe dei contadini proprietari e, insieme, combattente e votante, e che decideva nelle questioni pubbliche. La base di tutto era la sua libertà economica, che faceva del lavoro palestra di vita etica e politica oltre che di vita economica, ovvero, di via per concretizzare le proprie idee.

(2) La proprietà e la libera disposizione dei propri beni concorrevano ad aumentare il senso di sicurezza e autonomia dei cittadini, ne condizionavano bisogni, valori e, infine le scelte. Queste, non più abbandonate ai capricci, alle suggestioni e ai sogni della vita randagia, potevano ora rispondere delle loro conseguenze.

(3) L'istituto dei testamenti, che gli storici fanno risalire agli inizi dell'epoca monarchica, dando facoltà al proprietario di trasmettere agli eredi i propri beni, costituiva un potente incentivo a compiere tutte quelle azioni migliorative che avrebbero potuto aumentarli. La vita di ciascun uomo acquistava un nuovo senso, perché se le migliori stavano a rappresentare gli scopi perseguiti in vita, gli sforzi di pensiero e d'animo spesi per realizzarli dai proprietari, la trasmissione agli eredi serviva a conservarne la memoria nel volto che andava prendendo l'ambiente e assicurava una specie di sopravvivenza dopo la morte.

Sotto questo aspetto, la storia di Roma rappresenta l'esempio di un grandioso processo voluto e pensato di mobilità sociale, quindi realizzato sia lottando contro le tendenze storiche del tempo sia favorendone gli sviluppi. Si trattava in buona sostanza del passaggio da condizioni di vita arcaiche a quelle attrezzate in senso moderno, un processo di mobilità sociale che coinvolgeva tutte le classi e per questo configurandosi come forma compiuta di civiltà che della mobilità sociale è come il termine, come vedremo meglio in un prossimo capitolo.

(4) Sulla distinzione tra poiesis (produzione) e praxis sulla quale Aristotele faceva tanto conto come arma per debellare la minaccia sofistica, non si faceva ancora sentire nel poco teorico

mondo romano, dove la teoria non si staccava dalla prassi unificatrice perché organizzatrice per natura.

(5) La razionalità che improntava le decisioni del Senato derivava sia dalla varietà dei punti di vista da cui la questione veniva affrontata, sia dalla libertà di poterli esprimere e discutere per trovare quello che prometteva l'esito migliore. Le decisioni raggiunte dall'istituzione nel complesso a partire dai punti di vista parziali dei singoli, finiva pure per includere questi ultimi, sebbene trasfigurati nell'esito finale, condizione perché i singoli senatori vi si potessero riconoscere. Si trattava di quelle decisioni strategiche e tutto considerato che la politica richiede, nelle quali sono implicite le questioni più di dettaglio, come potevano essere quelle incontrate nella conduzione di una campagna militare, le tecniche di costruzione di un edificio e simili. Il comandante, operando sul posto ed in condizioni in larga misura ignorate da quanti non avevano esperienza diretta della situazione, avevano una conoscenza migliore sul da farsi. Ecco perché "i romani davano ai loro capitani degli eserciti le commissioni libere" come suona il titolo del Cap. XXXIII del lib. II, del *Discorso sopra la prima deca di Tito Livio* del Machiavelli.

(6) Non deve sembrare questo un compito da poco se nelle questioni comuni, quelle più familiari alla generalità degli uomini che hanno a che fare con problemi personali piuttosto che con quelli di natura pubblica, dove però al più si discute tra sé e sé, sono considerate accettabili anche le soluzioni approssimative e appena soddisfacenti per il bisogno del momento e nelle quali peso preponderante hanno passioni e interessi contingenti.

(7) I sistemi ci riportano a un pensiero costruttivo nel campo dell'eventuale che usa come materiale di costruzione possibilità note per via teorica; mentre le tattiche e strategia attengono alla loro gestione in condizioni non sempre del tutto note o del tutto previste, quando occorre far conto tanto di amici quanto di nemici.

(8) La razionalità di una tale separazione viene riconosciuta anche oggi quando nelle moderne organizzazioni del lavoro sociale si opera la medesima distinzione, dove però le unità operative sono da intendere quelle direttamente impiegate nella realizzazione degli scopi dell'organizzazione, ad esempio, nella produzione. La stessa ragione che opera distinzioni opera pure per riunire armonizzare, in cui, come nelle distinzioni, si rivela l'opera del pensiero. Così, tanto per restare nelle cose militari, ci deve essere coerenza tra equipaggiamenti e addestramento, armamento e tattiche con cui viene impiegato, come la convergenza delle strategie militari, diplomatiche, economiche, psicologiche nelle strategie totali della politica che le coordina a un fine unico.

(9) Per formarsi un'idea più definita sulla natura dei processi decisionali all'interno dei gruppi dirigenti e nella loro forma più evoluta, quando il requisito della razionalità non è cercato con tentativi che si smentiscono gli uni con gli altri, e spesso non è nemmeno cercato, possiamo

rifarci a quanto accadeva nel senato romano, che si muoveva in un clima improntato alla consapevolezza di ciò che si decideva e faceva. Come si passava dai punti di vista individuali, come inevitabilmente dovevano apparire gli interventi dei singoli senatori, a una posizione condivisa giustamente attribuita al senato come corpo collettivo e da questo difeso come propria? Domanda tanto più legittima in quanto nei *parlamenti* moderni, grazie al contingentamento dei tempi, gli interventi non possono proseguire indefinitamente, alimentandosi gli uni con gli altri senza mai arrivare a una conclusione. Per evitare l'inconcludenza tipica del parlare soltanto per parlare, l'argomento da discutere viene stabilito con un ordine del giorno, si contingentano i tempi concessi agli interventi, fissando anche un tempo massimo per la decisione finale. I senatori romani dell'epoca Repubblicana non erano passati attraverso un tirocinio teorico e scolastico che li avrebbe riforniti di abbondanti provvisi di parole, ma si erano esercitati in un vasto ventaglio di mansioni e di responsabilità nei processi decisionali del *Cursus Honorum*. Essi quindi conoscevano per esperienza diretta gli argomenti di cui parlavano, che poi significa avere percezione viva dei rapporti tra le parole e i fatti nel duplice senso dei fatti che vengono giudicati e dei giudizi che si debbono riferire a fatti. La teoria non aspirava, nello spirito delle accademie, a creare spazi mentali sopra la prassi, ma si sentiva abbastanza umile per mettersi al suo servizio. Stando così le cose, la conoscenza di come gli individui sentono e reagiscono non era di pregiudizio per la conoscenza di come si forma la mente collettiva del gruppo che decide sulla base di valori medi e condivisibili, che vuol dire la conquista di una posizione difendibile con ragioni in base alla quale la decisione può fluire con la sicurezza di un fatto naturale. Soltanto acquistando questo di più di razionalità un gruppo potrà venir convinto, pur senza trascurare il contributo delle passioni dominanti nel far pendere la bilancia in un senso o nell'altro.

(10) Nei trattati sull'organizzazione, si usa distinguere due procedure che si possono adottare nella risoluzione dei problemi: una di carattere generale e formale, ad esempio derivata dagli studi sull'intelligenza umana di natura filosofica o psicologica; una seconda che invece deriva dalla descrizione del problema stesso, dai concetti e dal linguaggio usati. Nel primo caso, il guadagno in generalità e la dipendenza della soluzione da una qualche teoria comporta inevitabilmente il ricorso a un linguaggio formale che si presta ai ragionamenti più scorrevoli, sebbene pagando questo vantaggio con la perdita di contatto diretto col problema da risolvere. E' il caso della nota metodologia della risoluzione dei problemi dovuta al Dewey di *Come pensiamo*, Cap. VII, concepita per affrontare tutti i problemi, siano essi di natura conoscitiva che pratica.

## Cap. 2

### NUOVE REPUBBLICHE

#### 1.2: La virtù politica

1. Parlando in questo e in precedenti lavori dei modelli di decisione quali si riconoscono nella società civile, sono state messe in risalto le analogie e le differenze tra queste genere di decisioni e le altre prese in ambito privato, personale. Nelle decisioni riguardanti la vita privata si soffre un deficit di razionalità perché saranno il contesto, insieme con le esperienze pregresse dei diversi soggetti, così come vengono vissute o rivissute, a suggerire la via da prendere, lasciando poco spazio, variabile da caso a caso, alle razionalizzazioni richieste per fare delle decisioni una preparazione al pensiero sistemico. Un simile esito non rappresenta certamente un male, perché nelle decisioni della vita comune, non potendo indugiare troppo a lungo per acquistare una conoscenza adeguata su ciò che vogliamo e possiamo, ci si affida a suggestioni e intuizioni provocate dalla stessa situazione vissuta, eventualmente prendendo l'esperienza personale come guida, adottando abiti d'azione confermati dal successo e consolidati dalla ripetizione, senza approfondire troppo i motivi, le cause, gli scopi. Infatti, in merito ai bisogni, percepiti attraverso sensazioni delle quali è testimone diretto e unico l'interessato, gli sforzi che si è disposti a sobbarcarsi per soddisfarli, come pure quando e su che cose dichiararsi soddisfatti, ciascuno rimane giudice in casa propria e gli altri sono legittimati a intervenire soltanto laddove la ricerca della nostra soddisfazione non venga ad interferire con le analoghe ricerche altrui.

Senonché, non ci troviamo sempre nelle condizioni di individui isolati, ma accade di riunirci in società più o meno estese al fine di realizzare scopi che sarebbero impossibili realizzare nell'isolamento reciproco. Le decisioni di questo genere, dipendendo dal concorso di interessi, aspettative e conoscenze di molti, debbono affidarsi meno a intuizioni e abitudini che a comunicazioni e mediazioni al fine di trovare posizioni condivise, o, almeno, tali da non entrare in conflitti paralizzanti con altre posizioni. La ricerca della linea d'azione da adottare in siffatte situazioni non può escludere scambi di informazioni e propositi, tentativi di approfondimento, trattative, conflitti e ricerca di compromessi, che anzi rappresentano la norma nella vita di relazione, al fine di trovare la linea di condotta compatibile con un risultato soddisfacente per tutti o per la parte maggioritaria o la più qualificata dei partecipanti. Ne risulteranno processi decisionali destinati a passare per proposte e contro proposte, quindi discussioni, tentativi di formare coalizioni tra interessi convergenti, senza



escludere le manovre anche riprovevoli, il ricorso a cavilli e stratagemmi per prevalere. E' se nei tentativi di conoscere opportunità e rischi occorre mobilitare le nostre attitudini conoscitive, per individuare possibili coadiutori e avversari dei nostri piani, fare dei primi alleati e neutralizzare i secondi, occorre mobilitare anche quel pensare storico strategico che, integrando il problema conoscitivo-analitico con quello sintetico degli interessi e delle volontà, fa entrare nel gioco punti di vista e passioni individuali da risolvere in un interesse comune nel quale ciascuno possa riconoscere il proprio.

La presenza nelle decisioni comuni di linee d'azione alternative, la deduzione delle loro conseguenze e la scelta di quella ritenuta più giovevole, sottopone quindi bisogni e aspettative personali a forme ulteriori di chiarificazione e razionalizzazione in seguito alle quali le decisioni a riguardo finiranno per includere un più vasto ordine di elementi, come pure la necessità di organizzarli in vista del passaggio dalle escogitazioni mentali alla realizzazione degli scopi adottati. Talché, a fronte di contraddizioni e divergenze, si è indotti a cercarne le ragioni per renderne più agevole la rimozione, procedendo sino ad eliminare un nostro punto di vista scoperto erroneo, ovvero, a correggerlo, esito che in ogni caso comporta l'apprendimento di qualcosa di nuovo sia da parte nostra come di quanti altri partecipano alle trattative in vista della decisione.

Una simile diffusa temperie intellettuale-morale segnala l'esistenza di un processo di liberazione in cui motivi dettati da istinti che reclamano soddisfazione si vanno trasformando in ragioni capaci di accedere alle forme espressive, che appunto sulla chiarificazione di motivi appena intuibili si affermano.

Avendo le questioni della vita empirica di ciascuno come scopo la risoluzione di qualche problema sentito come vitale, esse non fanno troppo apprezzare il ricorso all'imparziale ragione, come fanno apprezzare i tentativi di dar prova del proprio carattere, il ricorso a stratagemmi per vincere a tutti i costi. Invece, nelle società sulla via del rischiaramento, conta la capacità di far acquistare a sentimenti, interessi, esperienze la forma loro propria, il passaggio da opinioni e punti di vista del tutto personali e arbitrari, a punti di vista che, per essere manifesti e formalizzati, si espongono al rischio di subire le obiezioni di quanti la pensano diversamente.

Qui la serietà verso se stessi prepara quella verso gli altri, quindi di evitare di far precipitare stati d'animo nell'espressione immediata, bensì al contrario di distenderli nelle forme dell'espressione dove poter vedere le cose con quel distacco che consente di soppesare i pro e i contro di ogni proposito e, nello stesso tempo, essere abbastanza elastici di fronte alla necessità di abbandonare una qualche convinzione preferita per accogliere quella di altri ritenuta migliore in relazione al problema discusso. Si evidenzia in questi processi tanto la natura sociale della persona quanto la dipendenza

di ogni forma di pensiero personale dai rapporti intrattenuti con quelle degli altri, come pure la gloria del giudizio, del suo carattere personale-universale, in quanto una volta comunicato finisce inevitabilmente per sollecitare da parte degli altri risposte che, nello stesso loro tentativo di distinguersi ed opporsi, finiscono per costringere a cercare eventuali loro superamenti.

In ogni modo, fin quando restiamo nell'ambito della società civile, la società degli individui, dei gruppi e dei ceti che si muovono per realizzare i loro particolari interessi, in relazione alle soddisfazioni che si ripromettono di ottenere, per essere questi interessi in varia misura particolari, essi finiscono per urtare contro i limiti che da se stessi si pongono, con la conseguenza inevitabile dell'impossibilità stessa di ottenere quanto si propongono di ottenere. Proprio perché nella vita civile parliamo di individui e di gruppi variamente caratterizzati, anche i loro obiettivi, con le risorse che possono mettere in campo, saranno ugualmente caratterizzati. In altre parole, anche a non voler dare più credito del dovuto a quanti la ritengono il luogo degli egoismi scatenati, la società civile va ad urtare contro problemi che essa non sembra in grado di risolvere.

Siffatti inconvenienti fanno sentire l'esigenza di un pensiero pratico, o di una pratica consapevole, meno condizionati dai particolarismi della vita personale o dei gruppi che si formano sulla base degli interessi particolari, per passare a un ordine nel quale pensiero e azione possano dispiegarsi nella maniera più efficace e completa possibili, un'esigenza che convoglia entrambi verso le forme discorsive nelle quali le procedure analitico-combinatorie attinenti alle conoscenze si completino con i passaggi sintetici richiesti dalle decisioni. Ciò che si sa si accorda con ciò che si vuole, le aspirazioni con le esperienze già consumate e, per così dire, passate in giudicato, richieste di per sé non poco impegnative.

2. Il principio repubblicano-democratico, a differenza delle clamorose novità del XIX secolo rivelate al mondo da gruppi di cospiratori che avevano anticipato la vita storica ragionando a fil di logica dalle contraddizioni del presente le soluzioni alle quali la storia sarebbe arrivata nel futuro creando nei cervelli più avveduti le necessarie combinazioni di idee, si trova nell'idea dello stretto rapporto tra il principio individuale, quale il più titolato a dare un senso ai casi che il soggetto va incontrando nella vita storica, e quello sintetico e politico che fa dipendere le decisioni del singolo da quelle del tutto organico di cui è parte, come queste dipendono da quelle. Si arriva a una situazione nella quale gli intenti e le conoscenze particolari, spesso confuse con istinti, intuizioni e abitudini contratte quasi senza pensarci, cospirino nella realizzazione di intenti e conoscenze generali, con lo scioglimento dal principio degli interessi individuali o di gruppo per conquistare quella prospettiva strategica che, per

essersi emancipata da costrizioni naturali, sarà in grado di comprenderle, e perciò stesso sarà anche più razionale, e quindi tale da poter riconoscere più facilmente, e persino necessariamente, le esigenze comuni. Definiamo come pensiero strategico quello che, emancipato da costrizioni naturali e storiche che si risolvono in abitudini e azioni tipiche, sa pensare il nuovo e persino l'impensato e aprire così la via al futuro.

Un simile risultato sarebbe persino impossibile se gli individui fossero necessariamente ripiegati sui propri bisogni e interessi per giudicarli al fine di un loro appagamento e, sulla scorta di simili giudizi, giudicare anche quelli degli altri, come si finisce per fare in ogni mercato. Invece, sarà lo stesso bisogno di comprensione di sé, di ciò che si vuole e si può, a scioglierci dai vincoli rappresentati dalla preoccupazione istintiva e quasi cieca per il proprio benessere esclusivo e farci considerare con attenzione la possibilità di proiettarci nell'oggettivo e nel necessario. E' il momento in cui l'attenzione si volge a linee di condotta non abituali e persino considerate, a un più attento esame, inattuabili, a dare spazio, accanto alla nostra situazione, quella del mondo in cui viviamo.

E' la necessità di comprendere il proprio interesse e di come realizzarlo in un mondo poco disposto a fornire il suo aiuto senza contropartite, a scioglierci dall'esclusiva attenzione ai nostri bisogni per metterci davanti tutto il vasto ordine di opportunità, vincoli e rischi che soltanto un pensiero evoluto e onnicomprensivo potrà abbracciare. L'ordine politico, l'ordine che secondo Rousseau realizza la conciliazione dell'individuo con la società, è pure l'ordine della discorsività mediatrice e armonizzatrice e prepara la conquista di una razionalità superiore a quella condizionata e propria delle organizzazioni concepite per scopi particolari, ma è proprio per questo che esso potrà far entrare nelle proprie considerazioni le esigenze individuali, questa volta intese come persone capaci di vivere nelle relazioni con gli altri, in un ordine di razionalità nel quale anche i motivi personali trovino il chiarimento di cui si ha bisogno nel decidere.

Con l'ingresso nell'ordine politico, un primo fondamentale guadagno è quello della realizzazione di più vasti ordini di rapporti, quindi di opportunità tra le quali poter scegliere quelle che meglio fanno al caso nostro, la possibilità di immaginare e discutere decorsi d'azione mai tentati prima, con la conquista quindi pure di una maggiore libertà. Una libertà che non è quella degli istinti che dettano legge, bensì quella di un pensiero nel quale il dinamismo delle idee, che occupa tanto la vita cosciente, non venga contraddetto dal principio dialogico che lo sviluppa e conferma facendoci trovare nel vasto archivio del pensiero sociale le forme espressive che meglio possano rappresentarlo, esito possibile soltanto in un ambiente sociale e culturale che non ponga condizionamenti alle libere ricerche nel dominio dell'eventuale (la libertà di pensiero e d'azione). Tuttavia, una simile libertà non si

risolve in anarchia, perché l'opinione, per il fatto stesso di venir manifestata, è portata a confrontarsi con altre opinioni, esito che comporta la necessità della chiarezza e del controllo, quindi del venire agli accordi utili per dare soddisfazione ai particolari interessi. Con ciò siamo portati a guardare con particolare rispetto la nostra epoca quando pone in cima alle sue tavole di valore la libertà di opinione ed espressione, e con anche maggior rispetto quando aggiunge la libertà di associazione che delle prime due è il corollario .

La dimensione politica ci rivela dunque una libertà strettamente associata alla chiarificazione degli istinti e questo sia a beneficio di una vita personale meno soffocata dalle oscure tendenze che sono *l'eredità della carne*, come pure di quella sociale dove le vittorie di uno finiscono per ritorcersi in sconfitta di altri. Essa sta per una capacità di rispondere delle proprie azioni, quasi una specie di emancipazione dagli interessi particolari, a meno che non sappiano camuffarsi in quelli generali da risultare irriconoscibili, che nella loro incoerenza porterebbero confusione e paralisi nel momento stesso in cui si cerca una qualche ragione comprensiva di tutti i motivi d'azione. Questa più ampia libertà è necessaria per riconoscere le contingenze della vita storica, i loro caratteri sfuggenti, e dar loro forma adeguata. Si manifesta allora quella superiore razionalità di un ordine nel quale le diverse e contrastanti istanze possano manifestarsi e riconoscersi. Il principio repubblicano-democratico è un ordine necessariamente di cultura diffusa.

Così, nell'ordine politico, ordine della libertà governata da leggi (Machiavelli), delle compatibilità tra le opposte unilateralità, potendo farci considerare il più vasto campo di decorsi d'azione alla nostra portata, potrà anche più facilmente realizzare motivi altrimenti condannati a restare incarcerati nelle soggettività, consentendo pure la massima espressione del se stesso più autentico come delle proprie capacità e aspirazioni. Inteso in questo senso, l'ordine politico non libera la storia dalla lotta di tutti contro tutti per il riconoscimento, ma la sposta su un piano di superiore razionalità che rappresenta la condizione più propizia per lo sviluppo della coscienza e la realizzazione, con un possibilità di realizzare i propri scopi, di una maggiore somma di felicità sociale.

## 2.2: Il principio repubblicano

( Il principio enunciato da Machiavelli manca di un complemento essenziale, in quanto non specifica chi deve fare le leggi e se la risposta è "i governati" occorre ancora precisare se ne sono capaci. Rousseau aggiunge alcuni corollari necessari: il popolo manifesta esigenze di cui però è incapace di trovare come soddisfarle. Da qui la

funzione dei tribuni del popolo che mettevano in forma politica queste esigenze private e del senato che ne valutava la corrispondenza con la costituzione dello stato).

L'idea di ordine politico aveva nell'animo di Machiavelli quella risonanza che i disordini provocati dagli inganni, il famoso parlar doppio delle volpi, dalle sopraffazioni, da latrocini e violenze comuni nell'Italia della sua epoca, considerati un normale metodo per acquistare ricchezze e potere, facevano vedere sotto la luce più seducente. Ma come installare un ordine politico in un mondo tornato allo stato di natura, sconvolto da quelle violente e tortuose manovre che, come escludevano la civile convivenza, sembravano pure negare i pacifici e proficui rapporti tra i buoni cittadini, rispettosi di quelle leggi che loro vedono come il presidio di una vita operosa, che aumentano il benessere proprio e dello stato con le loro iniziative e attività, dove invece volpi e lupi li costringevano ad armarsi di virtù uguali a quelle dei ladroni di strada se volevano sopravvivere? Occorreva un Principe che sapesse coordinare le aspirazioni universali alla sicurezza e alla pace, esperto nell'uso delle armi, dotato di lungimiranza politica, nonché dell'energia e della ferocia del leone e dell'astuzia delle volpi per sopraffare i lupi e proteggersi dell'astuzia dai tranelli di cui sono disseminati le lotte per il potere.

Nell'ideale Repubblica delle libertà governate dalle leggi, la vita economica, alla quale l'uomo comune è naturalmente portato in quanto ne esprime l'animo votato a quelle occupazioni pacifiche che procurano benessere a se stesso e a quanti dipendono da lui, nonché la sua intelligenza delle opportunità e dei rischi, quindi della vita storica, non soltanto sarebbe risultata possibile ma avrebbe avuto il massimo sviluppo perché soltanto nel clima di sicurezza e libertà l'uomo può confidare ad aprire l'intelligenza a tutti i motivi avvertiti nel proprio animo, a valutarli per quello che sono e quello che implicano di vero o falso, di possibile o impossibile e quindi fare piani per il futuro e provarsi a realizzarli. D'altra parte, soltanto sotto il governo di leggi ugualmente valide per tutti, ancorate a quella ragione che è comune e propria dell'uomo e perciò a lui accessibile, si può distinguere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, il bene dal male, il compito proprio della ragione che ci consiglia nelle nostre scelte e giudica se si accordano con quanto vogliamo e possiamo e dei loro rapporti con le altre volontà.

Machiavelli aveva dinanzi agli occhi l'unico esempio di organizzazione politica che si avvicinava al suo ideale, realizzata sino ad allora e realizzata da un intero popolo con la consapevolezza di chi sta compiendo una grande impresa, quella della Repubblica Romana da dove traeva segnalati esempi di superamento del privato per una superiore vita etica e politica consentita da un ordine politico razionalmente concepito e animosamente realizzato e amministrato. Qui in effetti trovava quel

raccordo tra la vita personale e quella pubblica come effetto dall'organamento delle istituzioni e delle loro procedure alla quale l'individuo si adatta spontaneamente perché vi riconosce la corrispondenza con quella ragione e quella giustizia che albergano nel suo stesso animo. Si affermava allora una ragione universale e, nello stesso tempo, riconoscibile da tutti come propria insieme a una legge che non soltanto regola i rapporti esteriori delle persone ma, insediandosi nelle coscienze, le rivela a se stesse, governa le azioni e i rapporti con gli altri. (1)

Il Fiorentino confidava nell'intervento di un Principe dotato di visione politica oltre che di doti militari necessarie per ricondurre entro gli argini della vita civile le forze anarchiche degli interessi privati, portate ad occupare gli spazi pubblici per servirsene per i loro fini particolari. Egli, provvisto sul piano etico di quella prudenza che fa antivedere le mosse del nemico e valutare i modi per neutralizzarle, nonché di quel coraggio e quella fermezza d'animo necessari ai costruttori di stati, avrebbe raccolto i voti delle moltitudini vessate e sfruttate dai pochi astuti e violenti, ma provvisti delle risorse necessarie per acquistare sul mercato quanti potessero servire ai propri scopi, e stabilito un ordine permanente nel quale ciascun cittadino avrebbe realizzato i propri particolari fini in un quadro di compatibilità reciproche assicurato da un diritto in grado di intenderli nelle loro particolarità e nelle reciproche relazioni e col tutto. Per realizzare una simile vasta ristrutturazione della vita di un popolo, occorreva che questo riconoscesse la necessità di impugnare quelle armi che lo dovevano difendere, con la conseguenza di trasformare l'informe creatura preoccupata per il proprio esclusivo benessere nel cittadino che si veda parte e rappresentante di un tutto più grande e, insieme, più ricco di ragioni.

L'ordine politico governato dalle leggi, non abroga la società civile, bensì le offre il necessario completamento o, se vogliamo, la rende cosciente di sé e dei suoi fini. Perché in un quadro di leggi valide per tutti, a ciascuno è consentito di vivere per realizzare i propri scopi senza con questo creare impedimenti agli altri ai quali sarà pure permesso di fare altrettanto. Si tratta quindi di un ordine nel quale gli interessi, invece di proliferare nell'ombra delle trame segrete, e quindi manifestare in questo modo la loro origine da istinti che non hanno bisogno di parole per manifestarsi, si sarebbero esposte alla luce del giudizio pubblico in un ordine di compatibilità il quale *ne avrebbe anche consentito la realizzazione.*

E possiamo capire meglio il senso dell'ordine politico per Machiavelli: quello di una società libera governata dalle leggi: libertà di relazionarsi e scambiare: scambiare informazioni, propositi, merci, quindi libertà di associazione e comunicazione, in un quadro di conflitti, transazioni e accordi che fosse nello stesso tempo matrice e frutto della vita culturale nel loro interno, nel senso che si poteva rendere di dominio comune nella vita civile delle repubbliche italiane.

Siamo alle origini di quella libertà industrial-mercantile di fare e passare, che si preparava a diventare il carattere dominante delle società europee moderne, e che dovrà ricevere un impulso definitivo in relazione all'affermazione di scienza e tecnica.

In quanto alla legge che doveva governare questa libertà, Machiavelli non aveva ancora accesso alla sublime scoperta delle epoche successive, di far approvare le leggi da coloro che ne avrebbero tratto il massimo vantaggio privato e riponeva la sua fiducia nell'opera di un principe illuminato e dei suoi consiglieri, detentori di quel sapere giuridico, amministrativo e politico, sulle ragioni del tutto e delle parti, dal quale dovevano sgorgare le idee organizzative all'altezza dei problemi posti dalla vita del tempo e che la società civile può soltanto constatare senza mostrarsi in grado di poterli risolvere da sé. Si sarebbe così arrivati a saldare società civile e società politica, popolo e stato, e su questa unione fondare la felicità dei cittadini e la saldezza dello stato il quale, così organizzato, avrebbe operato a vantaggio dei sudditi, a loro volta interessati a sostenerlo, un sostegno più valido di qualsiasi fortezza costruita con mattoni e di quello fornito da forze armate acquistabili al mercato. Si introduceva un sistema di vita che avrebbe consentito alla ragione di produrre tutti i frutti che da essa ci si può attendere, nella vita etica come in quella economica.

Nel vivere libero sotto le leggi "Veggonsi le ricchezze moltiplicare in maggiore numero, e quelle che vengono dalla cultura e quelle che vengono dalle arti. Perché ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa e cerca di acquistare quei beni che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano a' privati e pubblici commodi, e l'uno e l'altro viene meravigliosamente a crescere. Il contrario di tutte queste cose segue in quegli paesi che vivono servi, e tanto più scemono dal consueto bene quanto più è dura la servitù" (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Lib. II, Cap. II).

I voti di Machiavelli si rivolgevano a quel ceto medio che praticavano arti che, a proprio giudizio, mentre erano tali da soddisfare i bisogni sociali, potevano trovare nelle condizioni del tempo le risorse per esercitarle. Esso, a differenza delle moltitudini occupate e preoccupate a vivere e piegate dagli abiti della preghiera verso i potenti, possiede maggiori strumenti interpretativi delle condizioni del mondo per non farsi manipolare dalle volpi e dal loro parlar doppio. Ma le implicazioni sociali, culturali, politiche di siffatti clamorosi orientamenti dovevano rendersi note soltanto in seguito, con le monarchie assolute le quali, forti del sostegno rappresentato dai ceti medi intraprendenti e ragionanti, allora più che mai in ascesa, avrebbero sottomesse le forze anarchiche che persistevano sul suolo europeo dall'epoca delle invasioni barbariche. Tuttavia, si rinforzavano gli stati nazionali, vasti dispiegamenti di popolazioni e risorse in cui agli individui era consentito di realizzare i loro particolari

fini e, col loro successo, portavano l'intera società a un più elevato ed esteso livello di vita economica, intellettuale e civile.

### 3.2: Libertà civile e autorità politica

1. Machiavelli mette a fronte dello statu quo, con le sue esibizioni di forza in appoggio a miti prodotti per nutrire le menti popolari, vale a dire che aveva a disdegno tanto le spiegazioni che la pacifica convivenza, un'ipotesi alternativa di organizzazione politica nella quale il potere statale traesse legittimazione dal consenso dei governati, consenso che si doveva dimostrare armi alla mano. Con l'ordine politico, inteso come libertà governata dalle leggi, si dovevano conciliare le opposte libertà, in un sistema di compatibilità dei rapporti attraverso i quali le persone conseguono i propri particolari fini, un sistema quindi dove gli esclusivi interessi, le molle delle azioni individuali, si risolvono in soddisfazione degli interessi di altri e con vantaggio della società tutta. Stiamo parlando di una libertà tutt'altro che anarchica bensì al riparo di quanti avessero intenzione e capacità di approfittarne, dunque una libertà protetta dallo stato. Egli pensava di decifrare l'enigma delle società moderne, e del coacervo di forze che, lavorando giorno per giorno, la rinnovano, col suo Principe che incarnava la volontà di tutti e capace di organizzare le aspirazioni a una vita migliore vive nelle moltitudini, offrendo loro prospettive di pace e ordine, quindi di operoso impegno, e sulla base di queste condizioni istituire relazioni sociali con una più piena responsabilità.

A fronte dell'anarchia dei poteri privati tesi all'affermazione di sé e che *non intendevano sentire ragioni* se non per quanto servissero ai loro scopi, quale valore attribuire alle escogitazioni dei filosofi politici che, credendo di vedere più lontano degli altri, si affaticano a cercare la strada per un'organizzazione sociale che sia nelle aspirazioni segrete di molti e che poi la storia si incaricherà di mettere in pratica?

La risposta a questa domanda doveva dunque venire dallo spirito del tempo il quale, mentre suggerisce al *pensiero* le soluzioni richieste dai problemi attuali, può far conto sulle forze vive attive in ciascun uomo, principalmente sulle opportunità riconoscibili nel contemporaneo stato delle cose, trasformabili in fatti a seguito di un sufficiente chiarimento che dovrebbe venire meno da maestri chiaroveggenti che dalle esperienze personali, illuminate dalla consapevolezza che le lega a quelle degli altri uomini. Occorreva in buona sostanza cercare nel proliferare degli interessi privati irriducibili gli uni agli altri, un *interesse comune* altrettanto potente, al quale gli interessi particolari possano ricondursi non foss'altro per conseguire i *propri fini privati*, e tale



da far vedere questi ultimi, i quali pure hanno il potere di mobilitare le forze degli uomini, in una nuova e più chiara luce.

E' quanto pensavano di fare i filosofi della nuova epoca alla quale la scienza aveva indicato la via per una conoscenza del mondo che non fosse illusoria ma che, messa in relazione con scopi adeguati, poteva risultare traducibile in opportunità e quindi in fatti. Il metodo di analizzare i problemi sino ad arrivare agli elementi veramente semplici, per poi ricombinare questi ultimi in formazioni concettuali, vale a dire, formazioni penetrate dal pensiero, un metodo di indagine rivelatosi straordinariamente efficace nella fisica, poteva aiutare a conferire forma intellettuale anche a interessi e bisogni, dunque alle questioni pratiche, almeno a quello riguardanti la produzione di quelle utilità che tanto aiuto procurano al ben vivere.

Ora, va riconosciuto che la natura ha corredato ciascun uomo di un istinto inestirpabile: quello di volersi conservare in vita a tutti i costi, un istinto al quale vengono subordinati pensieri e atti, e senza minarne la fibra con considerazioni di simpatia umana, altruismo o doveri sociali. In questa lotta di tutti contro tutti per accaparrarsi le risorse necessarie al proprio benessere e a quelle delle altre persone alle quali si è legati, non valgono considerazioni morali o di giusto e ingiusto perché se l'unica legge valida nello stato naturale è quella promulgata dalla natura, che è di provvedere prima di tutto a se stessi, saranno giusti gli atti che portano a questo risultato e ingiusti gli altri. Ma la condizione di libertà naturale, dove ogni mezzo è buono se porta a siffatta meta, si finisce per rendere tutti inquieti e sospettosi circa le intenzioni degli altri e sul conseguimento di quello scopo unico che pure sarebbe in cima ai propri pensieri: il benessere personale, con in più l'aggravante di distogliere dalle pacifiche opere che pure servono per rendere la vita meno penosa. Così, quell'istinto di selvaggia libertà instillato dalla natura ad alimentare la vita di ciascuno e che arma le creature le une contro le altre, finisce per ritorcersi a loro danno, una contraddizione che ogni uomo arriva a percepire da sé provandone gli effetti sul proprio essere. Nello stato di natura "...tutte le conseguenze di un tempo di guerra, in cui ciascuno è nemico di ciascuno, sono le stesso del tempo in cui gli uomini vivono senz'altra sicurezza di quella in cui li doterà la loro propria forza o la loro propria ingegnosità. In tali condizioni, non vi è posto per l'operosità ingegnosa, essendone incerto il frutto; e di conseguenza, non vi è né coltivazione della terra, né navigazione, né uso dei prodotti che si possono importare via mare, né costruzioni adeguate, né strumenti per spostare e rimuovere le cose che richiedono molta forza, né conoscenza della superficie terrestre, né misurazione del tempo, né arti, né lettere, né società; e, ciò che è peggio, v'è il continuo timore e pericolo di una morte violenta; e la vita dell'uomo è solitaria, misera, ostile, animalesca e breve" (T. Hobbes, Parte I, Cap. XIII).

Stando così le cose gli uomini, su suggerimento dello stesso istinto di sopravvivenza, all'avvertimento della contraddizione insita nello stato di natura fanno seguire i tentativi di appianarla ascoltando i suggerimenti di quell'altro istinto che fa distinguere e confrontare cosa a cosa, e quindi scegliere la condotta trovata migliore per se stessi. Si trova allora conveniente rinunciare a una parte della libertà naturale, dove soltanto ciò che giova alla propria conservazione è buono e giusto, per sottomettersi a un potere che con la forza coalizzata di tutti faccia cessare la belligeranza generale nello stesso tempo che toglia di mezzo la libertà naturale, per conquistare con la *libertà civile* quella sicurezza circa la conservazione della vita e di quei beni che sono il frutto desiderato delle fatiche di mente e di corpo spese per conquistarli.

Le parole di Hobbes riportate sopra si possono vedere come il manifesto di quel popolo "*dei campi e delle officine* ", di quel cetto medio che all'inizio dell'epoca moderna andava emergendo dagli strati inferiori della società e che traeva dalle attività praticate tanto i mezzi di sussistenza quanto quelli per sviluppare l'intelligenza e la forza d'animo, si preparava a prendere il posto delle vecchie classi parassitarie.

L'avvertimento della contraddizione stimola la mente a prevedere le condizioni del suo superamento. Segue quel ritorno riflessivo su se stessi, e quindi la scoperta che persino le sensazioni più esclusive non sono prive di quelle tendenze alla chiarezza in virtù delle quali soltanto possono venire a compimento.

La sostituzione degli istinti e delle reazioni degli unilaterali sensi con le prestazioni della ragione che distingue, confronta e sceglie finisce per considerare le tendenze istintive le une rispetto alle altre, a intromettere tra il proposito e l'azione un linguaggio rappresentativo di ogni motivo. Qui, come in ogni questione morale, si opera con un linguaggio il quale, benché impregnato di connotazioni personali, sappia rendere i diversi motivi comunicabili portandoli nel contempo su un piano dove diventi possibile una considerazione più oggettiva. Infatti, tradotte nelle forme del linguaggio, dalle idee si passa ai termini linguistici dei quali si può dare, con un genere di definizioni, un significato fisso e univoco e di cui la geometria ci dà l'esempio.

Siffatte definizioni, unite a principi pratici che possiedono la massima verosimiglianza, consentiranno di stabilire con procedimenti dimostrativi un gran numero di proposizioni sia in campo etico che politico. Per questa via, la convivenza civile viene fondata su sistemi di giudizi ben diversi dalle opinioni personali, giudizi che derivano dimostrativamente da principi dei quali non possiamo non riconoscere la validità. La società di Hobbes è la società della ragione dispiegata quale si mostra nei contratti legalmente riconoscibili, nei giudizi legali o ad essi simili, come quelli di carattere amministrativo delle istituzioni. Su di essa vigila lo Stato, istituzione di istituzioni, che diventa il presidio di quella ragione superiore agli interessi privati alla quale i cittadini possono riferirsi con giovamento nel condurre i loro affari privati.

Per via di patti e contratti fatti vigilare dalla legge, gli obblighi assunti a motivo di interessi e convenienza si trasformano in costrizioni logiche, poiché i termini che compaiono nelle leggi, sono sottratti alle interpretazioni opportunistiche suggerite spesso da interessi e passioni, sono resti di intendimento comune mediante definizioni. I rapporti nella società politica hanno meno a che fare con capricci e arbitrari atti di forza che con conseguenze di affermazioni e decisioni, dunque con atti improntati a necessità. Dinanzi alla logica che fa seguire conseguenze necessarie a premesse vere, l'arroganza dei potenti e le manovre tenebrose dei sofisti debbono arretrare.

Hobbes avanza un'idea di ragione che, sorta per dissipare le oscurità e dirimere i conflitti tra i diversi e opposti motivi connaturati all'uomo naturale, diventa per ciò stesso in grado di unire propositi e volontà. Il risultato sarà quel leviatano statale che si costituisce unendo le forze di tutti per tenere in soggezione quanti si ostinano a voler continuare a godere della libertà propria dello stato di natura. La forza e stabilità dello stato si fonda quindi sulla razionalità della sua costituzione: come esiste una ragione che non si piega ai capricci e agli interessi di questo o di quello, della quale la Geometria, dono fatto da Dio agli uomini, ci dà l'esempio, così lo stato emana leggi rispetto alle quali nessuno è esonerato dall'obbedienza.

In altre parole, viene alla luce quella connessione tra il potere politico e la vita civile, vita degli scambi di informazioni, opinioni, merci e servizi, sostanziata di interessi personali, nella stessa ragione che dovrebbe accomunarle e che nel primo porta a promulgare leggi giuste perché improntate a principi che non conoscono eccezioni, e nella seconda a istituire relazioni, a redigere contratti che sostituiscono prove di forza o esercizi di astuzia, un interesse medio e vi arriva facendo appello, con vantaggio reciproco, a quella chiarezza che dopo Cartesio diventerà la luce destinata ad illuminare la vita dei popoli usciti dallo stato di natura.

Lo stato hobbesiano, il Leviatano, non coincide dunque con quelle costruzioni elevate sopra atti di forza sanguinaria che vogliono assicurarsene i frutti. Figlio dei nuovi e più illuminati tempi, la sua autorità deriva da una ragione fattuale insediata nelle stesse leggi alle quali vanno commisurate gli atti dei cittadini, i quali quindi, ubbidendo alle leggi, non fanno altro che dare seguito ai loro interessi più autentici. La razionalità delle leggi deriva poi dal fatto che esse formano sistemi dai quali le contraddizioni vengono espunte, così da porsi sopra quelle vere sorgenti di contraddizioni che sono le passioni e i privati interessi.

## 4.2: Libertà civile e libertà politica

1. Con l'avvento di una scienza della natura fondata su una logica insieme empirica e matematica, le questioni circa la natura della virtù politica prendono una direzione nuova. Ci si interroga ora tra la sensazione e la sua comprensione, scoprendo in essa sia la portatrice di conoscenze essenziali sul mondo sia sui motivi dell'agire, che in Locke diventano rivelazione dei rapporti tra la dimensione ontologica e di quella intenzionale, volontaria dell'intelligenza. (2) Ma mentre Hobbes fondava la convivenza civile sulla comune soggezione a un potere accentrato e superiore a tutti i divergenti interessi che cercano di affermarsi nella società, informato a un logos nel quale si concentrano valori intellettuali ed etici, Locke prende come oggetto di studio l'individuo, il soggetto pensante e agente e tale perché senziente e riflessivo che riceve le idee fondamentali sul mondo attraverso i sensi e le elabora poi volontariamente con la sua intelligenza. Poiché a una concertazione di facoltà comune a tutti gli individui, e perciò universale, e a un simile meccanismo di idee è riconducibile anche la genesi degli atti individuali. Si trattava di una ragione universale insediata nel soggetto singolo, una posizione destinata a trovare corrispondenza nell'animo delle classi trafficanti e ragionanti che, alle soglie dell'epoca moderna, andavano emergendo tra la massa indifferenziata del generico popolo e le antiche classi privilegiate di origine feudale o sacerdotale, e in via di occupare tutti gli spazi economici, sociali, culturali e politici dai quali venivano espulse queste ultime o che esse medesime contribuivano a creare. D'altra parte, che le nuove richieste di compartecipazione civile e politica non fossero solitarie escogitazioni di filosofi ma che risultavano da una necessaria presa di coscienza di nuove classi, sta a provarlo il fatto che esse rappresentavano la traduzione nella lingua delle idee fatta da queste classi di quel processo storico fondamentale e caratteristico dell'epoca che era l'affermazione, all'ombra delle monarchie assolute, della società civile in senso moderno, il luogo delle libere espressioni e associazioni, delle iniziative private e delle volontà che trovano limiti alle proprie determinazioni soltanto nelle condizioni di fatto esistenti e nelle determinazioni degli altri. Radicandosi nei fatti, la ragione universale veniva appropriata alle esigenze di affermazione personale e diventava arbitra e giudice della vita civile.

Senonché, le classi trafficanti e ragionanti non costituivano tutta la nuova società, rappresentandone soltanto la parte nella quale più viva era la coscienza della rottura col vecchio mondo delle verità e delle proprietà inamovibili, per nulla intenzionato a sgomberare il campo. Per costruire il nuovo ordine, andava dunque trovato un linguaggio in grado di parlare a tutti e fondato su quanto accomuna gli uomini e ne rappresenta anzi la cifra caratteristica. Anche J. Locke, come Hobbes, si rivolge alle sensazioni le quali, lungi dal costituire cedimenti alle istintive operazioni originate dai

sensi e confuse con i riflessi innati, ci danno i primi avvisi tanto delle cose che di noi stessi, e lo fanno attraverso le idee suscitate nella mente. Così, riconosciamo nella vita delle idee il riflesso sia del mondo fisico che di quello delle nostre intenzioni nelle quali è dato riconoscere anche l'azione di un'intelligenza nuova che associa agli atti di volontà le risorse e le resistenze del mondo fisico.. Nella distinzione tra le idee dirette, ricevute per via di sensazioni e ricordi, e quelle indirette ottenute per composizioni e scomposizioni delle prime in relazione alla ricerca di un migliore adattamento delle idee tra loro e con i fatti, riconosciamo quanto è da attribuire all'eredità naturale dell'uomo e quanto invece è da riferire agli atti volontari e consapevoli in vista di qualche scopo del quale il soggetto sia conscio (*Saggio sull'intelligenza umana*, Lib. II). L'uomo, contemplando l'accordo o il disaccordo tra le idee nella sua mente, può avere anche cognizione adeguata dei fatti, quindi del vero e del falso. (2)

La giustificazione filosofica del diritto di fare e passare( di trafficare) era raggiunta e, con questo diritto, quello di poter disporre a proprio piacimento dei beni prodotti scomponendo e componendo idee, concependo scopi e organizzando i mezzi per realizzarli col lavoro che ha come antecedente e motivi bisogni, idee, conoscenze, scopi e azioni trasformatrici del mondo, in buona sostanza, l'industria e il commercio. Il mondo è conoscibile e, per questo, pure trasformabile. Esso è a disposizione di quanti possiedono la conformazione mentale adatta per conoscerlo e trasformarlo, vale a dire di chi, componendo e scomponendo le idee conosce le opportunità che esso implica e per questa via farle entrare nei propri progetti. Conoscendo le cause fisiche, che sono rapporti tra le cose nei quali la nostra volontà non entra, possiamo operare al fine di appropriarci dei relativi effetti. Ne seguiva la limitazione del tradizionale e inarrestabile diritto dei re di tassare beni acquistati mettendo all'opera i propri e naturali processi mentali, come quello dei poteri feudali di gravarli di gabelle e pedaggi, dovendo anzi re e potenti venir sottomessi alla legge comune. Era il trionfo del liberalismo, senza con questo togliere al liberale Locke la patente di essere stato uno dei primi propugnatori della democrazia, la cui idea moderna si afferma nell'ambito del liberalismo(J. Locke: *Secondo trattato sul governo* ). (G. De Ruggiero: *Storia del liberalismo europeo*,197 3° ed., Bari; N. Bobbio: *Politica e cultura*, 2005, Torino ).

Stando alle idee dell'Hobbes, come del Locke, e del Rousseau che vedremo sotto, l'organizzazione politica degli uomini non ha nulla a che vedere con gli accidenti storici, perché corrisponde a più alto livello di sviluppo intellettuale e morale dei popoli, alla raggiunta consapevolezza di potersi governare da sé.

3. La connessione stabilita dall'empirismo tra percezione e volontà (le percezioni si accompagnano a sensazioni di piacere o fastidio che sono principi dell'azione) eliminava, fosse pure sul solo piano teorico, la sottomissione di coloro che lavorano alle classi detentrici della forza, le uniche ritenute in possesso del diritto di governare così come era stato sancito alla creazione del mondo. Se le idee hanno origine da percezioni e conoscere significa percepire l'accordo e il disaccordo tra le proprie idee, il vero pensatore diventa colui che lavora e scambia e, lavorando e scambiando, cambia se stesso e il mondo. Le cose assurgevano al rango di linguaggio rispetto al quale andavano giudicati tutti gli altri linguaggi, e lo stesso giudizio.

Questa solidarietà tra le questioni fattuali, pratiche, e quelle relative alle umane prese di posizione e determinazioni espresse nelle forme del linguaggio verbale, se concorreva ad alzare le prime al rango delle seconde, non si risolveva in un concomitante abbassamento delle seconde al livello delle prime in quanto corrispondeva prima a un bisogno conoscitivo operativo delle classi operose e, in secondo tempo, alla conoscenza delle forze che governano i rapporti sociali, non certo riducibili a rapporti di dominio da una parte e di soggezione dall'altra.

Intanto, gli intellettuali rappresentativi delle classi operose si adoperavano per mettere in luce i rapporti che legano tutte le attività umane essendo queste ultime traducibili tutte nelle forme del linguaggio che rinvia, come discusso nelle precedenti Parti 1 e 2, a una indefinita e indefinibile entità spirituale, diciamo il pensiero o lo spirito, inconoscibile sia attraverso gli effetti che produce, i comportamenti umani, sia indagando sulla loro origine. Coloro che lavorano trasformando il mondo, lo fanno nel nome dello Spirito, non diversamente da quanto lo fa l'uomo di cultura, e godono i favori dello Spirito creatore più di quanti si limitano a parlarne facendo eco alle parole più scambiate ma senza percepire il valore. (3)

Così, mentre l'Encyclopédie, unendo nel nome di Locke l'empirismo baconiano e il razionalismo cartesiano, portava a termine la sua grande opera concepita per rivalutare le attività comuni e ne mostrava i contenuti intellettuali, morali e politici, l'illuminismo, prendendo ad oggetto della sua attenzione la legislazione del tempo, nella quale sembrava ancora presente lo spirito della foresta e della palude, forgiava strumenti critici per assaltare i bastioni dietro le quali erano trincerate le vecchie classi del privilegio.

Nasceva in queste temperie l'interesse prima di alcuni spiriti (Comenio, Rousseau, Pestalozzi ad esempio) e, sulla loro scia, delle persone più coscienziose, per l'educazione popolare, nella convinzione che in ogni essere umano si rifletta l'immagine del Creatore che crea le cose e dà loro un nome, sebbene com'è giusto, il settimo giorno riposò. Ci si cominciava a rendere conto che lasciare nell'abbandono

una componente così vasta della popolazione, non sarebbe stato soltanto un peccato contro lo spirito, bensì si sarebbe ritorto in danno dell'intero organismo sociale.

## 5.2: Ragione e storia nell'organizzazione politica della società

1. Con Machiavelli, che si affidava all'acume politico di un principe italiano per stabilire un ordine politico che si imponesse al disordine provocato dallo scatenamento degli appetiti particolari, non siamo ancora all'esplicitazione completa di un principio repubblicano che fosse nello stesso tempo realizzabile e praticabile nelle condizioni economiche, intellettuali e morali moderne. Il suo Principe condottiero dei popoli, non poteva che adottare, pena di ruinare con tutti i suoi seguaci, la logica del potere e del tempo in cui viveva. Se la sua fiducia andava verso le truppe mercenarie e non verso i buoni cittadini disposti a combattere in suo nome, avrà avuto buone ragioni, una delle quali potrà vedersi nel fatto che i buoni cittadini non vedono cosa hanno da guadagnare a lasciare le loro occupazioni pacifiche e lucrose per imbarcarsi in imprese il cui guadagno non può escludere il sangue e la morte. I tempi successivi a quelli del Machiavelli, quando con le scoperte geografiche e le innovazioni tecniche, mettevano sotto gli occhi di molti le nuove opportunità di arricchimento, soltanto ad avere animo e intelletto per affrontarne i rischi, dovevano confermare un tale giudizio. Ora le idee politiche dovevano essere ispirate dal *mercato*, il luogo dei liberi scambi in cui è dato misurare le doti di perspicacia e previsione di quanti lo frequentano, che infatti non mancavano di immaginare, e pure ragionare, un ordine politico, quello del liberalismo, allo spirito del mercato congeniale.

Ma questa è anche l'epoca del Rousseau il quale, alcune suggestioni provenienti dalla Repubblica Romana, perché si possano vedere tracciate le linee generali di un nuovo ordine non così congeniale alle forze storiche di quanto lo sia con la ragione civile.

Il principio della democratica uguaglianza sta come una particolare organizzazione della convivenza politica, un genere di convivenza dove uomini liberi si associano per realizzare un potere superiore a quello possibile con le loro personali forze, tuttavia rimanendo nei fatti ancora liberi. Se non si vuole limitare l'applicazione di un tale principio alle piccole comunità, in cui gli abitanti si conoscono e trattano i semplici problemi della loro convivenza, occorre indagare più fondo i rapporti tra le volontà particolari e quella comune che le riassume. C'è il problema della formazione della volontà comune e c'è il problema della sua manifestazione nelle diverse e imprevedibili contingenze storiche, compresa quella relativa alla gestione delle istituzioni che la rappresentano, dunque del passaggio dalle volontà particolari a quella comune e da questa a quelle. Sia a proposito delle istituzioni che della loro gestione

il Ginevrino si rifaceva alla Repubblica Romana. La volontà diventa generale non facendo la somma delle volontà particolari, ma razionalizzando queste ultime con un procedimento che consenta a ciascun cittadino di riconoscersi in essa e alle istituzioni di comandare ai cittadini quanto essi sono già predisposti a fare. Un simile risultato si raggiunge realizzando processi decisionali pubblici come sviluppo e chiarificazione di quelli privati attraverso procedure di votazione che prevedono, come ricordato nel capitolo precedente, una traduzione in forma politica delle esigenze manifestate dai cittadini, alle quali seguono le inevitabili discussioni con i necessari chiarimenti e compromessi per passare infine alle votazioni da parte dei cittadini congregati nel foro. Le decisioni pubbliche non hanno niente di più e di diverso delle decisioni private, salvo quel di più di chiarezza delle prime rispetto alle seconde ottenute mettendo tra parentesi gli interessi privati.

Va pure detto che nelle assemblee riunite nel foro per discutere questioni di interesse comune, i bisogni e i punti di vista dei singoli cittadini venivano esclusi in partenza, in quanto i magistrati provvedevano, come i manager attuali, sia a dare forma politica ai punti di vista particolari sia a collegare la volontà generale incarnata dalle istituzioni alle volontà particolari

2. J. J. Rousseau, nato nella più ordinata e piccola Ginevra, guardava con nostalgia alle repubbliche cittadine dell'antica Grecia, dove i popoli, regolarmente convocati nelle agorà, discutevano delle questioni di interesse comune, ne cercavano le soluzioni e si incaricavano pure di metterle in pratica, quindi realizzando quella identificazione delle volontà particolari con quella generale della quale si giovavano tanto le prime che la seconda, come si conosce per esplicita sua dichiarazione già ricordata: "Trovare una forma di associazione che protegga e difenda con tutta la forza comune la persona e i beni di ciascun associato, mediante la quale ciascuno unendosi a tutti non obbedisca tuttavia che a se stesso e resti libero come prima"(J. J. Rousseau, 1997, Cap. VI).

Il ginevrino era consapevole di parlare di una situazione ideale, di un'ipotesi controfattuale, per meglio far risaltare di quanto la società della sua epoca si fosse allontanata da un'organizzazione sociale in cui l'obbedienza alle leggi e ai magistrati dello stato non fosse a detrimento di quel sentimento di libertà individuale che, infuso nell'uomo dalla natura, sembra il più propizio a favorirne lo sviluppo delle facoltà native e quindi ad armonizzarne nella comune razionalità dell'*ordine intellettuale e morale* le iniziative per quanto soggettive fossero nei fatti.

Egli fa affidamento sulla forza dell'educazione per creare negli animi e nelle menti le condizioni più favorevoli per trasformare gli uomini, condizionati da istinti con i



quali non è possibile venire a compromessi, irretiti in una cultura adatta più a nascondere la condizione di universale ignoranza e servaggio che ad illuminare le menti senza cadere nei fraintendimenti del caso, per trasformare gli uomini, da vittime di circostanze da essi non comprese e non volute, in uomini in piena armonia col proprio tempo e il proprio mondo, accordo che avrebbe reso gli individui, coalizzati in vaste comunità politiche, padroni di se stessi e del proprio destino, dunque liberi.

Come discusso nella precedente Parte 2 (*La circolazione delle idee*), Rousseau introduce l'idea di una prassi educativa che si poneva agli antipodi dell'educazione letteraria praticata dai gesuiti. L'educazione attiva che egli difendeva doveva molto alle idee di Locke sui rapporti tra cose e idee e tra queste e i termini linguistici con cui sono indicate, tutte rinviando a quell'attività, a quel fare, che è la vita stessa, con le sue aperture alle occasioni e ai suoi determinismi.

Infatti, stando a quanto scritto nel luogo citato sopra, si può avere tanto un'attività oggetto di osservazione e precedente il giudizio che tenta di descriverla a posteriori nei moventi e nei risultati, quanto un'attività cosciente guidata dai giudizi che ne stabiliscono gli scopi e l'accompagnano nell'esecuzione. Se l'attività del primo caso sembra adattarsi meglio a descrivere quella degli esseri ancora immersi nella natura, il secondo caso si attaglia invece a descrivere le proprie decisioni e l'attività che ne segue, come nel caso di un artigiano in grado nel suo lavoro di determinarsi da sé.

Tuttavia, la traduzione delle forme verbali dei giudizi, dei problemi e delle loro soluzioni, in quelle della scrittura, opera una cesura evidente nel corpo sociale, separando la classe degli scribi e funzionari dal resto della popolazione semi analfabeta che si rapporta col mondo attraverso i propri sensi e i miti della religione, quando non i racconti delle nonne, e reagisce ai propri interessi immediati diversamente da quando si trova inserito in qualche gruppo. Invece, laddove i problemi sono di interesse generale, poco intricati, accessibili alla comprensione di tutti, e le cui risoluzioni non richiedano elevate competenze tecniche, sul loro conto si può pronunciare anche l'uomo del popolo che vive del proprio lavoro e nel lavoro abbia appreso a rapportarsi alla natura, alle cose e alla stessa società, essendo il lavoro fonte di relazioni come queste lo sono di giudizi che esso mette tosto alla prova. In tal caso, la razionalizzazione ottenuta con la descrizione verbale, proprio perché più aderente all'esperienza vissuta e quasi emanazione di essa, potrà dirsi adeguata.

D'altra parte, nel tradurre consuetudini e fatti nelle forme ragionate della scrittura, sulla cui fedeltà non si può sempre scommettere, si opera una trasformazione in profondità del pensiero, sostituendo le forme singolari dell'esperienza, così come sono vissute e rappresentate nella lingua viva, con concetti di valore generale che racchiudono molte rappresentazioni sia di esperienze realmente percepite sia di quelle possibili che delle altre soltanto immaginate, queste ultime impossibile da vietare data

la loro spontaneità. Venuti in possesso dei giudizi e dei concetti, si apre l'accesso al pensiero discorsivo, quindi ai sistemi e a tutte quelle considerazioni che servono a giustificarli nei loro limiti e proprietà. Si tratta però di un passaggio obbligato conseguenza del complicarsi, col loro sviluppo, delle società e dei loro problemi. Da qui la necessità della mediazione discorsiva tra le questioni pubbliche, espresse a tutte lettere, e quelle private, che sogliono restare spesso a livello di sentimento e intuizione. Nell'argomentazione discorsiva, le rappresentazioni sono portate dentro i concetti che realizzano col loro inquadramento una prima comprensione nel tempo stesso che i concetti sono portati entro l'esperienza col risultato di valorizzarne la funzione la loro funzione pratica. (4)

Caratteristiche situazioni problematiche sono quelle inerenti alle decisioni, soprattutto alle decisioni proprie delle istituzioni pubbliche o private e degli organismi collegiali che le dirigono e, in misura diversa, dei gruppi di lavoro cooperativi. Qui le procedure euristiche vanno usate in concerto con quelle logiche, dove le prime procedono per tentativi avanzando ipotesi di soluzione dalle quali trarre conseguenze da mettere a confronto con fatti di cui si abbia sicura conoscenza. Purtroppo, i problemi della vita reale non si manifestano già in una forma adatta per trarne le dovute conseguenze e la vita intellettuale consiste, come già anticipato, nei continui passaggi dal mondo dei vissuti a quello della comunicazione che sono pure i mondi delle coscienze (J. Dewey, 1961, Cp. VII). Al livello del vissuto, la concettualizzazione viene inevitabilmente sempre condizionata dall'arbitrio individuale. Perciò non soltanto diventa lecito avanzare diverse e contrastanti ipotesi su come risolvere un problema, o superare una qualsiasi difficoltà, ma ci saranno anche molte versioni delle questioni inerenti alla stessa situazione, dimostrando così la necessità delle discussioni anche per stabilire quale delle versioni del problema risulti la più adeguata, difficoltà rimossa dove la formalizzazione dei problemi non viene nemmeno tentata. I risultati dei processi decisionali non possono venir anticipati dipendendo essi dalle vicende dei dibattiti, dove ogni nuovo punto di vista, obiezione o contributo, meritevole di venir discusso al fine di metterne in chiaro il contenuto di verità, possono modificarne l'andamento.

Si può aggiungere che anche la forma data ai problemi risente molto degli interessi espliciti o taciuti in gioco, degli scopi che ci si propone nel risolverlo, nonché dei mezzi e conoscenze di cui si dispongono.

Il lavoro si serve dei giudizi quanto più le cognizioni di cui si serve, le procedure che mette in campo, diventano complesse e meglio si rende evidente la sua natura sociale.

Nell'educazione attiva, nella quale cade il diaframma che rendeva incomunicabili il fare e il pensare, troviamo i prodromi di quel pensiero che trasforma le società da aggregati naturali di soggetti in società organiche, pensate e realizzate come tali.

Tutto questo mentre i grandi stati nazionali, che si andavano organizzando sotto gli occhi di Rousseau, erano impegnati a risolvere il problema del consenso generale mobilitando le più vive forze della cultura e della vita economica, rappresentate dai nuovi ceti che avanzavano sulla scena della storia: una borghesia intraprendente e un ceto di intellettuali la cui attenzione si era trasferita dal cielo alla società del tempo, il cui immobilismo sembrava fatto apposta per attrarre gli strali di una critica che si alimentava della percezione delle nuove opportunità che le novità del tempo facevano immaginare.

## 6.2: La sintesi pratica e culturale dell'illuminismo

1. La ragione illuministica, i cui genitori, come già visto, si possono individuare nel razionalismo cartesiano e nell'empirismo lockiano, è figlia della scienza fisica e del suo metodo analitico il quale, nonostante i dubbi gettati sulla sua fondatezza assoluta, ha scoperto che ancora più fallaci sono i giudizi troppo condizionati dall'osservazione fenomenica, sempre contagiati dagli interessi contingenti del singolo osservatore, dalle forme linguistiche che li caratterizzano. Nella vita comune, si inclina troppo facilmente verso interessi e passioni i quali non amano sentir ragioni.

In ogni modo, dubbi e critiche nei confronti della scienza erano messi a tacere dalle clamorose rivelazioni sul cielo e sulla Terra che stavano diventando all'ordine del giorno, e ciò bastava a concentrare l'attenzione sul suo metodo d'indagine, analitico e sperimentale, che parte da ipotesi esplicative dei fenomeni osservati e si conclude con la deduzione di ulteriori fatti in precedenza ignorati o mal compresi. Anche con questa limitazione, si possono conoscere le cause dei fenomeni osservati facendo congetture sul loro conto e provandosi di rafforzarle con esplicazioni deduttive dei loro contenuti, un metodo capace di farci scoprire verità in ogni campo nel quale la mente umana si fosse applicata.

Perciò, assunto il metodo analitico come metodo intellettuale generale, le menti dovevano presto rivolgersi ad indagare le forze che governano sia l'uomo singolo che quello vivente in società, dove veramente gli interessi non soltanto conservano il loro valore ma vengono anche difesi da istituzioni sacre e profane, con la parola e la spada. In fondo, perché non vedere queste istituzioni, invece che come prodotti della vicenda storica, che la storia può reinterpretare e mutare, come effetti della superiore saggezza divina che sarebbe empietà da parte dell'uomo voler mutare? Se, come pensava e scriveva il puritano Locke, si costruiscono le parole come si costruiscono le cose, ossia, passando per le operazioni delle idee, non si può pensare a una superiore dignità delle prime, insegnate agli uomini da Dio nel Paradiso Terrestre, rispetto alle seconde create

nel corso della storia umana, dove l'uomo facendo non può non pensare a cosa ha fatto nel passato e a cosa intende fare per il futuro e a comunicarlo agli altri per ottenere i vantaggi della cooperazione o anche, dove non arriva con l'esperienza, per il piacere di esercitare l'immaginazione creatrice di nuove idee.

Torna ora a proposito ricordare quanto scritto nella Parte 2 sui rapporti tra concetti e parole, quando abbiamo visto, dal punto di vista di colui che parla, che queste ultime rispondono al dinamismo costruttivo dei primi seguendone mimeticamente gli andamenti, corrispondenza che vale anche nel senso opposto, dal punto di vista di chi ascolta, quando sono le parole a richiamare i relativi concetti in modo da far corrispondere a un processo verbale, o in generale comportamentale, un altro di natura concettuale. E' qui, in questo atto primordiale dello spirito umano che si rivela la sua forza, perché esso non procede per concetti isolati gli uni dagli altri ma essi tendono a organizzarsi formando sistemi, dunque inferenze e discorsi. Il cammino che inizia con le immagini e prosegue con concetti e giudizi, ha come meta ideale i discorsi, di cui le inferenze sono aspetti. (5)

In proposito, invitiamo a tornare a quanto scritto nella Parte 2 a proposito delle percezioni, in particolare, a quando si è parlato della macchia rossa.

Provvisi di una simile competenza linguistica, le stesse immagini passeggera che si ricevono per via percettiva, i ricordi delle passate esperienze, gli intendimenti circa il futuro, possono venire tradotti nelle forme del linguaggio e avviare la comprensione dei loro reciproci rapporti. Del resto, già abbiamo avuto occasione di notare che l'analisi si installa sin dall'inizio del processo conoscitivo, in quella sensazione che si risolve direttamente nei comportamenti corrispondenti soltanto negli immaturi, perché basta un poco di riflessione per scorgere in esse, accanto a una dimensione attiva, una riflessiva, conoscitiva, che compara gli atti alle intenzioni e questi ai risultati. E la conoscenza del mondo fisico si distingue da quella delle intenzioni umane in quanto le seconde comportano scelte mentre delle prime si può soltanto constatare l'accadimento o il non accadimento di un dato fatto, salvo nel caso in cui le due modalità d'azione non interferiscano l'una con l'altra e i decorsi causa-effetto non vengano iniziati o modificati intenzionalmente dall'intervento umano.

Siamo perciò ricondotti a parlare della sensazione, che non appare più come l'effetto di una qualche causa sul dispositivo dei sensi le cui reazioni sono avvertite dal soggetto attraverso le idee provocate nella mente, all'inizio un foglio bianco, e non appare nemmeno nell'animale che quando viene mondo deve possedere disposizioni innate ad agire in modo conseguente al suo bisogno di sopravvivenza. Sono queste disposizioni innate ad organizzare il flusso delle rappresentazioni che esso va ricevendo anche se non vi partecipa con la coscienza, che nell'animale non può che giungere col tempo e le esperienze soltanto a un basso livello di sviluppo.

Nell'uomo invece la sensazione, vista nella sua totalità inclusiva, va vista sia come fatto fisico-fisiologico del quale scarsa sarà la coscienza, e come momento di consapevolezza che deriva dallo sviluppo personale e storico di questa. Perché a nulla servirebbe all'uomo le esperienze personali e del gruppo, la sua storia, se a loro seguito non imparasse niente né sul mondo né su se stesso. Egli deve scegliere e per farlo deve essere consapevole di ciò che vuole e di ciò che può, consapevolezza che va crescendo con quanto apprende a seguito delle proprie esperienze. E nemmeno si può ancora parlare di sensazione come se essa fosse sempre la stessa in tutti, perché essa si carica di elementi conoscitivi che la vanno trasformando e arricchendo. Si paragonino le sensazioni dell'uomo della strada dinanzi a una formazione rocciosa, che vi vede appunto soltanto una formazione rocciosa, con quelle di un geologo che invece nelle caratteristiche di questa legge la vicenda delle trasformazioni da essa subita nel corso delle diverse ere geologiche (C. Cattaneo, 2000, Cap.: *Delle sensazioni nelle menti associate*).

Nella sensazione s'incontrano dunque le percezioni delle nostre esperienze, diciamo il mondo della coscienza, ovvero la storia, e il mondo fisico-fisiologico che soltanto astraendo dagli interessi e dalla storia e facendone la teoria, si può comprendere: in altre parole, la pratica e la teoria. Essa, mentre ci fa conoscere il mondo e noi stessi, dunque ciò che sappiamo e vogliamo, ci provvede pure delle energie necessarie per conseguire i nostri scopi. Essa è sintesi di teoria e pratica, o di fisica e pratica, e per la sensazione passa la via che porta allo sviluppo della conoscenza, al futuro.

2. Si andava apprendendo che le attività pratiche non sono, giusto il decreto di Dio all'inizio del tempo, il retaggio degradante delle classi dei *meccanici* che si guadagnano la vita col sudore della fronte, ma che nella loro promozione congiurano necessità e libertà, la natura che non ha né pensieri né ripensamenti e l'uomo che invece sceglie e si rallegra o duole della sua buona e cattiva scelta. Per il suo stesso dinamismo mentale, l'uomo non potrebbe avere scopi propri e provarsi a conseguirli se non fosse in grado di formulare giudizi su ciò che vuole e su ciò che può, sulle sue intenzioni e sui mezzi per realizzare l'intenzione adottata. Talché l'io che si mostra capace di valutare cose e fatti, quindi di comprendere il mondo esistente e quello che si va facendo sull'onda di possibilità riconosciute nel primo, di conoscere se stesso e di determinarsi secondo queste conoscenze, può diventare signore di quel mondo che si avviava a diventare una fucina in perenne attività. Si scopriva che se la natura è sottomessa alla catena delle cause, la scelta di quali cause attivare è libera, sebbene si debba parlare di una libertà condizionata perché la scelta ci farà conseguire il nostro scopo soltanto se rimane nell'ambito delle possibilità racchiuse nella situazione presente e che la scienza teorico-sperimentale va scoprendo. E' quanto aveva scoperto Locke quando con le sue idee dirette e indirette distingueva e relazionava la dimensione ontologica con quella

intenzionale della conoscenza, il cui significato non tardò a diventare chiaro: se l'uomo deve conoscere prima di agire, i modi di conoscenza e d'azione debbono corrispondersi. La ragione responsabile delle logiche e formali costruzioni geometriche (matematiche) e di quelle fisiche, è la stessa ragione che ci fa conoscere le nostre intenzioni e scegliere quelle da propugnare come scopi. Essa, informandoci sulle relazioni necessarie, ci informa pure su quelle libere. D'altra parte, costruendo sistemi logici, deve pure dire la sua nella spiegazione di interessi e decisioni alle quali essi corrispondono.

Se il mondo funziona sulla base di catene di eventi in cui alle cause seguono con impeccabile necessità gli effetti, a loro volta tosto trasformabili in cause generatrici di ulteriori effetti, grazie alla conoscenza della natura e alla sua libertà l'uomo ha facoltà di iniziare catene causali i cui effetti concorrono alla realizzazione degli scopi desiderati, o, al contrario annullare cause i cui effetti si traducano in danno nei suoi confronti.

Nell'idea della libertà moderna un ruolo rilevante recita la scoperta, o soltanto la convinzione, che per andare avanti nel mondo bisogna evitare di intralciare il meccanismo personale della formazione ed elaborazione delle idee quale l'empirismo psicologico aveva compreso, mentre ogni eventuale sua limitazione introdotta dall'esterno, non farebbe altro che intralciare il funzionamento del meccanismo mentale sino a paralizzarlo,

In effetti, se le associazioni delle idee possono prosperare nel chiuso del mondo personale, la trasformazione delle idee in scopi e questi in azioni deve servirsi degli strumenti della comunicazione e della conoscenza e chiama in causa l'intera società, come l'uso del linguaggio per chiarirli e renderli comunicabili sta a testimoniare. Così il linguaggio smette di essere dono grazioso di Dio, come narrano le *favole antiche*, e per ciò stesso inalterabile come i suoi decreti, per trasformarsi in costruzione in cui concorrono individui e società, soggetto e oggetto, la storia e quanto si trova, o troverebbe, fuori della storia. Esso ci riporta quindi a quella dimensione totale che lega l'individuo alla natura e insieme alla società, avendo la società come sue componenti gli individui ed esistendo costoro soltanto nelle relazioni con altri individui.

Alla fine, razionalismo ed empirismo convergono sulle stesse posizioni alle quali la politica doveva dare il nome di liberalismo. Siamo in pieno Settecento, e sull'onda di simili idee, ovvero, sull'onda della percezione di una unità originaria tra fisica e pratica, prendeva slancio la Rivoluzione Agraria, preparatrice e coadiutrice della successiva Rivoluzione Industriale, che rinnovava conoscenze, attrezzi, metodi di coltivazione, e in un clima di scambi di esperienze e valutazioni, andava acquistando sempre più vigore e si poteva constatare quanto importante fosse il ruolo del pensiero e della sua circolazione anche nelle attività che costano il sudore della fronte. L'uomo, a differenza degli animali feroci che per vivere fanno conto su zanne e artigli, deve tutto alla sua mente e alle idee che vi affiorano, abitano e vi si compongono o scompongono.

Sarà la rinnovata comprensione del nesso indissolubile tra fisica e pratica, della quale Bacone aveva dato i primi estratti, rinnovato e reso ancora più convincente dalla più

piena comprensione della portata della rivoluzione scientifica, a costituire uno dei motivi, e forse il più decisivo, della Rivoluzione Agraria prima e di quella Industriale poi, quel Bacone che nella sua Nuova Atlantide aveva descritto campagne e fabbriche come laboratori scientifici.

Saggiata sulla pietra di paragone di una simile ragione, le società storiche, ancora rattrappite nelle storture medioevali, doveva apparire come l'esito di istinti risultati proficui nella selva dalla quale molti popoli europei erano usciti. In quanto alla giustizia, esiliata dagli affari del mondo, doveva rassegnarsi a vedere la sua contraffazione decretare dai pulpiti e dai tribunali colpe e le pene usando bilance che la difesa dei privilegi e dei pregiudizi accettati come verità teologali rendevano tanto meno attendibili. In una simile situazione, che vedeva astuti e violenti prevalere sui buoni e giusti, la ragione illuministica finiva per acquistare valenza critica piuttosto che costruttiva, la condizione ideale per gli sconvolgimenti che si stavano annunciando, comprese le speranze di emancipazione e felicità che le accompagnavano. Un'opera di illuminismo giuridico in cui va segnalata l'opera del Beccaria, che fa l'inventario delle contraddizioni insediate nel corpo vivo dell'ancien regime .

Montesquieu

## 7.2: Assonanze e dissonanze

1. I protagonisti diretti della rivoluzione industriale, almeno dei suoi inizi, erano preferibilmente autodidatti provenienti dai lavori artigianali, tuttavia già con le idee chiare sulla strada da prendere: la divisione delle operazioni e il successivo loro accorpamento con quelle delle macchine ai fini della produzione di oggetti d'uso delle quali l'Encyclopédie e la coeva economia politica dovevano spiegare la portata tecnica ed economica. In questa fase, se l'illuminismo doveva recitare un ruolo, esso andava ritrovato nella sua capacità di realizzare un'atmosfera culturale favorevole alla mentalità analitica, quindi sdia alle iniziative volte ad innovare mezzi e processi produttivi che ad accoglierne i risultati. Così, nella seconda metà del secolo XVIII, mentre si assiste a un perfezionamento della meccanica, si verifica un proliferare di innovazioni nel dominio delle lavorazioni tecnicamente assistite, progredisce la comprensione circa la natura del nuovo lavoro in via di meccanizzazione, che significa la sua riduzione in attività sempre più minute e nella successiva loro riorganizzazione al fine di ottenere articoli in grado di avere un valore sul mercato, che è come dire attesi dall'ambiente economico e sociale. Per coordinare tanti interessi divergenti, si richiedeva l'intervento del pensiero discorsivo, e gli illuministi responsabili dell'impresa enciclopedica non ritennero disonorevole occuparsi di arti e mestieri quando ad esempio Diderot poteva descrivere nel suo *Prospectus* all'Encyclopédie il nuovo paradigma lavorativo della divisione-

organizzazione del lavoro esemplificato nella fabbrica di spilli, dove uno spillo era il risultato di diciotto operazioni distinte (D. Diderot: *Prospectus*, in(a cura di P. Casini) *La filosofia dell'Encyclopédie*, 1966, p. 155, Bari). L'illuminismo non soltanto mirava ad eliminare dall'organizzazione sociale quei rapporti che non trovassero una giustificazione di fronte alla ragione contrastassero con le ragioni del tutto, aspirava anche a fare del lavoro e della sua organizzazione il risultato di un pensiero che ne controllasse tutti gli aspetti.

Sul finire del secolo XVIII e in piena temperie rivoluzionaria, le idee dell'Encyclopédie, e in particolare di D'Alembert ispirano l'École Polytechnique, dove si riconosceva la posizione della tecnica come sapere che valorizza la scienza oggettiva e disinteressata per fini pratici, dunque come sapere passibile di organico inserimento nell'atmosfera culturale e civile dell'epoca, un'epoca di cambiamenti che vedeva le classi gravitanti attorno al nuovo lavoro e quelle dedite a far avanzare le nuove conoscenze cooperare per creare un nuovo ambiente sociale nel quale la circolazione delle idee, nonché non essere ostacolate, ricevessero invece l'appoggio di tutte le istituzioni.

2. Del mondo si può dire tutto il bene o il male che si vuole ma, ciò facendo, senza potergli impedire di restare quello che è sempre stato, cioè un misto di bene e di male, di verità e menzogne, di avversità e di sostegni nei confronti dei nostri piani, come si conviene a chi ne sa più di noi e ha avuto più tempo per imparare e rifletterci sopra. Esso va quindi preso per quello che è, ed anche porsi alla sua scuola per apprendere a come comportarsi nella vita, soprattutto quando si riconosce che i nostri giorni sono contati.

La valenza insieme analitica, organizzatrice e costruttrice della ragione doveva affermarsi con l'efficientismo proclamato senza tentennamenti da quanti dall'efficienza traevano motivi per rallegrarsi sull'andamento dei propri affari.

La società industriale, quale si andava sviluppando nel corso del XIX secolo, era mossa da un pensiero di progresso, in marcia con la decisione dei cavalli vapore, che non vedeva ostacoli o termini davanti a sé. Era la tecnica che, creatrice di opportunità, prepara anche la realizzazione di quelle adottate come le più convenienti.

Ma che cos'è la tecnica?

Figlia dell'interesse, la cosa più personale, e della formale scienza teorica, la tecnica possiede i caratteri di entrambi i genitori. Essa quindi aiuta a scoprire possibilità operative delle quali la scienza teorica fa appena intuire l'esistenza senza tuttavia interessarsi a concretizzarle. Perché le possibilità possano concretizzarsi, occorre il concorso di un interesse che, tenuto conto delle condizioni ambientali, ne faccia scegliere alcune a preferenze di altre. Va detto però che la distinzione tra astratte possibilità e concreti interessi ha soltanto un valore di discorso perché nei fatti essi si condizionano reciprocamente in quanto si può dire che se le possibilità operative che per prime saltano agli occhi sono quelle più vicine agli interessi, questi a loro volta



possono essere orientate dalle possibilità conoscibili e disponibili, perché soltanto possibilità che incontrano interessi in grado di selezionarle e indirizzarle possono venir realizzate. Arriviamo a una conformazione di possibilità disponibili per la scelta in vista degli scopi che si intendono realizzare, sebbene sarebbe incauto ammettere che, posti alcuni interessi, o alcune intenzioni, esistano mezzi tecnici in grado di farceli conseguire, e men che meno di farcelo conseguire con la massima efficienza. Nel mondo della tecnica, mondo dei mezzi caratterizzati scientificamente, non è detto che ogni interesse possa venir soddisfatto, od ogni scopo realizzato, e non è detto nemmeno che gli scopi realizzabili corrispondano strettamente ai bisogni di Tizio o di Caio, almeno come costoro li giudicano. Possibilità tecniche e bisogni cercano di incontrarsi e raggiungono lo scopo o modificando le prime, oppure, ed è il caso più comune, conferendo la forma adattata alla presa della tecnica ai secondi. Talché si sviluppano tecniche psicologiche e di comunicazione in grado di far sì che i bisogni personali, esigenze inestirpabili delle singole persone, vengano fatti ingranare con le possibilità tecniche esistenti sulle quali alcuni benefattori del genere umano hanno investito il loro amato denaro senza che l'utente o il consumatore possano aggiungere altro che il proprio assenso. Per connettere bisogni personali e mezzi per soddisfarli, il severo giudizio serve meno delle musiche euforiche, dei volti raggianti che rappresentano una felicità alla quale lo spettatore può attingere soltanto recandosi al supermercato più vicino dove trova selezionato e ordinato negli scaffali le soddisfazioni alle quali poter aspirare. Si capisce da una simile complessa manovra del commercio in nome del guadagno, la faticosa espressione "applicazione della scienza, o della teoria, alla pratica" risulterà quantomeno ottimistica.

Ora, sarebbe strano se nella società della conoscenza, o dove la conoscenza gode del massimo apprezzamento, si scegliesse ascoltando il canto delle sirene televisive e si restasse nel vago proprio sulle cose più interessanti, che sono gli interessi, gli stati d'animo, i propositi delle singole persone, ma è proprio questo che succede quando a decidere sono i giganti industriali, e le ancora più gigantesche società commerciali e finanziarie, i quali si attendono la ricompensa dei loro sforzi soltanto dai numeri grandi, beninteso da quelli tracciati con inchiostro nero e che sono i più adatti a rallegrare gli animi degli azionisti. Andrebbe pure aggiunto che nel mondo dei grandi numeri, i motivi della vita intima delle persone, dove si fanno i bilanci delle felicità e dei dolori e si registrano perdite e guadagni e risiedono i motivi delle scelte, non sono del tutto ignorati dai giganti commerciali, ma invece di impegnarsi nella fatica certosina di convincere le persone una per una, si giudica più redditizio usare parole più adatte a convincere anche senza che ci sia un motivo per rimanere convinto, diffuse con mezzi in grado di condurre i milioni di corsa al supermercato più vicino. Questo non sarà innalzamento della vita intellettuale e morale del popolo lavoratore

ma almeno gli si dà modo di partecipare come protagonista al moto generale della civiltà, quello che dopotutto conta.

Eppure, non si può non notare la lampante contraddizione tra un grande che sa il fatto suo e su questo punto non intende transigere sul suo diritto a fare il bene in generale, beninteso a cominciare da se stesso, e un uomo della strada preso talvolta dall'inspiegabile desiderio di sbagliare con la propria testa. La società della conoscenza dunque ritiene che si possa transigere proprio su quella conoscenza di se stessi che si raggiunge trattenendosi dal ripetere il già fatto trascurando che ogni istante di vita è nuovo e richiede nuovi concetti per interpretare cosa fa meglio per noi, sui motivi che determinano le nostre scelte, quali di esse preferire. La contraddizione segnala pure la presenza di una lacuna, una lacuna, aggiungiamo noi, che rischia di farsi sempre più larga finendo per ingoiare tutte le tecniche, vogliamo esse manipolare la natura oppure lo stesso uomo.

#### NOTE al Cap. 2

(1)La repubblica come organizzazione degli uomini, dei loro interessi particolari che cercano di realizzarsi nelle soddisfazioni reciproche, portati a svolgersi in un quadro di compatibilità con gli interessi generali. Ciò può sembrare poco, ma invece è molto se si considerano le conseguenze che ne derivano sul piano della vita intellettuale e morale. In un simile ordine, l'abitante della città si trasforma in cittadino, membro dello stato e a sua volta uno stato in piccolo. Esso diventa giudice di tutto quanto accade al suo interno, e, insieme accusatore o difensore. L'esempio per il Machiavelli sarà ancora la Repubblica Romana, nella quale, come erano disprezzate e abolite le calunnie, erano favorite le accuse aperte le quali, se non sostenute da prove esaminabili in pubblici giudizi, tornavano a danno degli accusatori (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Lib. I, Cap. VIII).

Il proto liberale Locke, il cittadino ha diritto di giudicare tutto e tutti, compresi i propri governanti.

(2)La pratica non è la teoria, ecco una verità lapalissiana, e non lo è in quanto la teoria considera il mondo al quale si rivolge come dato e da comprendere come tale, la pratica invece si rivolge al mondo per trasformarlo e cerca di fare di un'immaginazione futuribile un dato di fatto. Mentre i concetti teorici si possono esprimere sotto forma di leggi matematiche, o della logica formale dalla quale le matematiche discendono, i concetti pratici sono in larga misura plastici, adattabili alle scelte da farsi o alle condizioni materiali, psichiche ed morali di colui che agisce.

(3) Se le questioni di verità e falsità si riducono alla constatazione dell'accordo o del disaccordo tra le idee, non sarà mai dato constatare cause ed effetti in se stessi ma soltanto nelle loro idee. Una falla tanto dell'empirismo che del razionalismo che Hume doveva rilevare e trasmettere alla futura filosofia.

(4) La ragione illuministica non aveva molto a che fare con quel genere di illuminazione interiore di origine teologica, in quanto essa risiedeva, giusta conseguenza della nuova fisica, nella possibilità di chiarire i vissuti, quindi di eliminare dalle menti contraddizioni ed errori tanto più accanitamente difesi quanto più si rivelano condizionati da interessi e passioni. La conoscenza procede per prove ed errore, dunque a partire dal dato vissuto per arrivare alla sua spiegazione o causa servendosi di congetture circa gli elementi da usare e le loro relazioni. Errori e sofismi trovano la loro origine in passioni e interessi inconsapevolmente o consapevolmente difesi.

(5) “Anche il tema della mediazione universale è, credo, un modo di elidere la realtà del discorso. E questo malgrado l'apparenza. Poiché pare, a prima vista, che nel ritrovare ovunque il movimento di un logos che innalza le singolarità sino al concetto e che consente alla coscienza immediata di dispiegare alla fine tutta la razionalità del mondo, si metta al centro della speculazione il discorso stesso”(M. Foucault, 1972, p. 38). Qui andrebbe aggiunto che il logos opera pure il movimento inverso, quello di abbassarsi sino a reimmergersi in quelle singolarità che la coscienza si trova davanti e che essa non è in grado né di generare né di pienamente assimilare e comprendere. Il discorso infatti può sia rivolgersi a un oggetto davanti a sé che fare di se stesso un oggetto di studio e organizzazione. Inciso indirizzato a quanti fanno, senza le dovute cautele, dell'induzione la via libera da intoppi della conoscenza.

## Cap. 3

### IL REPUBBLICANO MODERNO

#### 1.3: La nascita di una nazione

1. G. D. Romagnosi, descrivendo da giurista il processo di sviluppo della vita culturale e civile nel nostro paese nei secoli successivi alla caduta dell'Impero Romano, e in particolare a partire dall'anno mille, individua nel graduale passaggio dalla ripetizione meccanica di vecchie formule di sapienza antica, avvolte nell'atmosfera magica di una rozza religione venuta fuori da un paese e da epoche ancora più arretrate, più adatta a cullare le menti nelle favole che si raccontavano i cammellieri nei bivacchi serali che a destarle e mobilitarle agli utili lavori, a un metodo generale filologico, ovvero, storico-critico, applicabile in tutte le decisioni della vita personale e sociale, onde acquistare quella consapevolezza che delle decisioni è lume e guida. Con l'umanesimo infatti si giunge a un punto di svolta capitale, perché ci si rendeva conto che, applicando il metodo alle questioni politiche, si finiva per scoprire la causa delle disgrazie che colpivano il nostro paese, inevitabili conseguenze della sua frammentazione politica di fronte alle monarchie nazionali che andavano affermandosi nei paesi d'oltralpe, a sua volta favorevole allo scatenamento degli egoismi di gruppi e individui che opponevano al formarsi di potenze in grado di soffocare le cause di disordine interno e liberare le classi operose dall'oppressione esercitata, sotto un pretesto o sotto l'altro, dai gruppi parassiti, benedetti dalla Chiesa controriformistica e protetti dalle armi straniere (Machiavelli). Su quali erano gli intenti delle classi dominanti del Cinquecento e quali gli effetti ci illumina il Cattaneo con un brano già accennato in precedenza e che giova ripetere e completare qui per fare un quadro più completo della situazione milanese, e in generale dell'Italia tutta, nel periodo della Controriforma e della riconquista del ceto clericale-feudale delle antiche posizioni di potere:

“Quando re Luigi XII si trovò signore di Milano, volle conciliare le famiglie potenti tenute in troppo stretta disciplina dai duchi. E per la verità doveva regnare da paese lontano, e avere pure qualche stabile fondamento di dominio; e capo d'un regno per eccellenza feudale, non sapeva in qual modo si regnasse altrimenti. Istituì dunque un Senato ch'era, al modo degli antichi parlamenti francesi, un tribunale supremo, con diritto di registrare le leggi, ossia di limitare i decreti del re, difesa lontana del principe contro l'importunità e l'arbitrio dei favoriti. Gli spagnoli, trovata quella istituzione, la promossero, la rassodarono, la resero inamovibile, la *posero sopra tutte le leggi* (...), le commisero il giudizio delle cause feudali; e quindi il destino della nobiltà; -l'appello di tutte le cause civili e criminali e l'unica giurisdizione di tutte le cause gravi; e quindi la sicurezza dei cittadini;-il riparto delle imposte; e quindi tutto l'ordine delle sussistenze, dei salari, del tornaconto, dell'industria nazionale;-il sindacato di tutta

l'amministrazione; e quindi l'obbedienza dei magistrati;- la direzione degli studii; e quindi l'intelligenza e l'opinione”(C. Cattaneo, 1957, § XXXVII).

Inutile aggiungere che un simile quadro somiglia troppo a quello che si potrebbe disegnare alla caduta dell'Impero Romano per essere dovuto a un pensiero occasionale di chi, salito a sommo del potere, voleva godere i frutti della sua conquista. Esso corrisponde a un insieme di rimedi per assicurare, costi quel che costi, a un ceto il dominio senza dover punto rispondere dei suoi atti, sulle moltitudini ridotte all'impotenza civile e politica. E infatti, porre un senato di casta sopra la legge comune significa l'abrogazione di questa lasciando le moltitudini senza alcuna protezione contro gli abusi.

Così nel nostro paese, impegnato nelle lotte per la liberazione e l'unità, si presero a studiare gli archivi in cui fatti di questo genere erano registrati per trarne le ragioni delle lotte che si profilavano all'orizzonte. Si era ampiamente consapevoli che liberazione e unità politica, un risultato da non attendersi dalla benevolenza di un ignoto futuro, si sarebbero ottenuti soltanto inserendo il paese, soffocato da tre secoli di predominio clericofeudale spalleggiato da forze aliene, nel più ampio processo di modernizzazione, il cui significato generale si può definire come padronanza del proprio destino, e sicurezza di poter competere con altri paesi sulla scena internazionale. Si trattava quindi di riprendere il moto ascendente della modernità interrotto nel Cinquecento, dando voce alle forze più vive presenti nella penisola, per farne emergere quanto di futuro vi fosse racchiuso. Investito dal metodo filologico della vita economica e civile, giusto il significato del libro del Romagnosi, si prende coscienza del concerto di forze intellettuali, morali, economiche destinate nel mondo moderno e sulle quali poter far conto, e non soltanto nel Piemonte, le cui istituzioni dal carattere più organico l'avevano tenuto lontano dall'anarchia comunale, ma, in forme più o meno pronunciate, in tutto il paese. Il mondo delle attività pratiche, il mondo che occupa la gran massa della popolazione, ripiegato sui miti dalla riverenza nei confronti dei loro narratori e dal timore che incutevano le armi straniere, prende coscienza dei valori intellettuali e culturali che sono impliciti nei porsipropositi e nel cercare di realizzarli, nel diritto comune che ragionando li promuove e coordina, quindi di se stessa e della sua posizione nella storia, di una storia di cui sentiva di essere stata defraudata. Alla luce di una ragione che *divide e riunisce*, e delle clamorose novità dell'epoca, si scoprono le distorsioni subite dalla società nei secoli del servaggio perché i molti alimentassero col loro lavoro i privilegi dei pochi; la storia ritorna in onore e, con la storia, la funzione della politica quale armonizzatrice e organizzatrice della convivenza umana.

2. “Non era certo scomparso il vecchio Piemonte provinciale municipalistico: ma insieme con la trasformazione della vita economica e della cultura si era tuttavia operato, nell'ambito almeno della classe colta, della nobiltà più progredita e della borghesia, un allargamento decisivo dei vecchi orizzonti mentali e politici, una sempre più consapevole e più piena partecipazione alla cultura e alle aspirazioni nazionali italiane. L'attività degli intellettuali per

l'italianizzazione del paese e per la conquista dei contatti sempre più stretti con le altre regioni italiane, la meditazione stessa della storia e dei problemi comuni della penisola avevano prodotto una trasformazione profonda”(R. Romeo, 1974, p. 91). Col progredire delle attività economiche, si estendevano pure le reti di scambi e dei rapporti sia tra le regioni italiane che con i paesi esteri, spezzando le chiusure municipalistiche e regionali sulle quali le vecchie strutture di potere si erano rette nel passato. Col crescere delle opportunità, il tipico connotato del moto progressivo che rinnovava e ampliava tutte le conoscenze e i modi di vita, si realizzavano nuove relazioni che, mentre si estendevano, diventavano sempre più pregnanti e meglio indirizzate. “Veniva cioè realizzandosi nelle cose e negli animi quella più intima fusione dei ceti e degli animi che aveva preso le mosse dalla Rivoluzione, e che invano la Restaurazione aveva cercato di frenare” (ibidem, p. 87).

Per una comprensione adeguata della situazione storica che si andava creando nella vecchia Europa, e soprattutto per guidarne il cammino, si faceva sentire l'esigenza di una cultura che sapesse meglio far percepire le opportunità aperte dalle innovazioni tecniche di società che si avviavano verso l'industrializzazione e, nello stesso tempo, che sapesse metterle a frutto con iniziative appropriate, e l'Italia del tempo, soprattutto nelle sue regioni più avanzate, trovò pure i ceti in grado di incarnarla nella pienezza necessaria per produrre effetti pratici. Se in prima linea troviamo le frazioni della vecchia nobiltà in via di ammodernamento e dei nuovi ceti cittadini istruiti come i più pronti a comprendere il sistema delle forze economiche, sociali, culturali e politiche che davano l'impronta all'epoca moderna, una fase dello sviluppo della civiltà che si manifestava nelle forme più compiute nell'animus economico, come spirito creatore di propositi e come consapevolezza di poterle materializzarle a partire dalle opportunità scoperte dall'intelligenza, che è quanto occorre per il formarsi tanto di una coscienza presente a se stessa che di una volontà che concepisce scopi e si attrezza per realizzarli, non mancavano ampie frazioni dei ceti popolari di città e campagna che, a partire dai mestieri tradizionali, trovavano naturale partecipare al moto generale, e lo facevano con la consapevolezza che vivendo in un ambiente liberato dai vincoli e impedimenti che ne soffocavano la vita, si sarebbero avverate le speranze di migliori successi per i propri sforzi. Si concepivano nuovi scopi in linea con le opportunità che si andavano scoprendo ovunque, nonché delle nuove conoscenze che si accumulavano in tutti i campi, un insieme di mutamenti storici più intensi in alcuni paesi esteri, dai quali non è difficile dedurre paralleli mutamenti sul piano individuale negli stessi modi di giudicare le proprie percezioni, nella capacità di percepire nuove opportunità in tutti i campi in cui si esercita l'attività umana, quindi nella più sicura ed estesa capacità di giudizio. (1)

Si sentiva forte il bisogno di fare la storia e non solo di subirla com'era stato nel passato di divisioni e contrasti tra potenze locali. E fare la storia, come ogni fare, non significa soltanto innovare, rappresentando le innovazioni in tutti i campi come i punti di inserzione in cui le forze storiche hanno premuto e premono con maggiore impegno sull'indifferente e l'inerte per aprirsi

un varco verso il futuro e fare dell'indeterminato il determinato delle decisioni di successo. Un simile compito non è realizzabile da ripetitori ed eruditi, ma mobilità estese risorse ermeneutiche negli individui più perspicaci al fine di penetrare e dare il giusto giudizio a tutti i motivi, a tutti i piani, a tutti i fatti, che in questo modo venivano convogliati nella corrente che mobilitavano interi popoli, o anche soltanto le componenti più avvedute di esso.

Come sappiamo dalla Parte 2, nonostante le apparenti differenze che sembrano rendere impossibile ogni dialogo tra le questioni di consapevolezza pratica, delle quali tratta il diritto, e quelle relative al mondo della natura che non conosce alcun diritto ma soltanto eventi, esiste un nesso profondo che le connette, un nesso da individuare nella tendenza a fare delle inferenze il motivo guida della vita pratica, presente in ogni percezione, ogni denominazione, ogni giudizio, ogni decisione e della quale la geometria, o, in generale, la matematica, costituiscono l'espressione più compiuta (T. Hobbes). Posta una simile scoperta, il mondo della natura quale ci fa conoscere la fisica e, al suo seguito, la tecnica, dal quale provengo i mezzi con cui realizziamo nostri scopi, non soltanto non sono inconciliabili, ma si pongono in stretta continuità.

3. Si vedeva la necessità di mettere sotto il controllo di un potere centrale e nazionale tutti i fattori della vita economica e civile, a cominciare dalla tassazione il cui gettito prendeva la via delle casse viennesi, venendo così perso come coefficiente di progresso della vita nazionale. Ma prima della tassazione del lavoro umano e dei relativi prodotti ci sono i fattori fisici alla loro base, nonché le tecniche disponibili e impiegabili per trasformarli e acconciarli ai bisogni e ai mezzi tecnici per soddisfarli. Ora, su questo punto occorre intendersi, perché le norme tecniche non obbligano a fare o non fare alcunché, ma nel loro insieme definiscono quadri di relazioni possibili e necessarie descrivibili dall'intelligenza e delle quali poter far conto quando si arriva a concepire scopi e ad adottare quello preferito.

Da qui l'efficacia modernizzatrice del pensiero liberale il quale individua, nella stessa pratica, le reciproche funzioni, e il nesso che le lega, di libertà e necessità, tra possibilità scoperta dall'intelligenza e fatto in cui con le conoscenze concorrono le potenze dell'animo, un nesso tra teoria e pratica, dove la prima predispose le possibilità operative dalle cui libere combinazioni potrà sortire l'atto di volontà: la decisione pratica (J. Locke, 1972). Un simile rapporto non va visto come una scoperta casuale, ma costituiva il tema dominante dell'epoca dal quale doveva sortire tanto la Rivoluzione Agraria quanto la successiva Rivoluzione Industriale, nonché la giustificazione dottrinale del liberalismo. In particolare, il Cavour, tra gli altri, poteva scoprire nella rivoluzione dei trasporti, che vedevano come protagoniste le ferrovie, da una parte, e la navigazione a vapore dall'altra, non soltanto una radicale trasformazione dei rapporti tra i fattori tecnici ed economici ma, unita a questa, una mutazione radicale pure dei fattori sociali e politici nella sua capacità di produrre un riorientamento generale degli interessi e dei propositi di vaste categorie di persone in tutte le regioni italiane,

come stavano a testimoniare i diffusi interessi che si accentravano attorno alle costruzioni ferroviarie.

Se vogliamo citare un esemplare di questo genere di persone che percepiva le opportunità sociali e politiche, oltre che economiche, che si addensavano attorno al nuovo ritrovato della scienza e della tecnica, non abbiamo niente di più rappresentativo dello stesso Camillo Benso conte di Cavour, rampollo della nobiltà subalpina, fornito di mezzi materiali e di cultura, portato da quelli e da questa, nonché dal suo genio particolare, a intuire il tessuto delle possibili relazioni implicite nei nuovi mezzi ( Camillo Benso: *Sur les chemins de fer en Italie*, 1962). Pubblicista e praticamente impegnato nelle attività agricole, finanziarie, industriali, commerciali, educative e sociali, egli così poteva non soltanto percepire i nessi tra tutte le varie attività che lo vedevano come innovatore, ma il cui pensiero politico e strategico gli faceva intuire anche le mete ideali verso cui tendevano le forze che l'epoca andava suscitando, condizione prima per farle servire ai fini dell'unità nazionale.

Il Cavour ci appare così come l'esemplare caratteristico della nuova epoca, del rilievo che andavano prendendo le attività pratiche, della loro capacità di coinvolgere tutte le potenze umane che nel quadro dei vecchi rapporti congelati sembravano assopite. Era l'uomo comune che conosce e si conosce meno maneggiando i libri che l'aratro e la pialla che i libri dei conti, senza però trascurare i rapporti di scambio, percependo e giudicando, concependo scopi e provandosi a realizzarli, complesso di attività congeniali all'uomo comune organizzabili soltanto nella libertà, un mondo che da privato si fa pubblico e che si trova alla base tanto della concezione liberale quanto di quella democratica (N. Bobbio: *Cultura vecchia e politica nuova*, in: N. Bobbio, 2005).

In quanto agli esemplari del secondo tipo, un rappresentante significativo ci sembra l'abate Gioberti che arriva a una coscienza viva dei problemi caratteristici della sua epoca e delle possibili soluzioni attraverso un percorso filosofico. Egli si ricollega alla tradizione filosofica moderna che deriva da Cartesio per la quale si possono certo considerare i particolari, essendo la vita soprattutto una successione di fatti particolari, ma per la loro natura essi tendono a completarsi e come a chiarirsi soltanto nelle relazioni che realizzano nella coscienza che li abbraccia e comprende. E' in virtù di questo rapporto col tutto, che per l'abate Gioberti è la trascendente divinità, che si possono percepire sia l'esistenza delle cose particolari che i loro rapporti che sembrano risiedere nelle cose stesso e per questo da vedere come necessari. Una simile concezione filosofica doveva portarlo a un repubblicanesimo democratico e in questa veste a partecipare ai più decisivi fatti che caratterizzavano gli anni del Risorgimento.

## 2.3: La libertà per la costruzione dei sistemi politici

1. Nel processo unitario della penisola, che era processo di espansione e arricchimento delle



relazioni, emergevano le nuove classi del moderno lavoro nel quale il ruolo di vera forza produttiva era recitata dalla motivazione a innovare, a fare e a scambiare, quindi dalla capacità di interpretare le intenzioni umane oltre che di saper leggere nelle condizioni del mondo. Si sviluppava, in virtù delle correnti culturali che si andavano affermando in Europa, tra le quali dobbiamo mettere in prima fila gli studi di economia i quali dimostravano che la *ricchezza delle nazioni* non va cercata nei reciproci saccheggi o nelle manipolazioni e screature dei bilanci pubblici, e i nuovi interessi tecnici che si irradiavano dall'appena sorta École Polytechnique. bensì nel nuovo lavoro che, assorbendo i ritrovati della scienza e della tecnica, faceva della macchina la cooperatrice dell'uomo in via di realizzare i propri scopi. Vengono in primo piano i valori della cultura e dell'istruzione, della salute pubblica, a loro volta promosse da quelle stesse relazioni che esse contribuiscono a sviluppare e a rendere sempre più significative. Città e campagna, agricoltura, industria, commercio, istruzione, comunicazioni, per la prima volta nella storia si integravano in un'attività che relegava ai margini le forze della rendita che, a partire dalla Controriforma e dalle invasioni straniere da questa favorite, avevano, sigillandone le divisioni, messo la camicia di forza al paese. Nel gran movimento ermeneutico che metteva in relazione tutti i problemi, si affermava un nuovo pensiero strettamente associato all'esperienza e alla prassi da essa condizionata, che aveva trovato alimento nei movimenti di riforma religiosa cinquecenteschi, nello sviluppo della nuova scienza, nelle idee dell'empirismo che riponeva la fonte della conoscenza nell'atto puntuale, eppure complesso, delle percezioni e dei giudizi che le accompagnano, in base al quale il soggetto prende insieme coscienza del mondo e insieme di sé e delle relazioni che lo legano al mondo sociale. Il passaggio dal Piemonte Sabauda all'Italia liberale, giusto il titolo del libro di R. Romeo, condensa in poche parole l'emergere nello spazio abbandonato dalla politica tra la massa amorfa e le classi del privilegio che le manipolavano, entrambe legate alle particolarità locali, e quindi incapaci di diventare fattori di storia, di una nuova classe del *fare*, quindi *dell'istruzione e delle relazioni* che, mentre andava costruendo il nuovo stato, forgiava pure se stessa. Si trattava nientedimeno di armonizzare i processi intellettuali e morali degli individui con la loro posizione nella rete sociale, l'essenziale libertà e autonomia dei primi, che attingono le conoscenze dalle proprie esperienze e dai giudizi che esse sollecitavano invece che dalle parole ricevute in dono da personaggi variamente autonomatosi come mediatori, e con le necessarie limitazioni che libertà e autonomia personali subiscono per far posto alle libertà e autonomie degli altri, dunque conciliazione di libertà private e in un sistema sociale che le riassume e sviluppi e che investiva le attività economiche, intellettuali, etiche e politiche di uno spirito nuovo. Per il legame riconosciuto tra empirismo e concezione liberale, la proiezione politica di questo modo di

pensare non poteva che essere il liberalismo, una concezione che nelle condizioni dell'Italia dell'epoca aveva una risonanza fatale.

Per tornare al nostro paese:

“Già col ministero Azeglio, e soprattutto con quello Cavour, giungeva al potere il settore più illuminato di quella opinione orientata verso il pieno liberismo economico che nei decenni precedenti era maturata in seno a larghe frazioni della borghesia e dell'aristocrazia piemontese: e la politica economica che essa realizzò, rappresentativa dei più vasti interessi dell'economia piemontese, finì per rannodare attorno a sé anche il consenso di quei ceti della minore borghesia di piccoli proprietari e imprenditori, di fittavoli, mezzadri e professionisti che finora erano rimasti diffidenti e ostili davanti all'aristocratico progressismo dei moderati”( R. Romeo, 1974, p. 156). Nel nome di quella libertà, che sia nelle napoleoniche che in quelle contro Napoleone aveva ricevuto il suo battesimo di fuoco, le forze della rendita erano battute in breccia. Si aspirava a una morale nuova, maturata a seguito del formarsi delle nuove disposizioni conoscitive, più vicina alle reali peripezie della vita comune e alle decisioni personali di cui sono intessute. “Veniva così alla luce l'aspirazione alla riforma dell'educazione, che voleva poi dire riforma morale, e che era espressione dell'importanza che nel moto risorgimentale aveva l'ideale dell'etica moderna, irreligiosa in taluni casi, o comunque aspirante all'affermazione di un'etica terrena nella quale l'operare umano veniva sottratto, nella sostanza, al controllo della vecchia morale cattolica” (ibidem, p. 100).

In altre parole, si trattava di far nascere una nazione e un popolo e insieme di armarlo di quello spirito favorevole alle iniziative necessario per partecipare alla vita moderna a parità di condizioni con le nazioni più avanzate e nel libro di Romeo, dal quale sono tratti i brani riportati sopra, sono pure elencati i progressi realizzati nel Piemonte sotto il regime liberale di Cavour e che toccava tutti i campi delle attività umane che invece di intralciarsi e debilitarsi a causa della loro particolarità, proprio per questo finivano per avere qualcosa da dirsi e per questa via apprendere le une dalle altre, che è la via nella quale si fa sentire l'importanza del legame sociale. Si può apprendere da chi la pensa come noi, come da chi ci contraddica, purché pensino veramente e non ripetano le frasi fatte circolare ad edificazione di quanti non hanno ancora appreso a giudicare.

Se qualcuno pensa di poter fare di meglio, ci provi e attenda il giudizio che si merita, non in base alle sue inebrianti promesse sul futuro bensì in base ai risultati che ottiene.

2. Questo cercare la salvezza nelle iniziative individuali non costituiva un'astratta affermazione di principio, bensì il cuore stesso del bisogno di quell'originalità dell'espressione che soltanto

può arricchire il mondo di un punto di vista nuovo e che faccia a sua volta pensare, e quindi tale da risolversi in un inizio di vita sociale, diventava il vanto del liberalismo ed è esistita una filosofia, oggi in ribasso, che ne ha fatto il suo principio fondante. Ma quando un punto di vista, un'opinione, si risolve nella comunicazione di un pensiero vivo e non invece nel peregrino accostamento di parole che vorrebbe convincere col loro suono? La domanda non è fuori posto perché dinanzi ad ogni messaggio che ci capita di ascoltare non ci troviamo nella posizione di un apparecchio ricevente il quale non può fare altro che registrarne i dati fisici. Il messaggio rinvia a qualcosa che dato fisico non è ma che nel dato fisico si rivela e anzi contribuisce a trasformare il dato fisico in qualcosa di mentale, in un dato di coscienza. In altre parole, chi riceve un messaggio lo traduce nella sua lingua per cercarne quell'elemento costruttivo, altrimenti chiamato significato, che è quanto si voleva trasmettere. L'interpretazione, la ricerca del senso di un messaggio, una produzione linguistica, crea altro senso, e non finisce mai se non perché ci si ritiene soddisfatti del senso trovato, perché anche l'interpretazione può a sua volta venire interpretata e così di seguito.

Non ci sono oggetti di pensiero oltre quelli che si rivelano nei giudizi che andiamo componendo ad ogni occasione, sia che questi si riferiscano a percezioni e stati d'animo ovvero ad altri giudizi, questi ultimi che forniscono in modo naturale l'esca a giudicare. Le classiche libertà di opinione, associazione, stampa, bandiere del liberalismo, vogliono significare proprio questo: che noi non possiamo accettare nessuna opinione a scatola chiusa, senza togliervi o aggiungervi qualcosa di nostro in modo da renderla assimilabile alla nostra sostanza pensante, ovvero, rigettarla. Il legame sociale può costituire dunque una forza soffocante e tale da conformarci a un mondo di pensieri alieni, quindi negarci in quanto centri originali di vita e pensiero, oppure fornire l'occasione per apprendere e passare da un pensiero confuso, condizionato dagli oscuri motivi personali, a uno chiarito nel momento stesso che si tenta di comunicarlo.

Un simile discorso unificatore è proprio della filosofia e della storia, ed è tale perché unifica e mette a confronto scopi, mezzi, condizioni, risultato ottenibile soltanto se questi vengono espressi in modo compatibile con gli scopi. Esso è pure la condizione perché si possa decidere nelle grandi questioni collettive, alle quali veramente si arriva col chiarimento degli interessi particolari e la loro sintesi in un interesse chiarito quale si presenta nel discorso pubblico. Così vediamo che le epoche dei grandi cambiamenti, come nel decennio 1840-1850 di preparazione e incubazione delle grandi decisioni del decennio 1850-1860 del Risorgimento nazionale, sono anche le epoche in cui i pensieri individuali, evolvendo in pensieri ordinati discorsivamente, apportano motivi e idee a un discorso pubblico in grado di abbracciare tanto i problemi della

vita civile e culturale quanto quelli della politica e dell'economia.

Un simile spiegamento di fattori di vita economica, sociale, intellettuale interconnessi, richiedeva altresì una nuova idea di governo, un governo che non può effettuarsi a partire dai gabinetti dei regnanti, dunque un governo *rappresentativo* nel quale sia rappresentato l'intero universo dei fatti inerenti la vita di un popolo in tutta l'estensione di questa, comprendente interessi, conoscenze, relazioni, decisioni, un fare che, preparando altro fare, diventa motivo di sviluppo intellettuale e morale degli individui e delle società. Queste ultime, a loro volta, vanno considerate meno come entità materiali che come corpi vivi e che, vivendo, producono altra vita nella quale tutte le attività si trovano in relazioni di dipendenza reciproca: l'agricoltura con l'industria ed entrambe col commercio come pure con la finanza, l'istruzione, la salute della popolazione, ecc. Questo nesso, che sfugge a quanti ritengono loro dovere unico coltivare il proprio orto, si rende evidente quando le attività sono pensate a scopo di decisione e ci si trova nelle condizioni di prevedere alternative sottoposte a qualche processo di formalizzazione, dove si richiede il concorso di una visione integrale, quando il fatto viene pensato insieme col fattibile, col processo della sua genesi e con le conseguenze che comporta. Si arriva a una disposizione mentale e pratica che si rivela in un discorso nel quale le attività sono pensate nelle reciproche relazioni, necessità della quale Cattaneo, e con lui gli uomini più avveduti della sua epoca di grandi fermenti, erano ben consci.

Parliamo di un discorso che non soltanto metta in relazione tutti gli argomenti che va trattando ma, penetrando nella costituzione dei fatti dei quali offre una versione negli stessi giudizi che ne fa, arriva a vederli insieme al fattibile nonché con le cause e ragioni che hanno presieduto alla loro produzione, il dispiegarsi e distribuirsi di diritti ed obblighi necessario per comprendere l'organizzarsi dei gruppi umani in sistemi la cui volontà risulti dall'integrazione delle volontà individuali, con il chiarimento e il potenziamento di queste ultime non con il loro annullamento.

3. Cavour aveva ben chiara l'intreccio di fattori che rendono nuovo e interessante il mondo che andava sorgendo sotto i suoi occhi, le aspirazioni a contribuire alla formazione del proprio destino, dunque il significato e la portata dello spirito di iniziativa, quando si mette a rischio una consolidata posizione nel mondo al richiamo di possibilità che la propria preveggenza porta a conoscenza ma che al momento soltanto la speranza può confermare. Ma qui, più che di una speranza, si dovrebbe parlare del convergere di una somma di possibilità, bisogni, percezioni, aspirazioni, propositi, calcoli, verso lo stesso esito: una esigenza che si concentrano su uno scopo, tutto sommato ancora una posizione mentale, la previsione di un possibile futuro nei

disagi del presente. E non deve trattarsi di una passeggiata, perché ai lati del cammino dal presente al futuro si stendono le terre incognite, con i loro rischi generici e particolari, i loro imprevisti e imprevedibili che irrompono inaspettati e contro i quali occorre preparare contromisure. Attività, per il suo stesso carattere innovativa, essa considera i dati di fatto di cui si è in possesso, o comunque utilizzabili, soltanto come aperture a possibilità sfruttabili come mezzi al servizio di scopi che nella lotta di simili elementi primordiali cercano la composizione capace di mandarli ad effetto, che sarebbe diventare fatti del mondo.

E' qui che si incontrano anche i bisogni, propositi, i calcoli degli altri, e invano spera in un qualche successo colui che si metta contro le correnti mondane del proprio tempo, mentre di colui che si propone di ignorarli si può dire che si consegna da sé all'irrelevanza quando non al fallimento.

Se ora veniamo alle iniziative pubbliche, il discorso cambia soltanto perché per il successo di queste ultime occorre fare conto su fattori o che appartengono già al discorso pubblico, o che possiedono le carte in regola per appartenervi e il discorso pubblico non può non far affiorare conflitti di ogni genere disseminati nella società. Per trovare la linea di composizione delle diverse e divergenti posizioni, occorre portarsi oltre il livello di comprensione soggettiva, più che altro intuitiva, a uno in cui i motivi delle scelte diventano pubbliche e pubblicamente ragionate. Era il caso delle varie associazioni che nascevano, in Piemonte come in altre regioni, per iniziativa di alcuni promotori e che rispondevano ad esigenze di un'epoca in cui si mirava a conciliare lo spirito di iniziativa e gli interessi dei singoli con un interesse e uno spirito superiore, e radunavano gli spiriti più aperti e consapevoli delle possibilità e dei compiti della nuova epoca. Le proposte, i resoconti dei tentativi di innovazione che si andavano facendo, i dibattiti cui davano luogo, passavano dalle riviste e dalle accademie al più ampio pubblico e contribuiva a formare quel clima di attese rivolte al futuro che stimolava gli sforzi per raggiungerle. Ciò poteva riguardare l'utilità dei poderi modello ai fini della sperimentazione delle nuove colture come, come il commercio, l'impiego della macchine nei lavori agricoli, le questioni dell'educazione popolare, delle prigioni come degli ospedali e della povertà.

La questione ritorna ingigantita a proposito della costruzione della rete ferroviarie, la novità del secolo che rivoluzionava tanto il mondo delle attività pratiche che quello delle relazioni, in una misura tale da giustificare l'ampiezza degli interessi che mobilitava e dei dibattiti che andava suscitando da parte degli uomini con i più diversi orientamenti, quali finanziari, industriali, commercianti, agricoltori, economisti, politici, dibattiti che dalla pubblicistica passavano all'opinione pubblica in un movimento in grado di scuotere tutta la società italiana da tre secoli cullata nel suo letargo dall'opera congiunta delle classi privilegiate e della

dominazione straniera.

Ci si doveva rendere conto che ben più profondamente della costruzione dei canali per scopi di navigazione, l'avvento delle ferrovie aveva il potere di rivitalizzare tutte le attività economiche, di suscitare relazioni in tutti gli angoli del paese e con i paesi esteri dove in precedenza era impossibile anche soltanto immaginarle, incideva sugli interessi e sulle aspettative delle categorie le cui attività potevano prosperare soltanto aprendosi alle correnti di scambio europee. Dinanzi alle sbuffanti locomotive, le antiche fratture del paese sulle quali si reggeva l'intero sistema degli interessi e delle idee che avvolgeva le menti e in grazia del quale le classi dominanti godevano di rendite sicure, si dissolvevano come neve al sole e per la prima volta appariva la possibilità di modificare antichi assetti sociali a beneficio di pochi e quindi le diverse aree del paese sulla base di vaste coalizioni di interessi reali, aree nel passato tenute artificialmente nel reciproco isolamento. Le nuove possibilità di relazioni fatte intravedere dalle realizzazioni ferroviarie assecondavano le aspettative di miglioramenti delle proprie condizioni di vita, di industriali, commercianti, agricoltori che potevano concepire nuovi e più vasti piani e trovare in se stessi le energie necessarie per realizzarli, e così anche agli appartenenti delle classi popolari che sapevano guardare oltre la punta del proprio naso si rendeva evidente il nuovo universo di opportunità che si spalancava dinanzi ai loro occhi, opportunità di produzione, di scambi, di relazioni da cogliere e che rendevano insonni le notti e febbrili i giorni di tutti.

La possibilità di spostare liberamente merci e persone tra tutti gli angoli di un paese ancora frammentato da barriere doganali e daziarie sulle quali lucrava un consolidato sistema di potere, da economico e tecnico, diventava sociale e politico e politicamente si pensò di risolverlo.

Il liberalismo, come corrente politica, economica e culturale, divenne allora l'elemento unificatore di tutti questi fermenti dando loro quella coscienza dell'unitarietà degli scopi generali cui quelli particolari tendevano che non sarebbe stata possibile conquistare per altra via. E con i mezzi della cultura si prese ad interpretare e dare forma alla varietà delle questioni, degli interessi, dei punti di vista per farli concorrere nella gigantesca impresa che i tempi reclamavano. Si trattava di mettere in chiaro le conseguenze che essa avrebbe prodotto tanto sul piano economico che su quello sociale, morale, culturale e politico. Il passaggio all'azione politica venne quindi preparato da un dialogo pubblico al quale partecipavano uomini della più varia provenienza e il cui orientamento venne unificato da un dialogo chiarificatore in grado di dissolvere vecchie prevenzioni regionali, incancrenite chiusure di ceti,

Troviamo il riflesso di tutto questo sommovimento nella pubblicistica dell'epoca, dove le diverse sfaccettature dei problemi venivano esaminate nelle loro relazioni e discusse

pubblicamente, se ne mostravano le soluzioni possibili. Nel dialogo intrattenuto dalle menti più illuminate dell'epoca, non visto di buon occhio dall'occupante austriaco, i problemi acquistavano forma comune e pubblica come del resto i mezzi per risolverli e le soluzioni prospettate che così si potevano valutare, confrontare e migliorare, per scegliere quelle ritenute migliori e anche metterle alla prova. In virtù di questo passaggio dialogico e pubblico, le esperienze particolari, di per sé destinate a venir consumate senza lasciare traccia, si depuravano di quanto conservavano di personale ed estemporaneo e diventavano di patrimonio comune, un patrimonio che poteva solo crescere per effetto degli stessi contributi personali. Il momento della sintesi culturale è indispensabile componente di ogni processo sociale che voglia trasmettersi ai singoli, e questo sia per poter padroneggiare la molteplicità dei fattori che vi concorrono sia per realizzare quella mente collettiva che proprio in questo genere di processi si afferma.

Ma lasciamo parlare Cavour:

“Un système de communications qui provoquera un mouvement incessant de personnes en tout sens, et que mettra forcément en contact des populations demeurées jusqu'ici étrangers les unes aux autres, devra puissamment à détruire les mesquines passions municipales, filles de l'ignorance e des préjugés, qui déjà son minées par les efforts de tous les hommes éclairés de l'Italie. Cette induction est tellement évident que personne ne songera à la contester”(Camillo Benso, conte di Cavour, 1846, ora 1962, p. 244).

L'elaborazione culturale dei problemi e delle soluzioni possibili preparava così la strada alla successiva azione politica che dalla prima veniva illuminata e condizionata. L'azione politica diventava così proseguimento, inveramento e banco di prova del dialogo, trasformando le aspettative individuali in fattori di vita pubblica e civile, destino del quale si prese carico il partito liberale, da una parte, dall'altra, il partito repubblicano, e che risalta nella sintesi politica operata dal Cavour primo ministro.

### 3.3: Ascoltando la musica dell'avvenire

1. Le idee del liberalismo esercitavano maggiore presa su quanti avessero già allacciato relazioni di scambio con le varie regioni italiane e intendessero estenderle ulteriormente, che quindi fossero in grado di vedere le opportunità di incrementare i loro affari. Essi concepivano e realizzavano piani di trasformazione che investivano tutte le attività tradizionali e altre ne creavano a partire dalle opportunità fatte intravedere da queste, come vuole lo spirito

imprenditoriale che percepisce il reale insieme al possibile e fa del primo le condizioni per realizzare il secondo, o quanto del secondo si ritiene realizzabile.

Restavano le professioni liberali il cui status sociale veniva modificato dalla crescita delle conoscenze, e dalla scoperta della loro rilevanza quali fattori di successo economico in tutti i campi delle attività umane e ne facevano fattori decisivi del progresso. Gli inizi di un simile movimento, che si può dire diventa caratteristico nel secolo XIX, si possono far risalire al XVIII secolo, quando effettivamente si può assistere alla trasformazione delle tecniche tradizionali e dell'intero mondo economico sotto l'influsso dei risultati delle scienze. Nello stesso modo, si vanno trasformando i mestieri che pure si servono di mezzi tecnici per poter svolgere le loro attività caratteristiche.

Perciò si faceva sempre più pressante l'esigenza di una più stretta coordinazione tra l'universo dei rapporti sociali e i bisogni individuali all'autodeterminazione, tra le nuove conoscenze teorico-sperimentali e quelle relative alle scelte alle quali l'individuo è chiamato in ogni momento della sua vita, e di come sia i primi che le seconde contribuiscono a risolvere le questioni pratiche, diciamo quelle relative agli interessi e alle scelte, questioni sulle quali abbiamo tentato di gettare qualche luce noi stessi nel capitolo precedente. C'era la soluzione trovata da Rousseau racchiusa nella formazione di una volontà generale tale da esprimere i fattori motivanti di una storia che si va facendo col concorso di tutte le volontà individuali una volta che fossero venute al chiarimento di se stesso nei processi delle decisioni politiche, giusto le procedure di espressione dei suffragi nei comizi della Repubblica della Roma antica.

A fronte di simili problemi, e delle relative soluzioni, che per la verità non contraddicevano il principio liberale dell'individuo autonomo ma lo subordinava a un altro principio, di valore universale, che emergeva dai processi di razionalizzazione propri della vita sociale. Occorreva dunque un nuovo pensiero, un pensiero che ricostruisse dalle fondamenta, al di là dei motivi economici e di utilità, le ragioni politiche del costituirsi delle società e ponesse l'uguaglianza a principio capitale che faceva vedere gli uomini come dotati di un patrimonio comune di sensazioni sul quale essi costruiscono i loro particolari mondi di idee utilizzabili negli scambi che danno vita ai nessi sociali. (2)

Il problema dell'unificazione nazionale andava così ad interferire con quello dell'uguaglianza che infatti rende fatuo i tentativi di fare di ogni differenza di storia personale o locale motivi di identificazione politica.

Si trattava di trovare la soluzione moderno a una vicenda millenaria di inconcludenti lotte municipali o di fazione che avevano portato soltanto all'asservimento delle popolazioni italiche a un ceto minoritario e parassitario che si reggeva sul sostegno armato di forze aliene. Queste lotte, in gran parte alimentate dai conflitti interni alle frazioni del gruppo dirigente per appropriarsi delle risorse del paese attraverso il controllo della tassazione, dei dazi e dei bilanci comunali, erano pure la conseguenza del desiderio delle moltitudini di migliorare le proprie condizioni ma che, senza una cultura adeguata e un pensiero politico all'altezza del problema



che portasse le lotte dal piano comunale a quello nazionale, erano impotenti a venirne a capo. Ora, se è da riconoscere che queste aspirazioni costituiscono l'alimento di ogni moto popolare, esse diventano promotrici di vita storica mobilitando un pensiero all'altezza del compito, che era di dissoluzione di un vecchio ordine e costruzione di uno nuovo. Occorreva dunque di far coagulare in una forma politica all'altezza dei moderni propositi di organizzazione sociale una massa informe di aspirazioni, bisogni, interessi, giudizi e pregiudizi, di individui e ceti che ancora non sapevano pensare in termini politici, di nazione e di stato, e quindi rappresentare in istituzioni organiche, organiche perché pensate, quel magma fluido di scopi contingenti e individuali che lasciati a se stessi non potevano andare oltre una ricerca di un qualche benessere personale. Si prendeva coscienza che la lotta doveva svilupparsi lungo la linea di frizione tra le condizioni di vita presenti e le aspirazioni a diverse e più appropriate condizioni da realizzare nel futuro ma di cui, nei fatti, esistevano appena anticipazioni a livello di aspirazioni. Occorreva quindi che le moltitudini si esprimessero, e si esprimessero nell'unico linguaggio ad esse accessibile: quello dell'azione, mentre i *consapevoli* avrebbero diretto il moto verso gli obiettivi giudicati convenienti. Il problema storico era dunque delineato e, col problema, erano tracciate per grandi linee le relative soluzioni. Mazzini individua il problema culturale e politico di un paese che nel passato aveva conosciuto soltanto lotte municipali o di fazioni che si esaurivano in scontri che avevano la caratteristica di non finire mai, perché gli stessi vincitori, finita la lotta e ammassato il bottino in luogo sicuro, diventavano a loro volta oggetti di attacchi da parte di ex amici ed ex nemici coalizzati. Dove poi le forze proprie non si rivelavano sufficienti, si poteva sempre contare sulle armi straniere, a loro volta desiderose soltanto di far bottino. Il tema dell'uguaglianza repubblicana doveva dunque colpire in primo luogo il residuo municipalismo e volgere le forze in esso coinvolto contro l'occupante straniero.

2. La soluzione era individuata in un progetto politico che si identificava prima nella lotta di tutto il popolo verso l'occupante straniero e nella creazione di un sistema di potere accentrato su istituzioni democratiche sostenute dal suffragio universale, una soluzione agli antipodi di quella proposta dal liberalismo che vedeva la conquistata libertà in funzione della modernizzazione economica e di una più razionale allocazione delle risorse, nella transizione ai sistemi di vita e pensiero connessi che fanno viaggiare le aspirazioni sui binari dei propositi affidati a calcoli dagli esiti controllabili.

Ma le nuove vie per allocare le risorse non sono percepite da quanti non possiedono altre risorse che quelle della propria volontà. Inoltre, il futuro non può essere ridursi al puro calcolo su come investire nel modo più proficuo le risorse esistenti, o alla cieca fiducia in qualche intuizione, ma deve sorgere come esigenza del presente, la quale può venire compresa soltanto attraverso il sostegno della scepici critica per eliminare le false premonizioni.

Come scrive Mazzini in *Fede ed avvenire*, Cap. VIII : “oggi dobbiamo fondare la politica del XIX secolo; risalire, attraverso la filosofia, alla fede; definire e ordinare *l'associazione*,

proclamare l'UMANITA', iniziare l'Epoca nuova". Pensiero e azione. Poiché la prassi dominante moltiplica i dati di un problema e ci dà soltanto la conoscenza razionale e atemporale delle cose e degli scopi, questi ultimi estranei al piano dell'essere e perciò, più che calcolabili, appena immaginabili, per passare all'azione nelle condizioni approssimativamente note del presente, e in vista di un futuro soltanto sperato, al calcolo delle probabilità debbono sopperire la fede nella necessità e la speranza del successo dell'impresa rischiosa.

E ancora: "Affermando un'Epoca nuova affermiamo l'esistenza d'una nuova sintesi, concetto generale destinato ad abbracciare tutti i termini delle sintesi anteriori più uno, e a coordinare, movendo da quel nuovo termine, tutte le serie storiche, tutti i fatti che si schierarono in essa, tutte le manifestazioni della vita, tutti gli aspetti del problema umano, tutti i rami dell'umana conoscenza. Comuniciamo un nuovo e fecondo impulso ai lavori dell'intelletto. Enunziamo la necessità di una nuova enciclopedia che, compendiando tutto il progresso compiuto, costituirebbe per sé un nuovo progresso" ( *ibidem*, Cap. IX).

Ora su questo punto occorrerebbe intendersi. La sintesi, che porta a un nuovo pensiero, va oltre la coordinazione degli elementi ottenuti per via di analisi, individuati distinguendo e separando, facendo poi perno sulle caratteristiche di questi ultimi per costruire ordini sui quali la logica possa far presa ma dai quali ci si attenda la soddisfazione di alcuni bisogni. La sintesi pratica di conoscenze analitiche e combinazioni tentate non ci fa conoscere cosa vogliamo e quindi cosa scegliere per poter decidere al meglio, quando non soltanto occorre assicurarsi della corrispondenza delle relazioni trovate agli stati di cose esistenti, ma altresì la loro corrispondenza a ciò che si vuole e allo scopo, di per sé non ancora giudicabile fattualmente, e rispondere circa il valore dello scopo scelto. In altre parole, l'assunto analitico va giustificato razionalmente, evenienza che comporta un ritorno ai metodi sintetici del discorso e del linguaggio al cui ruolo insostituibile non si può rinunciare quando si parla di riflessione, di scambi di punti di vista, propositi, informazioni la cui portata non è separabile dai giudizi circa la loro correttezza e pertinenza, che sono pure i momenti in cui si manifestano le opposizioni, le critiche, i distinguo.

La nuova repubblica democratica doveva dunque risolversi nell'affermazione dello spirito politico, in quanto esso riporta sulla terra quella prospettiva totale che, facendo vedere mezzi e scopi, fatti e fattibili, nelle reciproche relazioni, l'uomo inserito nei meccanismi economici e sociali che ne utilizzano soltanto una parte, torna uomo totale che pensa e agisce in relazione a come pensa, diventa cittadino, immagine in piccolo del mondo grande che lo include e non semplice ruota di un meccanismo del quale ignora natura e destino.

La ragione di tutto ciò va ricercata in quanto abbiamo già premesso nelle precedenti Parti 1 e 2.

Infatti, se la partecipazione si fonda sullo scambio verbale, questo può essere preso da due lati: dal lato dei concetti o idee, che appartengono ai singoli individui partecipanti, oppure, dal lato delle forme verbali astratte, conservate nei dizionari, che sono produzioni sociali ai quali i

parlanti cercano di adattarsi non foss'altro per farsi capire. Ne segue che ogni produzione verbale richiede il concorso sia delle menti individuali, con la loro ricchezza di motivi che affondano nelle singole biografie, sia del patrimonio delle esperienze sociali fissate nelle forme del linguaggio comune. Nella comunicazione, gli individui si riconoscono come persone e come componenti di una società. Essa è l'atto in cui questo riconoscimento diventa possibile e anche necessario. La sintesi sociale, comunicativa, è quella che permette ai soggetti partecipanti anche la presa di coscienza su se stessi oltre che sugli altri, il momento in cui essi sono in qualche modo costretti ad uscire dai circoli in cui li chiudono i loro interessi privati e si dispongono a riconoscere il mondo che li circonda. Lo scambio comunicativo è atto di conoscenza e coscienza.

“La Repubblica-come almeno io l'intendo- è l'associazione, della quale la libertà è soltanto un elemento, un antecedente necessario. E' l'associazione, è la sintesi, la divina sintesi, la leva del mondo, il solo strumento di rigenerazione, che sia dato all'umana famiglia. E l'opposizione non è se non analisi, strumento di pura critica” (ibidem, Cap. I).

Nessuno prima di intraprendere una qualsiasi azione deve illudersi di poter trovare tutte le incognite che ha di fronte. Se lo facesse, dovrebbe perdersi in indagini senza fine e non ci sarebbe nessuna azione. D'altra parte, c'è un'altra difficoltà di principio anche più insuperabile della precedente, perché l'azione mira a realizzare uno stato futuro che esiste nel presente soltanto come segno mentale il cui status non possiede al meglio la consistenza di una convinzione. Alla mancanza di conoscenze su quello che sarà l'esito dell'atto che andiamo a compiere deve sopperire quindi la fede senza la quale non ci sarebbe nemmeno azione e avvenire. Mazzini recupera la religione attraverso la sua anatomia della decisione e dell'azione, che per la verità rappresenta l'ultimo limite al quale ogni indagine può spingersi, ma si tratta della religione che parla della presenza di nuove divinità che assistono l'uomo alle prese con questo fatale passaggio, quando sono mobilitate tutte le sue conoscenze per ridurre l'azzardo che ogni salto nel futuro comporta.

2. Con tutto questo, il Genovese non si muoveva soltanto sul piano delle generiche aspirazioni dei popoli. Egli non ignorava che la sua epoca vedeva l'emergere di quella nuova classe media di professionisti, artigiani e simili che si andava insediando in tutti i gangli della vita moderna e ne guidava le sorti, che poteva prosperare soltanto nella diffusione e nell'incremento di questa vita, aspirazione che faceva scrivere sulle proprie bandiere parole come *mobilità sociale*, il motore del progresso e quindi della storia. E se nella prefazione ai Doveri dell'uomo può rivolgersi agli *operai italiani* come ai nuovi agenti della trasformazione storica, egli non manca di precisare che per operai voleva intendere quanti con la loro opera contribuiscano al progresso generale della nazione prima, e del genere umano poi. Nell'uso che ne fa Mazzini, nella parola operai si può sentire risuonare un'eco religioso di matrice protestante, in quanto l'uomo con la sua opera coopera all'edificazione del mondo, quasi continuando l'opera del Creatore di tutte

le cose, che però diede al mondo soltanto il primo impulso perché nel settimo giorno riposò mentre all'uomo non è mai dato riposare, perché mai la sua opera potrà dirsi compiuta.

La curvatura religiosa che Mazzini diede alla sua missione non deve generare equivoci. Esso si riferisce alla continuità storica nella quale poneva il movimento repubblicano, come erede, esecutore testamentario e rivelatore dell'intento segreto della storia precedente, al pari dell'illuminismo che lo era stato della Riforma, la Grande Rivoluzione dell'illuminismo e la filosofia idealistica tedesca della Grande Rivoluzione.

Con queste premesse, Mazzini si può liberare da ogni nostalgia municipale, dalla quale all'Italia ne erano venuti molti beni e altrettanti mali, e si pone sul solco della Riforma nella sua prima espressione, quella che va sotto il nome di Huss, che nel nome del calice al popolo, della comunione dei fedeli sotto forma del pane e del vino e non del solo pane, pagava con la vita l'anticipazione dell'opera fatale per le sorti dell'umanità di Lutero (*I doveri dell'uomo*, Cap. X).

Ora, un simile programma potrebbe lasciare intendere un ritorno alle lotte religiose del Medioevo e non un programma politico da proporre in pieno secolo XIX. Ma una simile impressione è ingannatrice perché esso ripete, in un linguaggio metaforico, la parola d'ordine della Riforma: *il libero esame* dei testi sacri che, per comprenderne a sua volta la portata nel secolo XIX, l'epoca della grande industria e dei grandi affari, occorre interpretare. Il calice al popolo, come il libero esame, stanno dunque a significare l'estensione della capacità di critica, se non alla gente volgare, alla gente comune, che dalle esperienze di vita trae motivi sufficienti per allenare il proprio acume e liberarsi da quella soggezione alle parole rituali delle massime e minime autorità che sembrano aiutare il pensiero a vincere le oscurità che l'opprimono e invece servono soltanto a rendere più invincibili le catene nelle quali lo si vuole stringere. Se il primo bersaglio del libero esame della parola divina potevano essere la corruzione che essa aveva subita ad opera degli interpreti ufficiali, uomini interessati soprattutto alla conservazione dei propri privilegi, il secondo erano le parole con le quali gli uomini si relazionano, che possono ingannare altrettanto come possono informare. Distinguere il vero dal falso doveva diventare il primo dovere del cittadino come lo era stato del cristiano, perché a farsi seguace del falso, oltre a far sprofondare sempre più in quella confusione dalla quale si crede di uscire facendosi credenti delle parole altrui, chiude per sempre le porte del cielo, che non può certo accogliere chi è marcito a lungo nel fango del falso. E non c'è falso più falso della parola dei potenti in quanto sono essi a gestirne produzione e circolazione, consapevoli come sono che le reti di parole, nel loro scarso peso, possono ben sopperire alle catene, che non sono rimedi di tutti i giorni. Su questo punto, ogni credulità spontanea diventa perniciosa perché dove non c'è qualcuno che voglia deliberatamente ingannarci, ci possono essere molti che ci ingannano senza saperlo, in modo disinteressato per così dire senza contare gli inganni che provengono dal nostro amor proprio, dalla credulità naturale con cui ci seducono i sensi.

D'altra parte, questo appello al giudizio, alle valutazioni continue di ciò che ci capita di sentire o vedere, è anche l'unico mezzo per imparare qualcosa dalla vita, dove si può ben ascoltare una notizia quando ci viene comunicata, ma perché essa venga intesa e diventi nostra, ossia, diventi sostanza del nostro animo oltre che del nostro mondo mentale, dobbiamo interpretarla per ricondurla a quanto sappiamo e crediamo, per venirne confermata in tutto o in parte, o anche confutata.

Un simile repubblicanesimo luterano conviene poco alle così dette masse e nemmeno conviene alle così dette persone istruite in qualche mestiere o professione ma per il resto dalle idee assai ristrette e vaghe su tutto il resto, che molto spesso si regolano su abitudini o con l'istinto, una virtù canina detta pure fiuto. Da qui il primo compito per il nuovo repubblicano che deve saper distinguere le informazioni dalla propaganda, quindi essere capace di non farsi irretire dalle manovre di demagoghi e sofisti, dei quali ha il dovere morale di scoprirne le intenzioni nascoste dietro parole tanto più ingannatrici quanto più altamente proclamano di parlare a nome delle 'masse' o di 'coloro che non ce la fanno', di "salvare il pianeta", "costruire un mondo migliore" e altrettali formule dal sapore zuckerino per quanti conoscono le scontentezze della vita.

Ma tanta diffidenza nei confronti degli altri, soprattutto di quanti si propongono come missione quella di tenerci informati sui fatti del mondo e in questa opera meritoria spendono fior di quattrini, non finirà per precipitare la società nell'anarchia più completa? Non è da crederlo, perché se il processo interpretativo che si innesca nell'atto della ricezione di una comunicazione aiuta a mobilitare le forze latenti della soggettività, esso aiuta pure a definire i contorni precisi dell'oggettività, di quel mondo la cui esistenza dobbiamo accogliere non foss'altro perché ad esso dobbiamo le parole, e forse anche i pensieri, con cui lo giudichiamo.

Scopriamo così le condizioni perché l'associazione possa esserci nell'esistenza di uomini consapevoli e liberi, dotati di capacità di giudizio, non di quei giudizi che servono soltanto a costruire sbarramenti e reticolati, ma di quelli che chiudono come aprono, chiudono al falso e all'ingiusto ed aprono al vero e al giusto, con la comprensione di ciò che si vuole e vogliono gli altri, passando dagli informi desideri privati al superiore riconoscimento di idee e propositi e alla loro piena espressione.

"La libertà vi dà facoltà di scegliere tra il bene e il male, cioè tra il dovere e l'egoismo. L'educazione deve insegnarvi la scelta. L'associazione deve darvi le forze con le quali potrete tradurre la scelta in atto"(ibidem, Cap. X). Parole enfatiche che però non mancano di evidenziare il nesso che esiste tra le questioni sollevate dal libero esame, che diventa la chiave di ogni libertà, come lo diventa di ogni educazione e ogni conoscenza e associazione. Il risultato potrà essere il progresso, altra parola che Mazzini toglie dal comune opinare del proprio tempo e solleva al ruolo di principio filosofico e pratico. Nel libero esame si manifesta l'aspirazione all'autonomia dell'animo umano, l'energia che, promuovendo la dignità dell'uomo, favorisce pure la mobilità sociale.

3. L'intento segreto del mondo moderno, nonostante le rumorose apparenze a favore dell'analisi, è invece la sintesi, la libertà nell'organicità, la liberal democrazia, che Mazzini ci tiene a distinguere dalle versioni atomistiche di organizzazione sociale formate da individui ancora gravati dal loro retaggio naturale, preoccupati e occupati al proprio destino privato, che a questo scopo si servono della forza di tutti per meglio conseguire i loro fini particolari, come le democrazie di massa, ricevute come generosa concessione dalla storia, hanno finito per essere e che sembrano destinate a finire nelle secche della burocrazia. La democrazia ha bisogno dell'uomo sociale, che non va inteso come l'uomo altruistico, disposto a rinunciare al suo denaro come ai suoi diritti a favore dei banchieri, del genere di quello predicato dai giornali finanziati dai banchieri. A parlare con rigore, se non ci potrà essere mai democrazia dove la società si divide in una classe formata dai detentori dei mezzi di produzione e una classe, la più numerosa, di quanti vivono percependo un salario determinato più dalle leggi mercantili della domanda e dell'offerta che dalle capacità lavorative degli individui, non ci potrà mai essere democrazia dove esiste un clero di mediatori ed esplicatori tra le verità promulgate da profeti vissuti nel XIX secolo, il secolo del vapore e dell'acciaio, e le masse che le ricevono standosene in piedi o sedute. Esiste una democrazia pensabile edificata sull'associazionismo, che mette all'opera l'uomo nella sua totalità di disposizioni professionali, intellettuali, etiche che mentre se ne alimentano, concorrono a sviluppare.

“Credo nell'Associazione come nel solo mezzo che noi possediamo di compiere il Progresso, non solamente perché essa moltiplica l'azione delle forze produttive, ma perché essa ravvicina tutte le diverse manifestazioni dell'anima umana e fa sì che la vita dell'*individuo* abbia comunione con la vita *collettiva*; e so che l'associazione non può essere feconda se non esistendo tra individui *liberi*, fra nazioni *libere*, capaci di coscienza delle loro missioni” (ibidem, Cap. XII).

Tuttavia, tra i doveri dell'uomo Mazzini include i doveri verso se stessi: “Svilupparvi, agire, vivere secondo la legge di vita, è il primo, anzi l'unico vostro dovere”(ibidem, Cap. VII). La legge di vita ci vuole liberi, educabili, progressivi perché se la vita è un susseguirsi di decisioni, quando si decide occorre far tesoro dell'esperienza precedente, a non ripeterne gli errori, col risultato che in ogni scelta si apprende qualcosa di nuovo. Ma si può trasformare l'interesse fondamentale dell'uomo di vivere e agire nella chiarezza di ciò che vuole e di come ottenerlo in un dovere? Ogni uomo impara presto che a lasciar fare all'istinto, o all'intuito, ad agire seguendo un qualche impulso preterintenzionale, se può talvolta portare alla meta nelle situazioni più semplici, nei casi di maggiore complessità può riuscire rovinoso. Così, prima di agire, esso trasforma un vago bisogno in un proposito e questo in uno scopo con cui cerca di tener conto del contesto in cui si trova, che sarebbe poi di mettere in relazione, con un'interpretazione, il suo bisogno con ciò che vuole e con l'intero contesto che forma le condizioni della realizzazione. In questa ricerca della chiarezza dello scopo, egli non è solo perché ha al fianco l'esperienza dell'intera umanità che parla attraverso la sua coscienza, il

mondo Sinai in cui il Dio in cui ci è dato ascoltare la voce divina nella voce di un'umanità che va realizzando i suoi propositi imparando dai suoi stessi errori, dunque dalle traversie e resistenze che va incontrando.

La persona umana progredisce dunque insieme con la società, una persona che nelle sue conquiste intellettuali e nella sua stessa esistenza pratica deve meno agli istinti o alla riflessione che ai suoi rapporti col mondo sociale, come del resto questo deve rendere merito agli individui di molte delle sue iniziative, perché a lasciar fare alla voce comune si finisce per dar credito anche alle dicerie delle donnette. E se l'associazione può essere promossa dalla necessità di soddisfare i bisogni più irrinunciabili, consentendo essa anche la realizzazione di scopi comuni, non soltanto deve fare gettito degli scambi di informazioni ma richiede anche il controllo della loro veridicità, ovvero, a cercarne di nuove dove siano carenti, quindi a discutere opinioni e punti di vista, a non contentarsi di intuizioni e sensazioni.

Stando così le cose, la persona sociale viene a coincidere con la disposizione a decidere nella chiarezza delle idee, quale può risultare quando si decide insieme e a seguito delle elaborazioni intellettuali che le discussioni comportano, quando l'istinto alle decisioni unilaterali si rivela controproducente e occorre convincere con ragioni o a restare convinti da ragioni. E' il caso in cui l'azione segue da impulsi chiariti che qui vuol dire interpretati e verificati e non da determinazioni altrui delle quali non si conoscono le intenzioni, essendo questa anche la sola condizione in cui la riflessione possa prendere le distanze dagli impulsi dall'origine oscura.

#### 4.3: Il repubblicano moderno

1. La musica dell'avvenire, che chiamava i popoli a diventare protagonisti del proprio destino, si percepiva meglio nelle condizioni dell'Italia pre-risorgimentale, quando era necessario dipingere con i colori dell'ideale quell'avvenire che doveva liberare il paese da tutti quei mali che l'affliggevano. Ma oggi, che quell'avvenire è diventato passato, possiamo misurare la distanza che separa l'ideale da quanto è stato effettivamente ottenuto, e quindi registrare tra gli insegnamenti della storia che la consapevolezza civile e politica può trovare alimento nella quotidiana lotta per la vita dove la pace si conquista attraverso compromessi non sempre onorevoli e nei quali ideale e reale sono difficili da distinguere.

Ma di ciò si tornerà a parlare nel prossimo Capitolo 5. Per ora, contentiamoci della soluzione trovata da Carlo Cattaneo il quale meno attratto dalla musica dell'avvenire politico ideale ed egualitario e più dalla conoscenza delle condizioni che lo potevano rendere possibile. La sua concezione, alla quale possiamo dare il nome di positivismo storico, faceva sorgere il futuro da un processo trasformatore delle condizioni di vita il quale, partito nel passato più lontano,

arriva nel presente e si prolunga nel futuro senza mai smentire se stesso, nel senso che dava al futuro la garanzia del passato.

La soluzione proposta da C. Cattaneo s'inquadra nel programma Risorgimentale sebbene lo superi per proporsi come problema filosofico permanente in merito all'organizzazione della convivenza delle libertà particolari nell'unità della vita sociale, problema che portava all'altro: come superare la frammentazione del paese in regioni e città che si guardavano con ostilità, città a loro volta lacerate da lotte interne tra ceti e gruppi col risultato di rendere la convivenza civile bisognosa della somministrazione di continue dosi di violenza istituzionale da parte di armi straniere che la realizzavano agendo a modo loro, di picche o moschetto? Per rispondere a questa domanda, egli sa di poter far conto soltanto sulle forze storiche già attive nella sua regione, come del resto in altre. Occorreva un principio in grado di realizzare una sintesi nella quale i particolari fatti fossero intesi come espressioni di un pensiero storico in grado di comprenderli nella genesi e nelle reciproche relazioni dalle quali soltanto poteva dipendere la loro successiva evoluzione. I fatti non sono soltanto dati oggettivi tra i quali possano esistere soltanto relazioni altrettanto oggettive, ma possiedono una vita intrinseca: quella della possibilità di nuovi fatti che implicano, perché se il mondo dato risulta a sua volta dalle combinazioni di possibilità espresse dal mondo che l'ha preceduto, il mondo da costruire potrà emergere soltanto dalla conoscenza delle possibilità in attesa del mondo nel quale si vive. Queste possibilità sono poteri in grado di produrre altre possibilità, per cui la storia fatta diventa la produttrice della nuova storia. Si arriva a un nuovo genere di positivismo, che per semplicità possiamo chiamare storico, secondo il quale per avere contezza della situazione storica non basta una considerazione puntuale degli stati di cose come sono dati nell'attualità di qualche percezione, ma occorre integrarla con la percezione, da effettuarsi con gli occhi della mente, delle possibilità che essi implicano, una concezione che non trascura i dati di realtà ma li vede insieme con le possibilità di sviluppo che essi implicano, possibilità che il positivista di stretta osservanza non sa scorgere.

Egli ricerca un principio sintetico che accomuni classi e persone nelle condizioni e nello spirito del tempo e del luogo e lo trova nel vincolo che unisce natura e pratica, evidente nella stessa conformazione dell'ambiente della sua regione e della Pianura Padana in genere, foggiate entrambe congiuntamente dalla natura e dalla storia. E le forze sulle quali contare erano in primo luogo le risorse ambientali messe a disposizione dalla natura unite a quelle tecniche pensate per metterle a frutto, insieme con i rapporti civili attribuibili agli uomini, lasciate in eredità dalle epoche precedenti, come ne abbiamo discusso nella Parte 1 (*Matrici culturali*, Sezione II, Cap. 2, § 7.2); infine, i nuovi mezzi conoscitivi e organizzativi che proprio nel suo tempo stavano acquistando uno slancio sconosciuto nel passato. Si tratta di risorse con le quali tutti i gruppi umani hanno, in varia misura, a che fare e la cui forza propulsiva si rivela nelle manifestazioni della vita civile quale si afferma nel corso della storia e nella lotta-cooperazione con la natura. Perciò egli si rivolgeva a quel ceto medio che nella Lombardia del tempo, e in



altre parti d'Italia, veniva portato sulla scena della storia dalle grandi rivoluzioni moderne nel campo dell'istruzione, dei rapporti economici e sociali, e quindi in quello agricolo, in quello industriale, dei trasporti e delle comunicazioni, che univano le ricerche sul mondo naturale a quelle sulla società e sull'uomo stesso, come la filosofia, in particolare quella che aveva radici nell'empirismo, ormai da due secoli si era data a dimostrare e che l'illuminismo usava come arma critica e costruttiva.

Ora, non si può non notare che natura e uomo, se non operano secondo gli stessi meccanismi, poiché la prima obbedisce alle relazioni necessarie di causa ed effetto e il secondo a quello di fine e concepisce le cause soltanto come strumenti per realizzare fini verso i quali sembra portato dallo stesso interesse, e che proprio per questa complementarità sembrano destinati a cooperare. E in effetti, la scienza fisica propriamente detta non esclude del tutto gli interessi ma li mette tra parentesi per recuperarli in un secondo tempo, al tempo della sua valorizzazione pratica. Per Cattaneo, come per gli studiosi delle questioni giuridiche, si arriva alla realizzazione di questa complementarità nella sintesi pratica in cui le cause fisiche cooperano con i fini per risolvere questioni di interesse o preferenze.

Così gli uomini, mentre trasformano le cose e col lavoro imprimono sul mondo i segni dei loro scopi, realizzano scopi che finiscono per trasformare pure se stessi. In questo grandioso progetto di costruzione di una società nuova, risultante dalla cooperazione tra natura e cultura, possono partecipare tutti gli uomini e l'occhio attento dello storico non fa fatica a riconoscere nelle opere umane del passato o del presente il contributo della natura e quanto invece si deve all'attività volontaria dell'uomo e della società nel suo insieme, in una sintesi caratteristica la cui descrizione si trova in molte sue opere, e principalmente nella *Notizie naturali e civili su la Lombardia* (1839) alla quale il lettore può indirizzarsi. Qui veniamo a sapere che se già alla sua epoca le professioni si erano distinte in molteplici rami, ciascuna con un suo campo di competenza in un particolare settore dei fenomeni naturali e con la tendenza positiva a chiudersi in metodi generatori di concetti propri alle singole discipline, con scarse tentazioni per relazionarsi, non è così per i professionisti che li praticano, uomini concreti i quali hanno bisogni, percepiscono, conoscono e vogliono, vivono in un dato luogo, una data epoca storica dei quali non possono non risentire i richiami e le aspirazioni. Essi cooperano anche non volendolo nei fatti che li chiamano in causa o che vanno realizzando, i quali non sono fatti di una particolare competenza, bensì fatti storici che se hanno come motivi conoscenze particolari, sono pure motivati da quegli interessi che le cognizioni scientifiche escludono di proposito. Le volontà e gli scopi di molti diventano volontà e scopi comuni in processi culturali nei quali i particolari propositi, più simili a bisogni ancora da interpretare che a scopi chiariti, cooperano in una sintesi che ne prepara la realizzazione. Il lavoro moderno si distingue da quello di altre epoche perché ha alzato il livello di consapevolezza generale che distinguono gli esecutori, e se c'è una tendenza appariscente alle distinzioni e separazioni c'è pure una tendenza opposta alla cooperazione, anzi, a più che alla cooperazione, alla sintesi nella quale convergono intenti

e conoscenze, come deve essere in ogni decisione. Nell'epoca in cui Cattaneo scriveva questi problemi, la necessità di organizzare tutti fattori della vita economica e, a seguire, far sorgere la vita civile che le fosse coerente nella quale inquadrali, si imponeva con tutta la sua urgenza. Bastava questo nuovo pensiero a far vedere nelle reciproche relazioni tutti i fattori di natura economica e civile: industria, commercio, giustizia, sicurezza, istruzione, salute, libertà di movimenti e così via. Il tutto nell'ambito di decisioni politiche che intervengono per sciogliere quei nodi nei quali la vita degli interessi, la vita dei tornaconti particolari, si trova spesso avvinta senza averne né una percezione analitica né capacità di scioglierli con le proprie forze. E' allora che si sente la necessità di nuovi principi di analisi e di organizzazione, e la ragione economica deve lasciarsi includere in una ragione più attrezzata in senso culturale.

Alla luce del suo positivismo storico e civile, Cattaneo poteva inquadrare le attività produttive nel complesso degli altri fattori, culturali, legali, educativi, civili, fisici che compongono la vicenda moderna, una vicenda della quale egli scorgeva le forze attive nell'opera varia, eppure concorde della popolazione, un risultato che doveva porre alla base della sua concezione repubblicana. Questa non nasceva più dalla lettura dei libri classici, ma veniva preparata dalle condizioni storiche già in atto, a loro volta frutto di pensieri e atti della popolazione, e dalle possibilità che esse implicano. (3)

Era la stessa consapevolezza che tutte le attività nelle quali si dirama la vita moderna, se si differenziano nei contenuti, concordano nel loro comune metodo dell'analisi, e per questa via finiscono per costituire sistema, diciamo il sistema tecnico-economico il quale non potrà più essere gestito soltanto con le analisi e le coordinazioni ma occorre passare a quel pensiero tattico-strategico che comprendendo la considerazione delle preferenze, o degli interessi, considera anche, con i conflitti degli interessi, i limiti propri delle analisi-ricombinazioni. Si arriva alla politica, alla sua capacità di costruire sistemi, di gestirli tenendo sotto controllo tutti i fattori in gioco in una data epoca storica.

2. Il repubblicanesimo democratico si manifestava così come un'esigenza del tempo, un tempo che non sapeva che farsene di individui o gruppi titolari di rivelazioni divine o storiche. Esso non era ancora arrivato alla sublime escogitazione delle masse cieche e dei gruppi leninistici onniscienti posti alla direzione del moto storico grazie alle letture tendenziose di testi a loro volta che non scherzavano in materia di tendenziosità, ma risultava dalla cooperazione volontaria, spontanea, e, insieme, necessaria, di tutte le forze sociali, che nella loro varietà, e anzi proprio per questa, sono portate a cooperare. Dunque parliamo di un'esigenza non imposta da un pensiero teorico più o meno riecheggiante i temi del tempo, ma sovraordinato alla pratica, e nemmeno da dottrine sociali definitive. Essa invece nasceva dalle condizioni storiche, o meglio, dalla percezione che ne avevano gli uomini, dalle interpretazioni che ne davano. La cooperazione, preparata dalla storia, è imposta dai fatti stessi che si vanno succedendo nel tempo e secondo l'immagine che si fa la cultura della storia e del divenire, e nella cooperazione

ciascuno ha modo di realizzare i propri particolari talenti e scopi nello stesso conseguimento degli scopi comuni, un risultato che richiede escogitazioni a non finire a quanti vi si trovano impegnati. Nello stesso tempo, si sarà guadagnato uno sguardo più profondo su se stessi, su ciò che si vuole e si può, e sugli altri, sul proprio tempo e sul proprio destino di persona.

Di tutto questo abbiamo parlato nella già citata *Matrici culturali*, soprattutto nei luoghi citati sopra e nella sua Sezione 2, Cap. 3, § 1 (*La cosa nella rete del pensiero*), Cap. 4, § 3 (*Creazione e distruzione di rapporti nella rivoluzione industriale*), ecc.

Senonché la storia nel nostro paese doveva prendere un'altra piega e le cosiddette masse, istruite dai professionisti delle scientifiche narrazioni, trovarono meglio consonanti alle loro aspirazioni e concezioni, anziché lo spirito luterano del libero esame, le seducenti narrazioni dei narratori, soprattutto quando parlavano della "salvezza del pianeta", "della pace nel mondo", di sovvenire "quanti non ce la fanno", "di liberazione dal lavoro salariato" e simili roboanti promesse e si diedero sfogo ad immaginare futuri illuminati dal sole dell'avvenire, che, come è noto, spunta sempre senza mai tramontare.

L'ordine politico al quale rivolgiamo il nostro pensiero, non è questione né delle cosiddette masse né di narratori che le manchevolezze delle prime suscitano quasi per opera di magia, bensì di ceto medio, la classe di quelli che sanno muoversi in relativa autonomia e che quindi non hanno bisogno né di narratori né di spiegatori tendenziosi per trovare la propria strada nella selva dei segnali che oscurano la vista alle masse. Essi sanno che nessun segnale significa per virtù propria, come le masse, ahimè, sono propense a credere, ma, volendoci vedere chiaro in tutte le questioni, fanno seguire alla loro ricezione quel processo di interpretazione a seguito del quale l'uomo può cadere nella falsa luce delle abitudini oppure elevarsi gradualmente alla chiarezza su se stesso e sul mondo.

### 5.3: La ricerca repubblicana della chiarezza su se stessi e sul mondo

1. Nel mondo delle decisioni, occorre distinguere tra la folla delle minute decisioni con cui i diversi individui sogliono condurre le loro faccende private spicciole, da quelle prese pubblicamente, nei gruppi che si vanno formando e sciogliendo nella vita sociale sulla scorta di interessi comuni che siano più della banale somma di interessi individuali. Parliamo di somma di decisioni individuali quando, ad esempio, un gruppo di persone si raccoglie alla fermata dell'autobus in attesa del mezzo: si può parlare in questo caso di decisioni individuali simili, in quanto simili sono gli scopi di ciascun passeggero, prese però all'insaputa le une dalle altre, non di decisione comune da parte di un gruppo attraverso scambi di opinioni e ricerca di compromessi, alla cui definizione e controllo contribuisce l'intero gruppo come tale.

Nelle decisioni individuali normalmente si giunge soltanto a uno scarso livello di consapevolezza e formalizzazione, bastando in tal caso mettersi nel solco di abitudini formatesi nella vita e trovate soddisfacenti nel passato, oppure, dare seguito a intuizioni e improvvisazioni sulla scorta di speranze più o meno fondate.

Al contrario, nelle decisioni prese in comune, il passaggio dalle intuizioni e abitudini personali alla formalizzazione più o meno avanzata diventa una necessità dalla quale è impossibile prescindere perché soltanto esprimendo chiaramente i propri punti di vista e propositi si può dire di conoscerli, e non soltanto ascoltare i punti di vista e propositi altrui, bensì anche valutarli in relazione a ciò che si vuole fare e venire così a riconoscere e perseguire un interesse e uno scopo comuni. In tal caso, non basta dare forma a un bisogno personale, a un personale punto di vista, per farne uno scopo condiviso perché ci sono anche i bisogni e punti di vista degli altri, presumibilmente diversi dai nostri, a reclamare lo stesso diritto. Questa situazione è tipica della politica, dove la regola “una testa un voto” abilita ciascun individuo a dire la sua in merito ai problemi da risolvere, e le decisioni sono prese attraverso una sintesi e una razionalizzazione che sono compiti del personale politico condurre a buon esito. In altri casi, come nei gruppi e assemblee che si riuniscono per decidere cosa fare, i problemi da risolvere sono delineati per sommi capi in qualche ordine del giorno, e confronti e scontri diventano la sola via per rendersi conto della parzialità dei propri punti di vista come di quelli degli altri. I confronti, le discussioni, aiutano ad eliminare i punti di vista troppo personali o meno pertinenti nella loro estemporaneità, quindi a riconoscere sulle questioni un punto di vista collettivo di superiore razionalità e forse anche, giovandosi dei contributi di conoscenze di diverse persone, più adeguato, benché quello che conta di più, è che esso, espresso e passato agli atti, potrà sempre venir cambiato e migliorato. L’espressione dei punti di vista individuali e le discussioni che inevitabilmente ne seguono, possono anche aiutare coloro che vi partecipano a venire in chiaro dei propri interessi, conoscenze e valori, nonché dei loro limiti e prevenzioni, dei diversi sentimenti e stati d’animo che si mettono di traverso e che portano nella decisione elementi spuri e impossibili da razionalizzare, causando anche quella dispersione paralizzante dei punti di vista dalla quale tutte le riunioni dovrebbero guardarsi. In decisioni di questo genere, il problema è duplice: conoscere le preferenze da esaudire e trovare i mezzi più adatti per soddisfarle. Senza adeguata capacità d’ascolto dei punti di vista altrui, non ci potrà nemmeno essere la capacità di esprimere i propri, che sarebbe portare tutti i punti di vista sul superiore piano della razionalità comunicativa.

E in effetti, nelle discussioni che precedono le decisioni, distinte dalle azioni impulsive perché caratterizzate da una complessità di elementi e relazioni tali da richiedere la ricerca di una posizione comune movendo nella direzione di maggiore razionalità rispetto alle posizioni individuali, i partecipanti si trovano nelle condizioni di far propri i diversi aspetti del tema messo al centro della discussione realizzando una disposizione alla conoscenza in grado di conferire una forma anche agli interessi personali, la cui chiarificazione contribuisce a portarli sul piano della comprensione generale. Nelle decisioni, non soltanto occorre che i mezzi si accordino allo scopo comune e questo a quelli, ma che ci sia accordo, o convenienza anche con gli scopi individuali e tra tutte le altre componenti, sia di quelle riconducibili a conoscenze oggettive (relazioni causa effetto) sia di quelle relative a interessi e stati d'animo di soliti rifuggenti alla chiarificazione e che la chiarificazione può dimostrare inconsistenti o fallaci. A motivo della formalizzazione e della dialettica che la prepara, tutti questi aspetti si possono unificare in una conoscenza e una volontà sulla cui scorta si potrà definire lo scopo comune. Dunque, contrariamente a quanto prescrive la conoscenza positiva delle relazioni di causa-effetto di attenersi ai fatti determinati nella loro oggettività, nelle decisioni occorre prendere in considerazione, con l'oggettività, anche le soggettività, gli individuali interessi e le individuali intenzioni per armonizzarle nell'unica sfera del discorso comprensivo di tutto e che prepara la decisione. (4)

Soltanto nelle decisioni collettive, intuizioni e propositi personali possono trasformarsi in punti di vista e proposte e venir esaminate nelle loro caratteristiche anche opposte, siano esse relative a questioni tecniche, ovvero, agli interessi, oggettive le prime e soggettivi i secondi, armonizzati nella decisione comune.(5)

2. Le considerazioni di sopra ci sembrano sufficienti a mostrare la superiore significatività delle decisioni che possiamo chiamare pubbliche rispetto a quelle private, superiorità che però ha profondi riflessi nella stessa vita privata.

La vita, con la sua ostinazione a voler consumare l'attimo, viverlo in tutta la sua pienezza, e a ignorare che il tempo va oltre l'attimo e quindi da vivere nella durata, ha pure bisogno di acquistare chiarezza in merito agli irrimediabili istinti non tanto per potersene liberare quanto invece per farli lavorare a vantaggio della determinazione e del suo successo. Non conoscendo le ragioni per volere questo o quello, nella sospensione del giudizio e nelle perplessità che ciò comporta, si verifica anche una sospensione della decisione e dell'azione, che sarebbe come la sospensione della stessa vita. Invece nelle decisioni pubbliche ci si trova di fronte a problemi

che né la fede in se stessi e nella propria stella, né la suggestione di uno stato di presunta maggiore felicità aiutano a risolvere. Comprendendo che non basta avvertire il disagio per la presente condizione per superarlo senza dover cadere a un disagio maggiore, si comprende pure che non basta affidarsi a intuizioni e abitudini che pure possono trarci d'impaccio in alcune situazioni, ma occorre dare forma a quanto ci ostacola, circumnavigarlo per mezzo di concetti che significa uscire dal se stesso empirico per entrare in una diversa dimensione, in qualche modo elevarsi sopra il puro vissuto per vederne meglio i nodi e provarsi a scioglierli.

Ma i concetti possono pure essere ricevuti in prestito da altre esperienze, proprie o di altri, da altri problemi, in quanto hanno l'abitudine di circolare sciolti in forma di parole, ovvero, impacchettati in definizioni che ne consentano il trasferimento da una testa all'altra, da un'esperienza all'altra, facendo guadagnare quella falsa chiarezza che sa di artificio, avendo sostituito il vivo problema originale con un altro del tutto diverso e formale.

Come le decisioni in ambito personale rimangono spesso sotto determinate rispetto alle esigenze di chiarificazione che esse stesse pongono, dal lato opposto, qualcosa di simile accade negli organismo burocratici dove vigono rapporti gerarchici preordinati e si formalizzano i casi ai quali le norme vengono applicate

Le soluzioni dei problemi, privati o pubblici che siano, vanno trovate usando la stessa lingua impiegata per descriverli, un linguaggio che aderisca quanto più possibile al contenuto da chiarire, quindi del genere della lingua comune, nello stesso tempo abbastanza stabile e flessibile, costruito nel corso delle innumerevoli interazioni sociali.

Il vissuto quindi tende alla forma che in qualche modo presagisce e della quale possiede in se stesso la vocazione. Ma nel transito dall'oscurità del vissuto alla maggiore chiarezza della forma, tipica delle discussioni pubbliche, durante le quale il sentire viene superato e le forme sono ancora da cercare, non è più possibile affidarsi alle intuizioni del sentimento, che nel mondo dei concetti hanno un valore limitato, né affidarsi ai concetti che non possiedono un vivo senso della situazione storica. Un simile passaggio, che evidentemente non può descriversi nella lingua dei sentimenti, non può venir controllato nemmeno mediante un discorso fatto di concetti formalizzati. E se non mancano quanti consigliano di superare l'impasse con un salto dal momento esistenziale a quello della ragione dispiegata, non mancano nemmeno quanti consigliano maggiori cautele e procedere per tentativi, facendo gettito di ipotesi intese come enunciati non definitivi bensì modificabili nel corso stesso del processo, evenienza che permette di mantenere il collegamento sia con lo stato che si vuole abbandonare sia con quello nel quale si vuole entrare; ovvero, cercare quella forma che il

vissuto stesso implica senza saperla rivelare. Ogni stato di blocco, di perplessità, aspira a superarsi, dunque ad acquistare maggiore chiarezza su se stesso e questo costituisce a sua volta un problema.

Il movimento del pensiero inizia con la stessa vita e muove verso una sempre maggiore chiarezza non verso la confusione, ovvero, verso il vero e non verso il falso e verso la contraddizione dai quali nulla ci si può aspettare di buono. E se la percezione della verità è nel destino dei popoli, come pensava C. Cattaneo, e perché soltanto la verità ci può dare una qualche coscienza di ciò che siamo e che, nel nome dell'essere, metterci in reciproco contatto. Nelle decisioni pubbliche, la conoscenza del proprio interesse diventa uno dei punti da chiarire, e non basta che sia un altro a dirci che cosa dobbiamo volere, benché sia ritenuto generalmente dotato di maggiore sapienza materialistica e storica, ovvero, spiritualistica e astorica. Il repubblicano moderno e il riformato laico, colui che crede nel libero esame non soltanto degli scritti sacri, bensì, e soprattutto, di quelli profani.

### 6.3: La lotta repubblicana contro inganni e illusioni

1. Gli errori, come conseguenze di falsi giudizi in merito alle nostre stesse sensazioni, che pure ci danno alcune fondamentali informazioni sugli stati di cose da cui dipendiamo per vivere, si correggono soltanto dopo averne provato le conseguenze, quindi dopo che il danno è stato fatto e ne abbiamo pagato le spese. Soltanto allora, ci decidiamo a ripercorrere l'intero processo sino alle conseguenze insoddisfacenti per trovare il momento in cui il filo che doveva guidarci sino all'esito felice si è rotto e abbiamo imboccato una strada che ci ha portato dove non volevamo arrivare.

Inoltre, vivendo l'uomo in società dei suoi simili con i quali scambia informazioni e beni, dove le informazioni scambiate sono tutt'altro che libere da influenze di interessi e passioni, nessuno può dolersi se esse siano tutt'altro che fedeli immagini delle loro intenzioni ai quali forse vorrebbero riferirsi. In quanto agli scambi dei beni, bisogna ammettere che le qualità di questi non sempre corrispondono alle assicurazioni dei venditori, che sul punto sono soliti non risparmiare parole. Il commercio sociale ha per oggetto le parole prima che le idee o le cose, e quando si cerca di risalire dalle parole, seppure sonanti e inebrianti, alle intenzioni dei loro autori non sempre la strada è sgombra di ostacoli e falsi segnali, questi ultimi disseminati volontariamente o involontariamente non al fine di farsi intendere, ma all'opposto per far intendere una cosa per l'altra. Soprattutto oggi, nell'epoca della democrazia dei moderni, in cui

la trasmissione delle informazioni è tornata quella dei tempi in cui si doveva stare sul chi vive perché il vecchio ingannatore, detto altrimenti il maligno, è sempre in agguato per sostituire le verità proclamate dai pulpiti le incerte opinioni personali.

Il pensiero accademico moderno, ancorato al positivo, ha preso a diffidare delle parole, dell'inclinazione non sempre onesta di giustificare le parole col ricorso ad altre parole, in quelle rumorose e saccenti reti verbali fatte più per confondere le menti che per illuminarle. Esso onora nel cancelliere Bacone la difesa di un metodo, consolidato nelle inchieste giudiziarie, che sulla pratica di sceverare il vero dal falso o dal verosimile, traeva alcune direttive su come ripulire la mente da quelle ombre delle cose che vi hanno introdotto le parole accolte praticando il commercio sociale o le scuole, senza contare le altre ombre, anche più dense, proiettate 'dall'eredità della carne', tutte congiuranti a farci dare falsa testimonianza.

Per di più, anche nelle società più civili, o che si dicono tali, non mancano angoli appartati in cui non si coltiva grano né si scambiano partite di cotone dietro denaro sonante, ma la gente per bene si riunisce per congegnare favole da far recitare o cantare dai subordinati dinanzi a microfoni e telecamere nelle quali il vero e il falso sono abilmente mischiati così da renderli indistinguibili agli occhi dei puri di cuore, nelle quali cioè il principio di non contraddizione non viene rispettato, evenienza che dà luogo alle più alte speranze da parte di quanti vogliono vivere a spese degli altri, soprattutto dell'uomo della strada, troppo occupato a vedere dove mette i piedi per rendersi conto di quanto viene tramato alla sue spalle. Sì gravi inconvenienti si moltiplicano soprattutto nelle ore serali, quando si allenta il fervore operativo e produttivo e ci si può preparare ad accogliere i sogni notturni ai quali né il lavoratore del braccio né quello della mente sogliono rinunciare neanche nella nostra epoca illuminata dall'elettricità. Queste sono anche le ore in cui i professionisti della informazione e della spiegazione, generosamente retribuiti dai loro padroni, si presentano dinanzi al popolo radunato dinanzi agli schermi televisivi per notificare quali fatti sono accaduti e come vanno interpretati, doppia altruistica fatica per farne risparmiare altrettante al pubblico. E pazienza se entrambe, vale a dire informazione e spiegazione, maltrattano il principio di contraddizione, perché nel profluvio di parole e immagini lo spettatore rimane ben lontano dal cogliere le differenze tra il vero e il falso, tra quanto torna utile all'informatore o spiegatore e quanto invece va a vantaggio dei loro padroni.

Ma col principio di non contraddizione non bisogna scherzare perché, messo a garanzia del vero, sbarra la strada al falso che vorrebbe penetrare nella cittadella della ragione e infettarla. La cittadella della ragione, e quindi del possibile, tra i quali occorre comprendere quelli che forse domani diventeranno fatti, si regge sul legame tra questi ultimi e le parole, un legame che costituisce la sola garanzia perché non si parli invano. Facendo fronte comune contro la rilassatezza nel parlare e promettere che fa crollare la fede nelle asseverazioni degli uni verso gli altri e rendendo la comunicazione dei pensieri, dove non impossibile, vana o dannosa, il



possibile espelle dalla città della ragione quell'impossibile che pure continuamente torna a tentarla.

In effetti, se il vero rappresenta la salute sia della mente individuale che di quella collettiva e garantisce che non si sta prendendo la parola soltanto per dare aria ai polmoni, ciò vale perché il vero può resistere al logorio del tempo e del passaggio da una testa all'altra essendo esso sotto la garanzia di altre proposizioni credute pure vere o di fatti dei quali sarebbe ozioso negare l'esistenza. Le proposizioni vere non amano stare da sole e vanno alla ricerca di altre con le quali fare lega per meglio combattere l'invasione del falso, amante dei travestimenti e delle favole, a rappresentare lui, con la sua confusione, con la sua *inconcludenza*, la vita mentale. Si tratta di una pretesa, quella del falso, contraria all'ordine naturale delle cose perché se persino l'animale onora la verità quando distingue tra il cibo che gli può giovare da quello che invece potrebbe nuocergli, per poi cercare il primo e fuggire il secondo, che sono pure inferenze tratte col palato e lo stomaco, tanto più deve farlo l'uomo che si gloria di essere l'animale razionale per eccellenza.

Possiamo quindi ammettere che saper distinguere tra il vero e il falso, cercare il primo e rifuggire dal secondo, costituisca la dimensione di ogni sano organismo intellettuale sia esso di natura individuale che sociale, i quali soltanto su questa base possono esistere, riconoscersi e comprendersi. Unito al riconoscimento del giusto e dell'ingiusto, l'intera vita civile delle nazioni ne dipende.

Come i logici insegnano, se il vero attira altri veri per costituire ordini e gerarchie di pensieri così che da uno di essi si possa risalire a tutti gli altri, così il falso attira altri falsi per rendere anche più irrimediabile la confusione e l'impotenza che ne derivano, col risultato che basta accogliere una sola proposizione in sé falsa da mettere a rischio di crollo l'edificio mentale più superbo.

Una simile netta distinzione di essenza tra vero e falso è propria della filosofia, ovvero della scienza che si gloria di non ricevere i presupposti da altre scienze ma ne fa gettito autonomamente e pure li saggia per accertarne la consistenza. Senza questa distinzione, nessun discorso potrebbe sussistere, soprattutto quei discorsi volti a stabilire verità fattuali, dove non la proposizione singola dà garanzia di verità bensì la rete di rapporti intrattenuti con le altre. Essa così funge da principio valutativo della verità o della falsità delle proposizioni particolari. Su questa base, la critica storica e le discipline giudiziarie insegnano a come valutare una testimonianza, una prova, se un fatto è accaduto, è accaduto come si racconta o invece è stato caricato di valenze spurie dovute al testimone stesso, perché non sempre la mente di un testimone, anche in buona fede, sembra predisposta a vedere i fatti come si svolgono dinanzi ai suoi occhi, quando invece è predisposta da qualche interesse, tendenza psicologica, ecc. a distorcere quanto percepito perché, ove non ci fossero i testimoni interessati e in malafede, ci sono però i testimoni suggestionabili che intingono nei colori delle proprie personali credenze

ed emozioni ogni fatto che cade sotto i loro occhi e quindi ingannano se stessi prima di farlo con gli altri. Quello che l'occhio vede ha un legame così stretto con le esperienze dell'osservatore, con le sue credenze, che due uomini, posti dinanzi alla stessa scena, possono riferire fatti anche assai diversi, come non dovrebbe essere se il fatto percepito avesse il potere di imporsi. Una cedevolezza dei fatti che sorprende soltanto il positivista refrattario alle complessità scoperte da quelle filosofie che hanno in sospetto gli stessi fatti e che, prima di riconoscerne uno, si vogliono accertare in base a quali premesse si possa parlare di riconoscimento. Senonché, la situazione non è senza rimedio perché, confrontando le versioni dei fatti che ne danno i diversi testimoni, ovvero, tenendo conto di prove e circostanze che hanno accompagnato il fatto e chiamando in causa l'ordine generale delle cose, nonché ponendo sotto esame gli stessi testimoni, la loro buona fede, la mancanza di un interesse personale nel dire quello che dicono, nel travisare i fatti, tutte considerazioni che danno alla macchina della giustizia motivo per mostrare quell'equanimità rispetto al mondo degli interessi e delle passioni di chi si sente parte in causa, si giunge se non alla verità, a tutta la verità e solo alla verità, a una sufficiente illuminazione su come stanno le cose. Se persino i giudici deviano talvolta dalla lettera della legge per non giudicare qualcuno reo prima ancora che tutte le prove siano state vagliate, ciò non è sempre effetto di abito logico, perché può intervenire anche la consapevolezza della facilità umana a ingannarsi, a dare ospitalità nella testa ai fantasmi che lo stesso contatto con gli spigoli del mondo ha il potere di svegliare. Tuttavia, mettendo a confronto le diverse posizioni, cercando sotto il velo delle parole la cedevolezza che le fa deviare dagli obblighi nei confronti dei fatti, ci si può proteggere tanto dal falso che dalle illusioni.

Restano infine le parole del Cattaneo, secondo il quale la *verità è nel destino dei popoli* che nelle condizioni del mondo moderno, con le potenze del denaro libere di scorrazzare per tutto il globo alla ricerca delle migliori opportunità di guadagno, rischiano di restare per l'appunto parole.

2. Ora noi non siamo così inclini al cinismo e nemmeno così pessimisti circa il passato e il presente e, al contrario, così ottimisti circa il futuro, secondo lo stile dei futuristi, da pensare che ci sia nell'uomo una tendenza innata ad ingannare il prossimo, soprattutto quando dall'inganno derivano buoni vantaggi per l'ingannatore. Pensiamo invece che l'arte di traviare i semplici, alla quale non sanno rinunciare i complessi, finisce talvolta per ritorcersi contro i complessi medesimi i quali, a lungo andare, finiscono per lasciare scoprire il loro gioco e quindi si vedono costretti a invocare i soccorsi di qualche polizia che da parte sua ha metodi sbrigativi per rimettere le cose a posto. Ora però siamo ancora nel tempo in cui viene trovato conveniente far mostrare sui propri giornali e da parte di un personale pagato a rigo, un volto comprensivo, e persino caritatevole, alle sciagure che continuano a colpire i semplici e tuttavia, proseguire nei luoghi appartati a congegnare affari che a quelle sciagure non pongono fine. Tutto questo lo si vede bene esaminando quello che è accaduto nell'ancor giovane terzo millennio un po'

ovunque nel mondo. Perché nella relazione di scambio tra i semplici e i complessi, le manovre ad ampio raggio di questi ultimi finiscono per avvolgere e frastornare i semplici, che nella loro semplicità danno fiducia alla parola dei complessi, col risultato di dover poi piangere per il danno subito senza nemmeno trovare una spalla cui appoggiarsi. Ne segue che la banca, secondo i futuristi di ieri opera dello stesso demonio venuto in terra per fare incetta di anime, per i futuristi di oggi si è trasformata nell'istituzione alla quale affidare i piani di sopravvivenza per il futuro.

Ma luoghi di perdizione sono pure quei mercati in cui si smerciano all'ingrosso o al dettaglio le informazioni le quali, ricevute dal **grosso pubblico**, si vanno ad insediare nei cervelli e passando per le circonvoluzioni giuste finiscono per influenzare la mano quando si tratta di fare la croce sul simbolo giusto della scheda elettorale. Operazione all'apparenza innocente ma che invece è quella che rende possibile agli amici dei complessi e come costoro benefattori dei popoli, i quali mai si stancano di “salvare il pianeta”, o di lottare “per l'umanità”, “per il progresso”, “per la civiltà”, facendo anche capire che come ci sono le parole impudenti che mettono in mostra le loro parti intime, ci sono pure le parole che strisciano e si insinuano a nostro danno.

Quindi, restando sempre la necessità di guardarsi dagli inganni perpetrati dai semplici per semplicità o ignoranza, anche nei nostri tempi progrediti occorre guardarsi dagli inganni deliberati, quelli imbastiti con grande sfoggio di mezzi e con metodo per prendere nella rete i popoli in blocco. Infatti, il proprio interesse, che per molti è la cosa più interessante, ha un suo modo evoluto di comportarsi, certo suggerito dalla borsa, che consiste nell'assumere le vesti, non diciamo delle persone disinteressate, bensì quelle degli altruisti *senza se e senza ma*, oggi tra le persone di successo tra i semplici. Oggi infatti, è venuto in auge un genere di persone, disinteressate per definizione, come certamente sono finanziari e banchieri e i loro portavoce, che trova persino disdicevole parlare degli interessi propri, soprattutto dinanzi al vasto pubblico e trovano invece più rispettoso della sensibilità altrui parlare della pace nel mondo, di come sfamare gli affamati e dar da bere agli assetati del pianeta, tutti problemi verso i quali li fanno inclinare sia il loro buon cuore che la loro testa ben fatta, rispetto ai quali possiedono ricette infallibili. Tanta sollecitudine verso gli ultimi, unita a delicatezza di carattere per non turbare gli animi, li spinge sino al punto di pagare lingue e penne per diffondere il credo solidale. Sono quindi venuti in auge, e vengono pagati profumatamente, professionisti della spiegazione che si occupano di fornirne a piene mani ai semplici le spiegazioni di cui hanno bisogno per orientarsi nel mondo, ma tuttavia facendo silenzio sulla sublime verità che i complessi sono tali perché possiedono sia due facce, sia un doppio cervello, e possono usare l'uno o l'altro secondo il caso. Da costoro occorre guardarsi in modo particolare, e guardarsi in questo caso può significare soltanto provarsi a spiegare gli spiegatori, un compito ancora troppo pesante per le spalle di molti, ma che noi abbiamo inteso aiutare ad assolvere, senza però rinunciare al nostro buonumore.

### 7.3: La democrazia degli antichi e quella dei moderni

1. La rousseauiana democrazia degli antichi, quale si evince dal *Contratto Sociale*, è la democrazia dei liberi agricoltori i quali sanno cosa volere e come organizzare la propria attività per ottenerlo. Questa consapevolezza civile, unita alla cognizione di causa circa i rapporti interpersonali liberamente e volontariamente istituiti, portava il cittadino romano a partecipare attivamente ai processi decisionali della Repubblica che su tale consapevolezza si misurava. Ciò naturalmente dopo che i tribuni della plebe avessero dato forma politica alle esigenze diffuse e il senato ne avesse confermato la legittimità costituzionale.

La coscienza politica del cittadino romano, o dovremmo dire dell'agricoltore romano, era diretta conseguenza della sua prassi civile ed economica, della somma di idee chiamate in causa nelle comuni attività. Non si può infatti installare una volontà politica dove manchi una prassi in grado di farne un'esigenza insostituibile delle attività praticate quotidianamente. Su questo punto, anche la Grande Rivoluzione intenzionata da parte sua a rinnovare queste idee circa il *popolo legislatore* in relazione a un popolo che era stato per secoli soltanto suddito, e si stava appena svegliando ai doveri e alla libertà della cittadinanza, non poteva che conseguire risultati contraddittori. Non basta infatti dividere i grandi latifondi tra i cittadini che la coltivavano, perché occorre anche il possesso di una somma di cognizioni relative alla valorizzazione del proprio lavoro, relative alla situazione sociale nella quale si realizzano gli scambi e la cui conoscenza può superare le capacità anche dell'agricoltore più informato.

Infatti, si era appena realizzata la divisione dei latifondi in poderi assegnati a singoli agricoltori, che il lavoro agricolo veniva a dipendere da una somma di fattori sui quali l'agricoltore non esercitava nessun controllo. Parliamo dello sviluppo delle macchine agricole, dell'applicazione della chimica e della biologia all'agricoltura, tutte innovazioni introducibili nell'agricoltura soltanto con l'investimento di ingenti capitali. Il mondo moderno, quanto più si adopera a dividere le conoscenze in settori sempre più particolari, richiede nello stesso tempo la più vasta cooperazione sociale, così da creare un clima sociale e culturale che origina alcuni fenomeni caratteristici.

2. A una caduta di valore dei motivi personali, effetto inevitabile nell'epoca delle produzioni di serie, senza mercato se prima non passano attraverso un appropriato trattamento di parole da parte delle agenzie addette allo smercio, è vano attendersi che i diretti interessati ai quali tante attenzioni sono dirette apprendano l'arte del vivere vivendo, arte che consiste nell'imparare a giudicare i propri motivi interiori, se da reprimere in quanto riconducibili ad

adescamenti da parte del vecchio tentatore, ovvero, da soddisfare a giovamento del proprio benessere materiale e ad elevazione morale. A fronte di una situazione di questo genere corrisponde l'ascesa nella scala degli apprezzamenti di saperi che non guardano in faccia a nessuno e da un pugno di materia terrosa tirano fuori qualcosa di luccicante e tagliente, duro e freddo al tatto. Nessuno più si stupisce se, in un mondo così ben congegnato, si bada al sodo e, invece di discutere, trattare e mettersi d'accordo, si sceglie la mercanzia in base al numero di volte che è apparsa in televisione, eventualmente consigliati dal volume delle grida del venditore. In quanto al prezzo, si è fatto in modo da evitare le discussioni rumorose in quanto esso arriva già stampato sulla custodia della merce, salvo quando lo sconto segnala la presenza di qualche ingorgo sulle vie del commercio mondiale. L'aver messo motivi personali mal compresi a fronte della sollecitudine finanziaria di andar loro incontro con sfoggio di parole gridate o sussurrate, accompagnate da musicchette accattivanti, ha avuto come risultato la profusione di soddisfazioni prodotte in serie e spesso con stampi d'acciaio che non hanno nessuna intenzione di piegarsi e tantomeno di spiegarsi. In effetti, a spiegare ci pensano i soliti pubblicitari che, per farsi meglio capire, ti spiegano cantando e ballando ciò di cui hai bisogno per trovare amici ed essere felice. Alla fine, anche nel delicato campo delle scelte personali, i metodi artigianali di provvedere a se stessi sono sostituiti dalle produzioni industriali di serie con la conseguenza di distogliere le menti da se stesse per far rivolgere l'attenzione alle vetrine dei negozi e ai libretti di istruzione, purtroppo non sempre illuminanti, che ai motivi personali sostituiscono quelli in auge nei piani alti, quelli dove si fanno i bilanci, nei quali i motivi personali dell'uomo della strada sono visti come origine di quel bisogno di pensare con la propria testa ostile ai consigli per gli acquisti provenienti dall'alto.

Se dunque oggi giorno scarso è l'interesse per le fisionomie personali segnate da storie sulle quali nemmeno i diretti interessati saprebbero ragguagliarci a dovere, grande è la cura messa dalle centrali finanziarie per trovare loro dei sostituti accettabili dall'uomo della strada, compito assolto da queste con l'entusiasmo simile a quello suscitato da un calcolo riuscito.

Nelle comunicazioni ufficiali si usa parlare di persone, intendendo con questa parola gli esemplari della specie umana con potere d'acquisto adeguato alla merce che si pianifica di gettare sul mercato e che in più siano abbastanza ragionevoli per non infilare dubbi nei delicati ingranaggi che collegano produzione e consumo, e anzi si mostrano ricettive alle verità del giorno snocciolate dai giornali e dalle televisioni.

In un'altra epoca, considerata più prosaica e borghese, se si concedeva alla persona il possesso di certezze intuitive, lo si faceva pensando che queste fossero desiderose di tramutarsi in ragioni comunicabili a un mondo sociale che conosce ed esige soltanto punti di vista

sostenibili perché possa accoglierli almeno come meritevoli di discussioni. In più, all'intuizione, fonte non disprezzabile di fantasie, si dava sfogo con ballate o drammi in versi alessandrini. Ma le fantasie non sono ragioni o non sono ragioni tali da smuovere le cose fisse o stabilire record di velocità tali da impressionare quanti ne apprendono la notizia standosene comodamente seduti a casa. La persona, anche se si dedicava agli affari, sapeva di dover molto al proprio intuito, a motivi scarsamente qualificabili che premono alla ricerca di una forma e, trovando una società che si offre per prestarle il proprio repertorio di forme sulle quali si crede riposino gli usi comuni, si sentiva perciò obbligata di venire a compromessi sia con gli altri che con se stessa, con le proprie esigenze ancora da chiarire, un'arte difficile da apprendere e facile da dimenticare benché ogni contatto con gli altri contribuisse a perfezionarla. Infatti, ci possono essere quei momenti di chiarezza intellettuale e di alta moralità, quali sono i compromessi, soltanto dove le frasi fatte e prodotte all'ingrosso non occupano tutti gli spazi aperti alle discussioni e non si teme di correre il rischio di costruirle da sé, nella felicità di incontrare un mondo che da confuso si rende chiaro. E l'interazione è chiarificatrice a tutti i livelli, perché il confronto con i punti di vista altrui su una qualsiasi questione, se può mettere a repentaglio qualche nostra credenza e farci dubitare di essere i soli esseri pensanti al mondo, può aiutarci a guardare meglio in noi stessi, alla nostra posizione nei confronti degli altri. Si può migliorare nei propri giudizi senza dover rinunciare ai propri convincimenti che sarebbe una resa tale da rendere inutile persino le presunte verità. Il perfezionamento dei propri punti di vista procede quindi dall'incredulità piuttosto che dalla credulità, dalle antitesi piuttosto che dall'accettazione a scatola chiusa dei punti di vista altrui. Si comincia col tentativo di confutare i punti di vista che vogliono imporsi a noi e, non riuscendovi o riuscendovi in modo insoddisfacente, si è costretti a modificare qualche nostra credenza in un senso che la renda più sostenibili. L'interazione diventa fruttuosa in quanto suscitatrice di antitesi e contraddizioni che chiedono di venir appianate, esigenza che certo spinge a cercare le pagliuzze nell'occhio dell'interlocutore, ma non per questo non fa volgere l'attenzione sul proprio occhio che non è sempre nelle migliori condizioni per vedere. Stando così le cose, il mercato, la piazza, la strada, la cucina o la camera da letto fanno parte di un unico corso di studi in cui si apprende a stare al mondo e ad aspirare a più alte verità.

Nelle interazioni tra persone, come gli intendimenti di uno non passano in modo perfetto e completo nell'espressione che li riguardano, nemmeno vengono afferrati completamente da quanti li ricevono attraverso la comunicazione. Da qui l'innescò di quei processi di interpretazione, quindi quelle traduzioni, sostituzioni, nonché quei compromessi e

adattamenti che costituiscono la condizione migliore per realizzare un'intesa soddisfacente e che consentono alla mente di non gettare sopra di sé quelle pietre tombali di dure verità che nessun dubbio riesce a scalfire. E a poco serve supporre che ci siano grammatiche da rispettare, lessici vigilati da accademie, frasi coniate dai comitati editoriali ed ideologici agli ordini delle potenze del giorno desiderose di acquistare altra potenza per il giorno dopo e perciò poco tolleranti che alle proprie verità si aggiunga o tolga impunemente. Come l'opinione personale vuole essere libera e trovare da sé le frasi che meglio esprimano gli stati d'animo ancora poco determinati di chi parla, anche da parte di quanti la ricevono viene sottoposta a quelle elaborazioni che meglio la rendano assimilabile per diventare, da frutto di un animo vivo, alimento di animi desiderosi a loro volta di vivere, come si vive apprendendo il nuovo.

Le stesse potenze umane che stilano indici di libri proibiti e sguinzagliano spie e sbirri per impedire l'opera di sovversione continua delle idee più saldamente stabilite da parte di quel nuovo che fortifica gli animi e ravviva le intelligenze, temono il nuovo, quanto nasce dalla storia vivente e non dagli animi spenti dotati di quella parvenza di vita che proviene loro dal ripetere le frasi del giorno, pietre tombali che si chiudono sugli spiriti. E uno spirito vigila entro ciascun uomo, erroneamente riconosciuto con le sue smanie, ma piuttosto da identificare col vento della vita distruttore di forme perché a sua volta creatore di forme nuove, di nuovi nessi tra idea e idea e tra parola e parola, quindi di nuovi pensieri e fatti, e invano i potentati più convinti circa il proprio diritto di sopravvivere a tutti gli eventi avversi si affaticano per arginare questo moto anarchico del quale riconoscono soltanto la capacità di sgretolare ogni idea fatta non quelle creatrici di nuovi significati che costringono gli individui a vedersi in una nuova luce e le istituzioni a inserire nei propri sacri statuti codicilli in cui trovano riparo le azioni discrezionali degli individui.

Perciò le società superlative, quelle che credono di avere dalla propria parte lo spirito del tempo e di ogni tempo, alzano templi con colonne di marmo nei quali sacerdoti coperti dai sacri paramenti agitano turiboli pronunciando le frasi di rito convinti che il fumo dell'incenso le renda anche più convincenti dinanzi alle masse di credenti. Ma il dubbio può insinuarsi anche tra i turiboli, e dietro al dubbio, le seduzioni dei nuovi pensieri, delle possibilità di vita ancora da conoscere e possedere.

2. L'interpretazione è volontà di vincere la tendenza al letargo della carne, di non restar soddisfatti dal suono delle parole per cercare di risalire agli intenti e agli stati d'animo di

coloro che le pronunciano, un momento di solidarietà col mondo e la sua storia senza tuttavia rinunciare a salvare le proprie parole dall'insignificanza, un'oscurità che tutto pareggia. Senonché anche dopo aver effettuata l'interpretazione di un certo giudizio per meglio intenderlo, se rimane il dubbio che nell'operazione il contenuto del giudizio sia rimasto lo stesso occorre imbarcarsi in una nuova interpretazione col risultato di rendere sempre più evidente il cordone ombelicale che lega insieme individuo e società. Se non si può andare oltre il punto di vista del particolare soggetto, delle sue intenzioni e cognizioni, queste sono del soggetto come della società che gli presta le forme nelle quali esprimerle.

Ora noi abbiamo cercato di descrivere in molti luoghi in che cosa consiste la motivazione a fare, in particolare ad impegnarsi nell'affare glorioso di scrivere sulla faccia del mondo quelle parole che si possono toccare e vedere che sono le cose. Abbiamo pure avuto occasione di sottolineare che essa, più che la diretta conseguenza del bisogno, lo è della conclusione di uno specifico processo culturale che inizia con la sensazione di mancare di qualcosa, ma senza saper dire cosa, alla quale segue l'indagine mentale per rendere chiaro di cosa abbiamo bisogno e quindi come ottenerlo nelle specifiche condizioni in cui ci troviamo. In una simile indagine in merito a un problema sentito personalmente, sono messe alla prova tutte le conoscenze in nostro possesso riguardo al mondo e alla società, alle cose e alle persone per immaginare diverse linee di condotta e infine scegliere quella linea che promette di farci ottenere quanto stiamo cercando con il minore dispendio di energie o di risorse di altro genere, ovvero, col massimo utile. E' nella risoluzione di questo problema preliminare che precede la determinazione, quando si considerano diverse possibilità, come ad esempio se conseguire quanto siamo alla ricerca con l'impegno personale o associandoci a questa o quella coalizione di altri impegnati nella stessa ricerca delle quali conosciamo pure quale genere di impegno richiede e quali compensi può offrire.

Nella Parte 2, dedicata alla circolazione delle idee, e specificamente nel Cap. 2, si è discusso dei mondi possibili e delle cose concepite nella rete del pensiero che ce le fanno *comprendere*. Una simile posizione mentale comporta poi che esse si possono vedere da un duplice punto di vista: come possibilità di accedere al pensiero a partire dalle cose come sono date nella percezione e nella produzione; ovvero, adottando un punto di vista opposto, come possibilità di accesso alle cose e alle azioni a partire dal pensiero. Secondo la prima modalità, abbiamo quelle forme di apprendimento fondate sulle percezioni e sulle azioni e, in particolare, sul fare, come sarebbero il produrre e l'usare. Inoltre, in virtù dei nessi che si stabiliscono nel pensiero tra cose e i processi costruttivi che le riguardano, oltre ai momenti



riflessivi, hanno valore pratico anche gli scambi di informazione, le discussioni che si accendono per dissipare confusioni e ambiguità e appianare divergenze in merito a punti di vista e propositi, in relazione dei quali si mostra stringente la necessità di passare da punti di vista personali o troppo condizionati da particolarità, la cui razionalità lascia spesso a desiderare, a punti di vista condivisi che seguono discussioni e mediazioni (A. Coqueret, 1967). In altre parole, nelle discussioni che si accendono nei gruppi impegnati a risolvere un qualche problema, occorre passare dai linguaggi settoriali delle particolari professioni a uno improntato a valori pratici in cui l'oggetto da studiare venga visto in relazione agli interessi e agli scopi perseguiti dal gruppo e dai singoli, dei loro punti di vista, dei criteri di giudizio e dei metodi usati, ecc. , una mutazione che è diretta conseguenza della comunicazione e dell'esigenza tipica dei gruppi che è di capire e farsi capire onde trasformare un punto di vista personale o settoriale in un affare di interesse pubblico sul quale, visto che si tratta di forme non di gusti, tutti hanno il diritto di pronunciarsi. Possono allora seguire i piani d'azione in grande stile, quelli che mobilitano e organizzano vasti sistemi di competenze e risorse per conseguire obiettivi che superino in importanza e complessità quelli conseguibili da una sola persona sui quali ci intratterremo nel prossimo capitolo.

Perciò la capacità di cooperare con gli altri membri della società, dalla quale riceviamo peraltro i mezzi per farlo, va vista come una facoltà dell'uomo altrettanto importante di quelle ricevute col suo stesso corpo al momento della nascita e che si deve alla storia. Quindi non si opera da soli ma sempre all'interno della dimensione sociale, che vuol dire quadri di scambi di conoscenze e beni a seguito contrattazioni e di compromessi con gli altri. E' qui che, con gli interessi, entra in gioco la cultura diffusa nell'ambiente in cui si vive, perché sarà nel suo quadro che verranno formulati i problemi percepiti, se ne discuterà la portata e la forma da far loro assumere e si cercherà di risolverli. La cooperazione segue dalla possibilità di comunicare che divide e riunifica in un tutto coerente, e quindi definisce i compiti particolari di ciascun componente i quali, mentre si applicano a realizzare i loro particolari scopi, realizzano nel frattempo lo scopo comune e condiviso.

Troviamo realizzazioni di questo genere di cooperazione in cui persone con diversi interessi e competenze si organizzano per realizzare obiettivi comuni, come nelle cooperative vere e proprie( ) o in quel genere di lavoro cooperativo quale si è affermato nei distretti industriali. La cooperazione costituisce un aspetto importante anche in quel genere di organizzazione sorte per iniziativa di un imprenditore che definisce, prima di fare altri passi, la ragione sociale alla quale le attività dovranno rispondere. (6)

Arriviamo ancora una volta al nesso che lega il momento pragmatico delle decisioni individuali a quello delle decisioni di natura pubblica, nelle e delle istituzioni, le cui ragioni vanno manifestate, la motivazione individuale e della cooperazione, della soggettività e dell'oggettività dei rapporti sociali.

Se nelle prestazioni su comando quali si richiedono nel moderno lavoro organizzato gli scopi provengono troppo spesso dai soprastanti livelli gerarchici, come accade altrettanto frequentemente nel lavoro scolastico, evenienza che finisce per far accantonare o togliere valore alle motivazioni interiori, nel lavoro cooperativo, o come si tenta di fare nelle varie versioni del lavoro di gruppo, gli scopi sono parzialmente individuati mediante discussioni interne al gruppo.

Sul piano economico si tratta di conciliare la motivazione a fare degli individui con l'organizzazione che li comprende; sul piano culturale, la spontaneità del comprendere che trasforma motivi interiori in manifestazioni esterne e queste in segni nello scambio di conoscenze e propositi, e sul piano politico, la conciliazione del liberalismo con il potere politico onde le divergenze di interessi siano mediate dalla legge anche nell'interesse dei contraenti.

#### NOTE al Cap. 3

(1) Il fare come attività intellettuale. Rousseau, il banditore della democrazia, aveva già rivelato le potenzialità conoscitive dell'attività, quelle capacità oggi espresse nel moderno latino come *learning by doing*, *learning by using*, *learning by interacting*.

(2) La libertà non è una fisima di vecchi liberali. Essa è la condizione perché un soggetto razionale possa leggere senza intralci nelle proprie condizioni e in quelle del mondo, vale dire nei propri voleri, poteri e nelle condizioni del mondo e fare la scelta da lui giudicata a sua discrezione la migliore.

(3) Nel saggio sulla *Psicologia delle menti associate* Cattaneo torna sulla questione del cambiamento storico, degli insegnamenti impartiti dalle dure lezioni della storia a individui e popoli. A fronte di novità derivate dai contatti reciproci, spesso scambi pacifici ma anche altrettanto spesso conflittuali, la reazione può ridursi a un indurimento delle pratiche

tradizionali, quindi senza nulla apprendere; oppure, innovare, acquistare nuove attitudini, nuovi punti di vista, alternativa che richiede una decisione. E si decide differenziando e interpretando sia la novità sia le proprie conoscenze sino a trovare la combinazione adatta di elementi che integri la prima nelle seconde, un processo che non lascia mai le conoscenze possedute al livello precedente, ma anzi le porta a un superiore livello di completezza e determinazione.

(4) La scelta in condizioni di chiarezza ha valore tanto nelle questioni utilitarie che in quelle etiche o politiche. La circostanza che i problemi della scelta dominano in tutte le forme del lavoro moderno, anche di quelle all'apparenza più condizionate da una pregiudiziale parcellizzazione e da un'altrettanta pregiudiziale riorganizzazione tayloristica, fa parlare i già citati H. A. Simon e J. G. March di *razionalità limitata*, volendo dire con una simile espressione che la così detta organizzazione scientifica del lavoro è così poco scientifica da introdurre essa stessa motivi di ambiguità, falsi segnali. L' esecuzione di prescrizioni piovute dagli uffici tecnici bensì comporta necessariamente processi di interpretazione da parte di coloro che debbono eseguirle, come del resto accade in ogni comunicazione umana.

(5) Il problema non sta tanto nel passaggio dall'evidente realtà fisica dell'oggetto, visto, toccato, udito, annusato, e l'immagine che se ne forma il pensiero elaborato secondo le proprie leggi, bensì nella certificazione della natura di quest'ultima. La funzione mediatrice del pensiero sta nel concetto, o idea, nel quale concorrono gli effetti prodotti dall'oggetto e i primi, incerti significati che vengono loro attribuiti dalla mente. Questa però non se ne sta paga a una simile incertezza, perché cerca di attribuire una qualche configurazione mentale ai contenuti della sensazione. Comincia allora una vicenda di operazioni mentali (interpretazioni) mai conclusa perché ogni interpretazione ne produce un'altra che ci fa conoscere qualcosa di nuovo dell'oggetto che a sua volta andrà a influire sull'interpretazione successiva. L'immagine mentale dell'oggetto, sebbene venga denominato nello stesso modo, varia da persona a persona e nella stessa persona in due momenti diversi della sua esistenza. Col progredire della conoscenza dell'oggetto progredisce pure la coscienza del soggetto, con ripercussioni sia sul suo mondo mentale che sui suoi propositi.

(6) Nei paragrafi del Capitolo 5 della nostra Parte 2 (*La circolazione delle idee*) dedicati all'educazione abbiamo discusso un particolare sistema del lavoro sociale, quello della scuola del curriculum, nel quale l'idea di organizzazione viene affermata in pieno e viene affermata in relazione alla portata pragmatica dei processi psicologici e relazionali che coinvolgono l'apprendimento e l'insegnamento, l'allievo e insegnante. Affermazione giustificabile con il rilievo che vi hanno la definizione degli obiettivi, con le conseguenti definizioni dei metodi, dei criteri di valutazione e dei contenuti, nonché dei processi di scelta a loro riguardo,

richiedendo sempre la scelta un corredo di ragioni. Abbiamo pure visto colà che lo stesso insegnamento della scienza può servirsi dei metodi filologici in relazione ai problemi dell'interpretazione di esperienze, osservazioni, ipotesi, giudizi, testi, immagini dei testi e così via, problemi che chiamano in causa lo stesso soggetto umano. Una scuola che applica programmi calati dall'alto potrà soddisfare lo spirito di controllo dei burocrati ligi alle circolari, non chi si senta coinvolto nelle problematiche del conoscere e agire.